



www.socialnews.it

Anno 7 - Numero 7
Settembre - Ottobre 2010

Imparare
dal volontariato
di Andrea Augello

I cinque punti
di Antonio Palmieri

Le verità nascoste
di Antonio Di Pietro

Europa: istruzioni
per l'uso
di Marco Scurria

Ostaggi di noi stessi
di Nichi Vendola

Cambiare si può!
di Angelo Bagnasco

La decadenza dell'élite
di Corradino Mineo

La politica
che si potrebbe fare
di Riccardo Iacona

Con il contributo
satirico di Vauro Senesi

realizzazione e distribuzione gratuita

SOCIAL NEWS

Rai

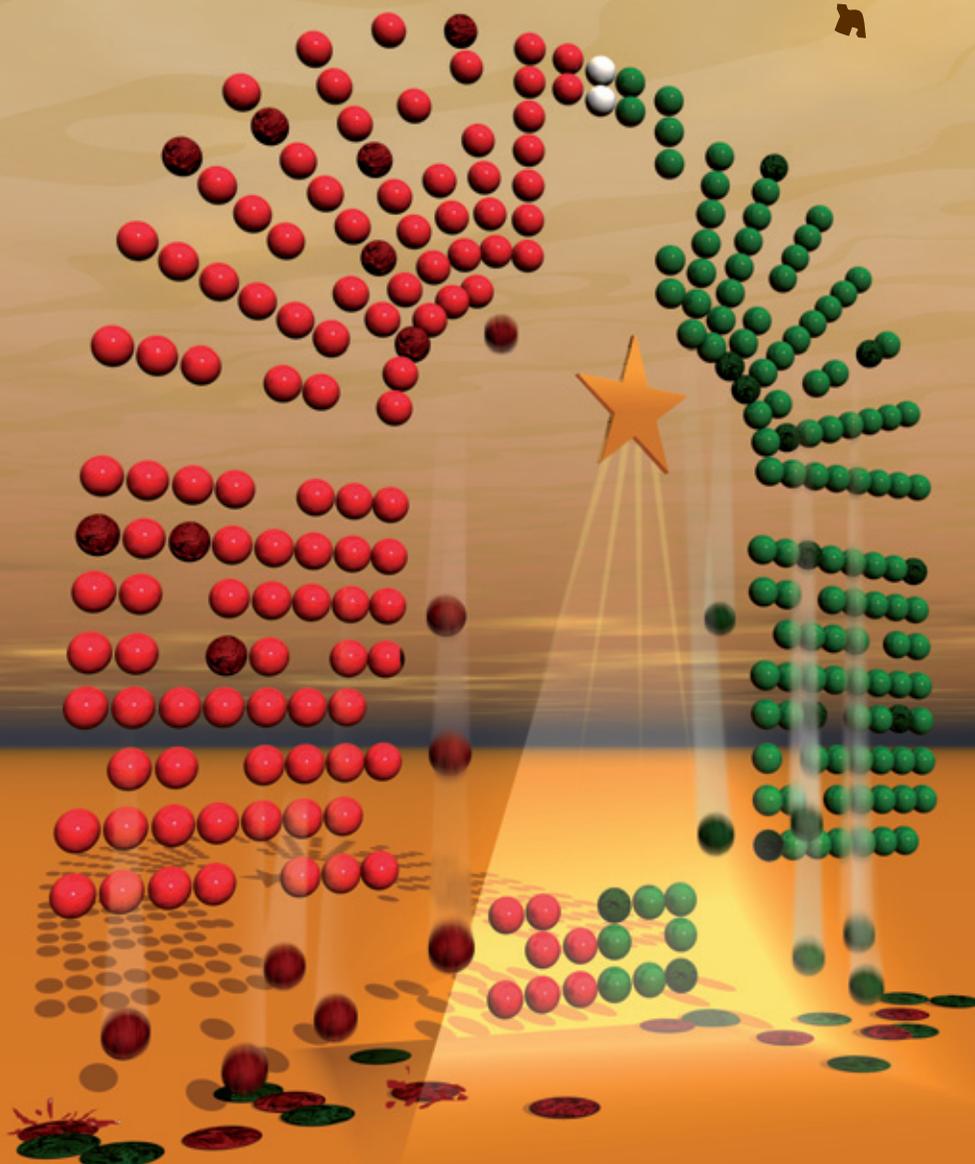
Con il patrocinio
Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

PREMIATO
EUROMEDITERRANEO 2008

www.segretariatosociale.rai.it

POLITICA A PEZZI?



I PROGETTI DEL GOVERNO, L'ANTIBERLUSCONISMO, IL FEDERALISMO,
I COSTI DELLA POLITICA, GLI SCANDALI, LA CORRUZIONE, LA LEGGE ELETTORALE,
L'OPINIONE DELLA CHIESA, LE POSSIBILI SOLUZIONI

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1. comma 2, DBC TS

INDICE

3. **Un nuovo risorgimento italiano**
di Massimiliano Fanni Canelles
4. **A proposito della crisi italiana**
di Franco Ferrarotti
5. **Il decadimento della civiltà occidentale**
di Francesco Alberoni
6. **Il naufragio delle istituzioni**
di Francesco Zanotti
7. **I cinque punti**
di Antonio Palmieri
9. **Le verità nascoste**
di Antonio Di Pietro
10. **Imparare dal volontariato**
di Andrea Augello
10. **Politica e società**
di Paolo Di Marzio
12. **Europa: istruzioni per l'uso**
di Marco Scurreia
13. **Ostaggi di noi stessi**
di Nichi Vendola
13. **Politica e pari opportunità**
di Alessia Petrilli
14. **Cambiare si può!**
di Angelo Bagnasco
15. **La decadenza dell'élite**
di Corradino Mineo
16. **"I peccati della legge elettorale"**
di Michele Ainis
17. **Contenitori senza contenuto**
di Davide Giacalone
18. **Crisi istituzionale o morale?**
di Dario Paoletti
20. **Localismo e globalizzazione**
di Alessandra Guerra
22. **Il consumo del Sud**
di Maurizio Braucci
24. **Il costo dell'instabilità politica**
di Paolo Manasse e Giulio Trigilia
26. **La politica che si potrebbe fare**
di Riccardo Iacona
28. **La legge bavaglio**
di Leonida Reitano
29. **Una ricetta contro la crisi**
di Angelo Consoli
31. **Lo specchio dell'anima**
di Antonio Irlando
32. **Le reti sociali**
di Roberto Merlo
34. **Una nuova visione dell'uomo**
di Marco Guzzi
35. **Per non morire di rabbia**
di Vincenzo Castelli

Per contattarci:

redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. Anno 2010: L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La lettura.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:

Capo redattore
Claudio Cettolo
Redattore
Ilaria Pulzato
Grafica
Paolo Buonsante
Ufficio stampa
Elena Volponi, Luca Casadei, Alessia Petrilli
Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella
Giornale on-line e segreteria
Paola Pauletig
Relazioni esterne
Martina Seleni, Alessia Petrilli
Correzione ortografica
Tullio Ciancarella, Elena Volponi, Marina Cenni
Newsletter
David Roici
Spedizioni
Alessandra Skerk
Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia), Donatella Toresi (Vice Prefetto Aggiunto Ministero dell'Interno), Paola Viero (UTC Ministero Affari Esteri)
Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica), Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna), Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste), Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Responsabili e redazioni regionali:

Grazia Russo (Regione Campania), Luca Casadei (Regione Emilia Romagna), Martina Seleni (Regione Friuli Venezia Giulia), Angela Deni (Regione Lazio), Roberto Bonin (Regione Lombardia), Elena Volponi (Regione Piemonte), Rossana Carta (Regione Sardegna)

Collaboratori di Redazione:

Alessandro Bonfanti
Davide Bordon
Carlo Carruba
Roberto Casella
Maria Rosa Dominici
Eva Donelli
Alma Grandin
Sabina Renzi
Bianca La Rocca
Lidija Radovanovic
Elisa Mattaloni
Cristian Mattaloni
Cinzia Migani
Manuela Ponti
Enrico Sbriglia
Cristina Sirch
Claudio Tommasini

Vignette a cura di:

Paolo Buonsante
Vauro Senesi

Con il contributo di:

Michele Ainis
Francesco Alberoni
Andrea Augello
Angelo Bagnasco
Maurizio Braucci
Vincenzo Castelli
Angelo Consoli
Paolo Di Marzio
Antonio Di Pietro
Franco Ferrarotti
Davide Giacalone
Alessandra Guerra
Marco Guzzi
Riccardo Iacona
Antonio Irlando
Paolo Manasse
Roberto Merlo
Corradino Mineo
Antonio Palmieri
Dario Paoletti

Alessia Petrilli
Leonida Reitano
Marco Scurreia
Giulio Trigilia
Nichi Vendola
Francesco Zanotti

Periodico
Associato



Grafici:
dati ISTAT (Istituto nazionale di statistica)

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: www.socialnews.it. Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it
Ufficio stampa: ufficio.stampa@socialnews.it

Regist. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: info@auxilia.fvg.it

Stampa: AREAGRAFICA - Meduno PN - www.areagrafica.eu

Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvio del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Editoriale

Un nuovo risorgimento italiano

di Massimiliano Fanni Canelles

Nel 2011 l'Italia festeggerà i suoi 150 anni. Un'Italia unitasi nel Risorgimento, grazie alla diplomazia di Cavour, al coraggio di Garibaldi e, soprattutto, all'attività di Giuseppe Mazzini. Scrittore, pensatore, uomo politico, fondò la Giovine Italia, un'associazione segreta nata col proposito di raggiungere l'agognata unità nazionale. Le celebrazioni per l'anniversario sono alle porte. Da allora, si sono succeduti molti accadimenti storici. Ma sono anche state sacrificate molte giovani vite, nelle guerre d'indipendenza e nei conflitti mondiali. Dal Regno d'Italia si passò poi alla Repubblica, un periodo storico prospero che seppe condurre un Paese arretrato culturalmente ed economicamente a far parte delle prime potenze industriali al mondo. Un percorso caratterizzato anche da insuccessi e sconfitte, quali gli anni di piombo. Stragi e terrorismo raggiunsero l'apice con l'assassinio di uno dei migliori statisti di cui l'Italia abbia mai beneficiato: Aldo Moro. Seguì l'era della corruzione e la caduta della Prima Repubblica. Ma le Istituzioni non erano pronte a sostituire il modello destituito. Oggi, la politica tenta ancora di sviluppare un costruttivo "bipolarismo". Peccato che questo si identifichi solamente con chi si schiera a favore di Berlusconi e con chi a lui si oppone. Non c'è altro. Gli ideali, le proposte politiche, la concretezza dei progetti istituzionali sono stati sostituiti con la sola bagarre mediatica, la decadenza dello stile, il tentativo di far cadere l'avversario a qualsiasi costo. Tutto ciò grazie ad un sistema radio-televisivo che distorce la realtà e che fa breccia in una popolazione ormai incapace di pensare. I problemi nazionali si riducono a cercare di capire se Berlusconi sia colpevole o meno nei reati prescritti, se Fini abbia o meno una casa a Montecarlo, chi possa aver donato la casa a Scajola. O, ancora, se Bertolaso sia coinvolto negli appalti della ricostruzione o come sia potuta rinascere la P2, anzi, la P3. Si scorre così, fra D'Addario e Dell'Utri, in un frenetico vortice che nasconde i reali problemi: scuola, ricerca, nuove tecnologie, salute, trasporti, per non parlare di meritocrazia e tutela dei talenti. Certo, essendo questi politici i gestori della cosa pubblica, depositari della nostra fiducia elettorale, oltre che amministratori delle tasse che paghiamo, anche questi aspetti hanno la loro importanza. Ma quello che sconcerta è che non ci si renda conto che tutto questo è prodotto - consapevolmente o inconsapevolmente - dal vuoto assoluto in cui navigano istituzioni e politica. In qualsiasi Stato di questo mondo l'esecutivo presenta al suo interno personaggi discutibili, se non veri e propri delinquenti. Nei Paesi democratici è il sistema elettivo ed amministrativo che deve far fronte a questo. Chi è in grado di produrre a favore del popolo resta, chi vuole curare esclusivamente i propri interessi personali va a casa, "licenziato" dal popolo nella successiva tornata elettorale. Se il popolo non è in grado di agire e reagire, forse significa che nel Paese non vi è più democrazia. Dobbiamo quindi interrogarci se siamo o meno a questo livello. Ma se il decadimento politico avesse distrutto la democrazia ottenuta con il sacrificio di milioni di Italiani, ben venga, allora, un nuovo Risorgimento. Ben venga un nuovo Mazzini.

Camelot* poteva esistere

Il 18 Marzo del 1968 Robert Kennedy pronunciava, presso l'università del Kansas, un discorso nel quale evidenziava le aberrazioni delle nazioni economicamente sviluppate. Tre mesi dopo veniva ucciso durante la sua campagna elettorale che lo avrebbe probabilmente portato a diventare Presidente degli Stati Uniti d'America.

"Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni. Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del Paese sulla base del prodotto interno lordo (PIL). Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carcassine dei fine-settimana. Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattito o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi. Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro Paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere Americani".
(Robert Kennedy)

*Camelot" viene spesso usata per riferirsi al periodo della presidenza di John F. Kennedy (1961-1963), considerato come un'epoca idilliaca (bruscamente interrotta dall'assassinio dello stesso Kennedy, spesso paragonato alla caduta di Artù).



Franco Ferrarotti

Sociologo italiano e Professore emerito di Sociologia all'Università La Sapienza

A proposito della crisi italiana

Tutti parlano di riforme. Nessuno ne studia la tecnica, i modi pratici di attuazione e gli eventuali effetti imprevisti. Trionfa il «politichese». Forse c'è più politica fuori che non dentro i palazzi della politica ufficiale. Gli intellettuali, d'altro canto, sembrano dei «separati in casa», rispetto ai problemi effettivi della comunità. Oppure accettano il ruolo di maggiordomi o di fini dicitori al servizio del potere.

Suona paradossale, ma le crisi fanno bene. Soprattutto in Italia. Nelle grandi sventure collettive – dalla caduta dell'Impero romano nel 476 d. C. all'8 settembre 1943 – gli Italiani sono meravigliosi. Nella prosperità risultano insopportabili. Nelle sventure riscoprono la fraternità primordiale, il nucleo familiare, la frugalità contadina, le grandi virtù della cultura mediterranea. Quando riescono ad esser prosperi, anche se permangono l'incubo della disoccupazione e della miseria, la solidarietà familiare si corrompe in omertà mafiosa, il senso del prossimo si attenua fino a trasformarsi in quello del vicino di casa come nemico. Il sociale si rattrappisce. La cultura si chiude in piccoli circoli e meschine consorterie. Non contano più la conoscenza, la preparazione e la competenza individuale dimostrata; contano le conoscenze personali, i legami più o meno occulti, gli amici ed i parenti e gli amici degli amici. Vince su tutto la paramafiosità di un ambiente asfittico, in cui non dovrebbe far meraviglia che vengano penalizzati soprattutto giovani e giovanissimi. La crisi di oggi ha radici antiche e molteplici. Chi non vive e non pensa in termini di pura cronaca, ma è portato a risalire dalla scheggia o dal frammento al significato globale, può anche consolarsi a buon mercato. La crisi fa soffrire. Ma squarcia, rompe la crosta del conformismo generale, rivela. Ha una funzione epifanica. È possibile ricordare la stanchezza intellettuale e la piattezza politica e morale del Seicento, dopo gli eroici furori creativi del Rinascimento. Nel Secondo dopoguerra, grosso modo dagli anni '50 agli anni '80, è lecito osservare che il mondo italiano, che era rurale, artigianale, statico, si è trasformato in una società industriale, tecnicamente progredita: un processo che ha richiesto, in Italia, poco più di una generazione, mentre è durato, in Inghilterra, poco meno di due secoli. Forse per questo le ragioni della crisi italiana, quelle profonde, che solo occasionalmente si materializzano in clamorosi episodi di cronaca, non sono le ragioni a cui, comunemente, ci si riferisce. Il fatto è che l'Italia odierna è una società industriale senza cultura industriale. Abbiamo i piedi nella linea di montaggio, usiamo i mezzi di comunicazione elettronici, ma la testa è ferma al «paese mio». Abbiamo tutti i segni, gli oggetti esterni della modernità; ce ne manca la sostanza. Nessuna

meraviglia che l'Italia di oggi, soprattutto al visitatore straniero anche simpatetico, sembri colpita da una blanda schizofrenia. Ne davo notizia, vent'anni fa, con un libro intitolato *L'Italia in bilico* – elettronica e borbonica (Laterza, 1990). In esso, ribadivo che l'Italia è un Paese moderno, ma la sua modernità è incompiuta. Troppe cose non funzionano. L'appuntamento e l'entrata in Europa non garantiscono un allineamento automatico. Eppure, l'Italia continua a progredire. Riprendendo una celebre metafora di Galbraith, si potrebbe dire che è come il calabrone: secondo le leggi dell'aerodinamica, il calabrone non potrebbe volare. Ma il calabrone vola. Vola basso, a piccoli sbalzi, da fiore a fiore. Ma vola. E vive. Vive di vita grama, senza progetto, senza prospettive. In effetti, mentre scompariva l'Unione Sovietica, crollava il Muro di Berlino, si riunificava la Germania, la prima Repubblica italiana, travolta da «tangentopoli», stentava a lasciare la scena ed a cedere il posto alla Seconda. Chiarivo le difficoltà della transizione in *Il cadavere riluttante* (Editori Riuniti, 1997). Oggi, tuttavia, quando una forte maggioranza non riesce a governare e le discussioni intorno al processo detto «breve» fanno impallidire, quanto a lunghezza e inconclusività, le famose discussioni all'Università di Salamanca circa il sesso degli angeli, mi viene in mente che dovrei, di buona lena, buttar giù il cadavere redivivo. Tutti parlano di riforme. Nessuno ne studia la tecnica, i modi pratici di attuazione e gli eventuali effetti imprevisti. Trionfa il «politichese». Forse c'è più politica fuori che non dentro i palazzi della politica ufficiale. Gli intellettuali, d'altro canto, sembrano dei «separati in casa», rispetto ai problemi effettivi della comunità. Oppure accettano il ruolo di maggiordomi o di fini dicitori al servizio del potere. Pesa su di essi il passato servile, all'ombra della Chiesa o sotto l'ala del Principe, dell'azienda, del sindacato, del partito. Hanno, in ogni caso, responsabilità massicce. Dare addosso ai politici è rapidamente divenuta una moda, in egual misura crudele ed inutile. L'oggetto di tanta attenzione risulta inerte, non più reattivo nel grado previsto, se mai lo sia stato. Lo si direbbe morto. Che continui a firmare, legiferare, sermoneggiare, sembra irrilevante: ritualismo; forza dell'abitudine o puramente d'inerzia, ap-

punto, quando il politico è anche, si suppone, uomo di cultura (per esempio, ministro, deputato, senatore o, addirittura, segretario di Stato di una Superpotenza e, nel contempo, professore universitario) nessun dramma, nessun pathos alla Weber, nessun amletico oscillare fra le famose «due leggi» del rigore scientifico e dell'espedito opportunistico, della semplice verità e della menzogna strumentale. Basta un burocratico congedo. Nei Paesi socialmente depressi, come l'Italia, non è neppure richiesta tale innocente formalità. Un salto all'Università di tanto in tanto, un paio di lezioni, qualche giornalista-fotografo compiacente, e la coscienza di questi centauri – per metà uomini e per metà cavalli – torna bellamente a posto, se pur non rischia la consacrazione del premio Nobel. In ambedue i casi, è da registrare solo uno stato di blanda, cronica, schizofrenia. Con riguardo all'Italia, c'è però qualche aggravante. Non c'è stato progresso. Siamo tornati indietro. Rispetto all'Italia odierna, quella pre-fascista era intellettualmente più viva. Se uno va a rileggersi le riviste di cultura dell'era giolittiana, si accorge subito che il clima era diverso, che l'immediatezza con cui ci si occupava dei problemi sociali e politici non aveva nulla di forzato, che il distacco, oggi, fra politica e cultura è più profondo. È una cesura. La stessa persona dimentica, quando fa politica, di essere anche intellettuale. E viceversa. La medioevale teoria della doppia verità è più applicata e vissuta nell'Italia clericale odierna che in quella liberale. C'è forse da meravigliarsi? È forse strano che sia così? O non dovrebbe



Il decadimento della civiltà occidentale

Una delle principali cause della debolezza dell'Italia è la diffusione di un'etica che attribuisce scarsa importanza al merito in tutto ciò che è pubblico o connesso al pubblico. Il nostro Paese soffre di una specie di schizofrenia. In superficie una legge rigorosa e meritocratica ma, nel profondo, costumi tribali. Le cariche, i posti, vengono assegnati a chi appartiene ad un gruppo politico, ad una confraternita di mutuo soccorso, ad una rete di interessi familiari.

Molti sono convinti che stiamo vivendo il tramonto della civiltà occidentale. Le due ultime guerre mondiali sono state vere e proprie guerre civili europee, con rivoluzioni, totalitarismi, genocidi. Poi, lo sfacelo del comunismo sovietico. Oggi sono fragili anche le nostre istituzioni comunitarie, la nostra economia. Perfino la filosofia, la letteratura, il cinema europeo. In molti ambienti intellettuali si è diffuso il disprezzo ed il rifiuto per le radici greche, romane, cristiane, della nostra storia e della nostra arte. Una volontà di autodistruzione. Di fronte ad un continente pieno di dubbi, vediamo risorgere antiche civiltà che non soffrono delle nostre incertezze. L'Islam ha ripreso il suo antico sogno di islamizzare il mondo, soprattutto l'Europa, ed ha partorito un movimento integralista e terrorista che ci minaccia seriamente. La Cina ha adottato il modello di sviluppo tecnico-scientifico capitalista guidato dallo Stato e, grazie alla sua immensa popolazione, alle sue profonde radici culturali ed alla sua straordinaria capacità organizzativa, aspira a diventare la più grande potenza del mondo. Eppure, in profondità, è proprio la civiltà occidentale che si sta affermando a livello planetario. Finora, aveva occidentalizzato superficialmente solo le élites, che da noi avevano preso l'abbigliamento e la tecnologia. Le grandi masse vivevano secondo costumi di secoli fa. Ancora adesso, in molte scuole coraniche, si impara a memoria solo il Corano. In Cina, il popolo ha subito forme di dominio autoritario che non lasciavano spazio all'individuo. Perfino la colpa era collettiva: soffriva la famiglia, o il villaggio, per lo sbaglio di un individuo. La posizione della donna era vergognosa. Solo ora, con il diffondersi della scolarizzazione e del lavoro di tipo occidentale, incomincia ad emergere l'individuo. È la prima volta che un uomo ed una donna possono innamorarsi, sposarsi o convivere. Piccole cose? No, grandissime. Perché i fondamenti della civiltà occidentale sono la fede nell'individuo, nella libertà, la capacità di rinnovarsi, la creatività, la razionalità scientifica, la certezza del diritto e la morale dell'amore. Sembrano debolezze, invece possiedono una misteriosa capacità di penetrazione. Fanno appello alla mente ed al cuore di tutti gli esseri umani, obbligano gli avversari a difendersi con proibizioni e persecuzioni. Col tempo, saranno loro a vincere.

Francesco Alberoni
Sociologo, giornalista e docente di sociologia

semmai meravigliare il contrario? Però, a conti fatti, il risultato è chiaro: un passo avanti, due indietro. Due soltanto? La cultura italiana ha storicamente mostrato certe debolezze «interne», costitutive. Si potrebbero anche chiamare vizi d'origine, se la determinazione non suonasse composamente teologica e, nello stesso tempo, grossolanamente ereditaria. Come dire: il peccato originale in simmetria con un residuo irrisolto delle «teorie» lombrosiane. Temo, in ogni caso, che non si tratti di caratteristiche occasionali. Riemergono così puntualmente, in contesti storici ed economici differenti, per esempio dal processo a Galileo alla «ripresa democratica» dopo la seconda guerra mondiale, che sembrano possedere la conturbante saldezza di quei tratti archetipici che si rifanno vivi ed acquistano un peso decisivo quando già si credeva fossero lontani nel tempo, legati ad una fase precedente, «superati». Questi tratti si riassumono, a mio parere, nella propensione della cultura italiana a non fare i conti con i problemi specifici della comunità in nome di «esigenze superiori». Per quanto boccaccesca e godereccia, è una cultura che si tocca continuamente l'anima. Non è solo l'evanescente arcadica, la tendenza a sorvolare sul quotidiano per non offendere un certo gusto estetico. Né è soltanto il riflesso di un'eredità classica, probabilmente fraintesa o malintesa: il culto ciceroniano della forma, la riconosciuta superiorità della retorica, l'ideale dell'uomo

come *vir bonus dicendi peritus*, che equivale ad un salvacondotto per Azzecagarbugli. Questo ingrediente c'è ed è importante. Ma il disinteresse dell'uomo di cultura italiano per le questioni pratico-politiche del presente è così radicato che deve nascondere qualche cosa di più profondo. Copre probabilmente un segreto. È la maschera calata su un'angoscia che non può essere guardata, tanto è insopportabile. Analizzando più a fondo, il disinteresse si trasforma in terrore, smarrimento, insicurezza. Quando l'intellettuale realizza qui la sua solitudine, cerca istintivamente e chiama il padrone, il superiore, il patrono. La dialettica servo-padrone, in Italia, non si è sviluppata pienamente fino al suo rovesciamento; non ci sono rendite autonome; è persino difficile giocare un padrone contro l'altro. Ci si può sfogare solo nella mormorazione o nell'anonimo. Giocchino Belli, il fustigatore vitriolico di papi e cardinali, è impiegato e si guadagna il pane lavorando negli uffici della censura vaticana. La cultura italiana è ossessionata dalla consapevolezza della sua impotenza. Non ha alle spalle e non può contare su una borghesia con le carte in regola, «rivoluzionaria», laica e volterriana. Il capitalismo italiano resta essenzialmente un capitalismo dinastico, familistico, dipendente, «sussidiato». Mancano le rendite differenziate e forti che derivano dalle solide accumulazioni di capitale privato e che consentono agli uomini di cultura momenti di respiro, di utilitarismo non

immediatistico, di pura spesa ed eccentricità, se non di totale autonomia, rispetto alle esigenze della sussistenza sotto la ferula del padre-padrone. Il processo è ben visibile negli Stati Uniti a partire dalla guerra civile; in Inghilterra è già in atto dal Settecento con la costruzione dell'Impero coloniale e i frutti predatori che comporta; in Francia matura con le campagne napoleoniche, ma è già presente e rende possibile la grande rivoluzione. Si pensi, per qualche esempio rivelatore, alla *Education of Henry Adams* (se ne veda la bella traduzione italiana presso la Casa editrice Adelphi), ai viaggi d'istruzione in Africa, in Europa e nell'Oriente dei rampolli di queste famiglie (gli Adams, gli Harriman, i Vanderbilt, i Rockefeller, ecc.) che un secolo dopo possiedono ancora saldamente le redini del potere, e si consideri, del resto, tutto il turismo di alto livello dell'Ottocento, dalle Pietre di Venezia di Ruskin al romanzo d'amore da Firenze, alla scoperta di Fischerino da parte di Shelley e Byron, per tacere degli errabondaggi poetico-sociologici dell'ex-minatore D. H. Lawrence, sposato alla rendita von Richthofen, dei quali Sea and Sardinia resta testimonianza insuperabile, così come la «scoperta» del Mezzogiorno aveva avuto, assai prima di Carlo Levi e degli stessi Sonnino, Franchetti, Fortunato, ecc., il suo pioniere nel Norman Douglas di *Old Calabria* (1915). Al confronto, la società italiana è una società senza margini: o si serve il potere o si è fuori, alla fame e al buio, dov'è pianto e stridor di denti. L'autonomia di giudizio qui deve ancora nascere. Persino l'eccentricità è sospetta. È un atto d'orgoglio che allarma i tecnici della regola, ne eccita il fervore inquisitorio. Si salvano le superstizioni, soprattutto quando siano radicate nella tradizione popolare. «La cosa è più che naturale – commenta Stendhal nelle *Passeggiate romane* (trad. it. Laterza, 1973, p. 92) – visto che qui tutti preferiscono studiare teologia, che apre tutte le carriere, anziché la scienza, che spesso porta in prigione». La durezza cogente del ragionamento scientifico, d'altro canto, viene respinta e rifiutata come rozza, se ne paventa il carattere tragico, si preferisce svicolare per i sentieri tortuosi del compromesso e della «distinzione». Si costruisce un'etica del «sì, però...». Hegel viene opportunamente riformato. Alla dialettica degli opposti viene giudiziosamente affiancata una dialettica dei distinti. Al razionale si sostituisce il ragionevole. Trionfa il buonsenso. Si registrano fraintendimenti memorabili. «Per effetto della distinzione – scrive Carlo Antoni in *Commento a Croce* (Neri Pozza, 1956, p. 17) – la nostra civiltà rivela una fisionomia netta e costante di una sorprendente unità e coerenza. [...] L'attitudine ad osservare con compiacenza l'abilità di chi, senza troppi scrupoli, sa conseguire il proprio piacere e vantaggio, l'attitudine, cioè, a distinguere l'intelligenza pratica dalla moralità, è la spregiudicata caratteristica della novella italiana e della commedia del Rinascimento [...] È sempre la distinzione che consente al Castiglione di formulare le regole del perfetto cortigiano, vi-

genti su un piano della convenienza, sicché da noi gli appelli anarchici alla nuda sincerità contro le cosiddette convenzioni sociali non hanno mai incontrato consenso alcuno». A quelle del Castiglione aggiungerei le regole della Dissimulazione onesta di Torquato Accetto. Nessun dubbio sulla positività di una siffatta concezione in quanto compensazione psicologica per intellettuali socialmente irrilevanti, politicamente subalterni e tradizionalmente esposti al rischio della persecuzione personale. Ma le conseguenze, dal punto di vista del significato degli uomini di cultura nella situazione stori-

ca e politica determinata e della loro capacità d'intervento, sono gravi. Comportano l'auto-annientamento storico di una cultura, non importa se accompagnato o meno dai garruli monologhi inconsapevolmente funebri di qualche spirito ritardatario. Mi rendo conto che questa affermazione potrà apparire azzardata, troppo generale, o sweeping, per piacere a filologi toccati dalla grazia della «lettura lenta». Me ne scuso. Ma non vi rinuncio, tanto sono convinto che dietro le sconfitte e le mancate occasioni della cultura italiana non vi sia soltanto qualche disattenzione o un generico ritardo,

bensi qualche cosa di fondamentalmente errato che ne paralizza le possibilità di sviluppo e rischia di vanificarla nel suo complesso: dalla cultura filosofica a quella storica e scientifica, dalla cultura più propriamente letteraria alla cultura politica. Il provincialismo, anche quello alla rovescia che consiste nel correre ansimanti dietro alle presunte novità forestiere, quali che siano, ed il carattere periferico della cultura italiana sono, in proposito, sintomi vistosi. Tutto questo non è solo un ritardo. Ha una funzione politica precisa. Il perdurante carattere «umanistico» della cultura italiana copre un orientamento sostanzialmente parolai, genericamente retorico e di fatto conservatore della politica italiana, che nella realtà si traduce in un servizio prezioso reso ai gruppi economicamente dominanti. Nel generico grigiore, diviene difficile l'attribuzione di chiare responsabilità e sfuma la percezione netta degli interessi. È così spianata la strada al riformismo spicciolo «gattopardesco», che cambia qualche cosa per non cambiare niente

e che, in ogni caso, spezza il progetto della trasformazione razionale della società in un'opera di pronto soccorso dettata e guidata dai buoni sentimenti, tanto inefficace quanto corrottrice. La caduta nell'irrazionale diviene allora inevitabile. Esito familiare o, addirittura, messo in conto fin dall'inizio: una specie di ritorno all'ovile; un prezzo da pagare come corrispettivo della «sincerità», «spontaneità», «autenticità» - tutti valori visti e presentati come antitetici a quelli del calcolo razionale e dell'analisi scientifica. Ormai quarant'anni fa, Nicola Matteucci aveva eloquentemente denunciato questo pericolo (cfr. N. Matteucci, La cultura politica italiana fra l'insorgenza populistica e l'età delle riforme, Il Mulino, 207, gennaio-febbraio 1970, pp. 5-23). Nello stesso torno di tempo, in Una sociologia alternativa ne avevo parlato come del «nuovo spaccio della bestia trionfante». Peccato che Matteucci proceda e voglia andare avanti con la testa voltata all'indietro. La cura suggerita - di più massicce dosi di storicismo per rimediare alle insufficienze dello storicismo di maniera di destra e di sinistra - è un singolare trattamento omeopatico. Al limite, può ancora riuscire una fuga letteraria dalla sobria considerazione dei problemi del presente. Si rischia così di continuare a cercare, con l'innocenza e l'accanimento del signor Birotteau di Balzac, mezzogiorno alle quattordici. In questo senso, è difficile distinguere fra intellettuali, politici e «letterati della politica». Hanno caratteristiche fondamentali in comune: risolvono i problemi etici in atteggiamenti estetici, le questioni pratiche delle grandi maggioranze in perorazioni retoriche. Come altrove ho cercato di chiarire (Vita e morte di una classe dirigente, Roma, Edup, 2004), è una classe dirigente che mira a durare, non a dirigere. Una casta? Non proprio. Piuttosto, un caso di parassitismo costoso, che pesa, come sempre, sul «popolo che prega, paga e lavora». Fino a quando?

Il naufragio delle istituzioni

Smarrimento. È il sentimento più diffuso fra i cittadini. La politica mostra il suo lato peggiore e la gente non comprende. I veti sono sempre più incrociati, le scomuniche reciproche, i toni apocalittici. Destra, sinistra e centro si confondono ogni giorno di più ed il singolo non riesce a districarsi nel proliferare dei partiti. Prosegue il trasferimento da uno schieramento all'altro di numerosi parlamentari. Tale comportamento dovrebbe essere imbarazzante, invece la disinvoltura con cui si cambia casacca non fa altro che accrescere la diffidenza verso le istituzioni. Occorre stare molto attenti. Il pericolo di scivolare nel qualunquismo è dietro l'angolo. Bisogna ammettere che l'attuale classe politica offre uno spettacolo poco edificante. I problemi nel Paese sono evidenti, ma il dibattito appare interessato solo a vicende personali. Il confronto, a volte troppo sopra le righe, si svolge su temi che non coinvolgono le reali questioni della gente. La casa resta una chimera per tante giovani coppie che si trovano a vivere con lavori precari e stipendi da miseria. Le famiglie d'origine sono la vera cassa integrazione di un'Italia che non vuole prendere coscienza di se stessa. I figli sono ormai un lusso, appannaggio solo di chi è più coraggioso. I nuclei numerosi costituiscono una rarità, mentre lo Stato ancora non si interessa nei fatti di invertire un trend demografico che non lascia scampo per il futuro. Avanti di questo passo, fra qualche decina d'anni, i giovani dovranno portare carichi troppo pesanti. Latitano le politiche familiari, si moltiplicano vuoti proclami che, con allarmante puntualità, restano tali, mentre la vita quotidiana si confronta con difficoltà crescenti. Nel Paese emerge un bisogno urgente di risposte precise. Il Sud, un federalismo solidale, i giovani, l'educazione, sono solo alcuni dei grandi temi su cui non si dovrebbe tergiversare. E poi, ancora, il lavoro, la scuola, la sanità, la grande questione dell'immigrazione che porrà negli anni a venire una sfida a tutto l'Occidente. Il domani è già oggi. In un contesto simile non è semplice trovare soluzioni adeguate. Molte buone intenzioni sono naufragate negli anni. L'intero quadro politico è frammentato e la crisi di Governo appare sempre più probabile. Le logiche di parte sovranano il clima generale, in un miscuglio di ripicche personali forse mai visto prima, neppure negli anni più bui di Tangentopoli. Fioccano i dossier su chiunque, nell'intreccio di una lotta fra i diversi poteri dello Stato che, invece di rispettarli, sembrano solo desiderosi di apparire. Ci vuole uno scatto di responsabilità. Occorre una presa di coscienza. Lo Stato è formato da tutti i cittadini. Nessuno si può chiamare fuori. Chi ha incarichi importanti dovrebbe avere la consapevolezza che ricopre certi ruoli per servire e non per essere servito. Non si tratta di essere idealisti o utopisti. Si tratta di avere a cuore il bene della nostra Italia. I politici sono lo specchio della società, spesso viene ricordato. Tocca a tutti noi fornire il colpo d'ala necessario per ridare slancio ad un Paese che rischia di ammalarsi di malinconia e di smarrirsi nelle discordie fra i vari leader nazionali. L'Italia di oggi merita ben altro. Solo risorse sane diffuse a tutti i livelli ci faranno uscire dalle sabbie mobili in cui da troppo tempo ci troviamo impantanati.

Francesco Zanotti
Direttore responsabile Corriere Cesenate
Vice presidente Federazione italiana settimanali cattolici

Gli obiettivi del Governo

Antonio Palmieri

Deputato e responsabile nazionale della comunicazione elettorale e Internet del Popolo della Libertà

I cinque punti

Fronteggiare la crisi economica globale, affrontare e risolvere le grandi emergenze, vecchie e nuove, dare il via alle riforme strutturali necessarie per il presente e per il futuro del Paese, ridare all'Italia il ruolo che le compete, in Europa e nel mondo. Questi sono i punti fondamentali sui quali si è incentrata, in questi due anni e mezzo, l'azione del governo Berlusconi.



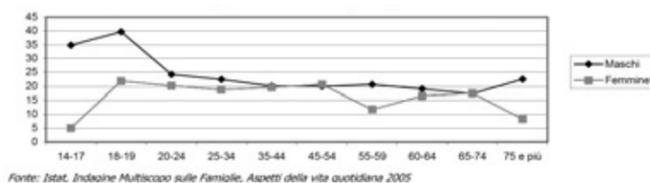
Paese di garantire la sicurezza dei propri conti pubblici, il nostro governo ha subito risposto varando una manovra di dimensioni inferiori a quelle degli altri grandi Paesi. Ha anche continuato nell'azione di eliminazione degli enti inutili, riduzione del 10% in media dei costi della politica e dei ministeri, riduzione della burocrazia, diminuzione del peso dello Stato nell'economia e nella società. Combattere gli sprechi significa anche ridurre la corruzione e riattivare uno sviluppo solido e duraturo. A differenza di quanto avvenuto in altri Paesi, poi, in Italia le tasse non sono aumentate e stipendi e pensioni non hanno subito decurtazioni. A corredo e rinforzo di questi due fondamentali punti di partenza, il governo Berlusconi ha affrontato la crisi proteggendo i risparmi dei cittadini, garantendo per tre anni i depositi sui conti correnti fino all'ammontare di 108.000 euro. Per tutelare i più deboli, si è scelto di sostenere il reddito delle famiglie e dei pensionati a basso reddito con una serie di misure quali il bonus famiglia 2009, il bonus gas, il bonus elettricità, il fondo per i nuovi nati, la Social Card, l'aumento di 20 milioni di euro del fondo nazionale per il sostegno all'affitto, l'abolizione dell'ICI sulla prima casa, la stabilizzazione della detrazione del 19% delle spese d'iscrizione all'asilo nido, la detassazione dei premi di produzione per lavoratori con reddito fino a 35.000 euro, l'abolizione dei ticket sanitari 2009-2011, la conferma della detrazione del 36% per le ristrutturazioni domestiche e della detrazione del 55% per gli interventi di risparmio energetico, il blocco al 4% dell'aumento degli interessi dei mutui a tasso variabile. Questi e molti altri interventi hanno garantito cospicui risparmi ai redditi bassi e medio bassi. In questo contesto vanno valutati anche gli interventi per proteggere il lavoro. Su questo versante, il governo è proceduto su due linee d'azione: sostenere le imprese per limitare al minimo la perdita di posti di lavoro e fornire un sostegno al reddito di quanti avessero sofferto la perdita del lavoro. Il premier Berlusconi ha costantemente affermato che quanto più fossimo riusciti a sostenere i consumi (e dunque le imprese) tanto meno forte sarebbe stata la crisi. Per questo il governo ha scelto di impegnare risorse in modo mirato, sostenendo i settori più esposti alla crisi senza però mettere a rischio i conti pubblici, per evitare di esporre l'Italia agli attacchi della speculazione internazionale. Tra le misure attuate per soste-

re consumi ed investimenti, ricordiamo: gli incentivi 2009 e 2010 per i settori più esposti alla crisi (eletrodomestici, mobili, moto, auto, ecc.), la detassazione degli utili reinvestiti in macchinari, l'accordo governo-Eni per rendere meno caro il gas per le imprese, il Fondo strategico per le imprese. I dati 2010 e la comparazione con gli altri Paesi evidenziano la tenuta del sistema produttivo italiano. Oltre agli interventi promossi per sostenere direttamente le imprese, il governo ha messo in campo numerose iniziative per favorire l'accesso al credito, ridurre gli oneri burocratici e semplificare la vita degli imprenditori, specie i più piccoli. Le principali misure varate per favorire l'accesso al credito sono state: il fondo di garanzia, che ha erogato 4,9 miliardi per piccole-medie imprese; la moratoria dei debiti con le banche, che ha determinato crediti per 10,5 miliardi di euro a maggio 2010; il fondo a tasso agevolato di 3 miliardi per le imprese del turismo; il Fondo di investimento per le piccole imprese e l'accordo banche-Cassa Deposito e Prestiti, che garantisce 8 miliardi per i prestiti alle imprese; i "Tremonti Bond" offerti alle banche, che hanno generato 4,1 miliardi per favorire il credito a famiglie ed imprese; il Fondo per le medie imprese in difficoltà, attivato a luglio 2010. Particolarmente utili in un momento di crisi di liquidità anche gli interventi per velocizzare i pagamenti delle pubbliche amministrazioni verso le imprese fornitrici ed i rimborsi fiscali effettuati nel corso del 2009 e proseguiti nel 2010. Per quanto attiene alla riduzione degli oneri burocratici, menzioniamo i 14,6 miliardi di rimborsi fiscali erogati nel 2009, il taglio

re consumi ed investimenti, ricordiamo: gli incentivi 2009 e 2010 per i settori più esposti alla crisi (eletrodomestici, mobili, moto, auto, ecc.), la detassazione degli utili reinvestiti in macchinari, l'accordo governo-Eni per rendere meno caro il gas per le imprese, il Fondo strategico per le imprese. I dati 2010 e la comparazione con gli altri Paesi evidenziano la tenuta del sistema produttivo italiano. Oltre agli interventi promossi per sostenere direttamente le imprese, il governo ha messo in campo numerose iniziative per favorire l'accesso al credito, ridurre gli oneri burocratici e semplificare la vita degli imprenditori, specie i più piccoli. Le principali misure varate per favorire l'accesso al credito sono state: il fondo di garanzia, che ha erogato 4,9 miliardi per piccole-medie imprese; la moratoria dei debiti con le banche, che ha determinato crediti per 10,5 miliardi di euro a maggio 2010; il fondo a tasso agevolato di 3 miliardi per le imprese del turismo; il Fondo di investimento per le piccole imprese e l'accordo banche-Cassa Deposito e Prestiti, che garantisce 8 miliardi per i prestiti alle imprese; i "Tremonti Bond" offerti alle banche, che hanno generato 4,1 miliardi per favorire il credito a famiglie ed imprese; il Fondo per le medie imprese in difficoltà, attivato a luglio 2010. Particolarmente utili in un momento di crisi di liquidità anche gli interventi per velocizzare i pagamenti delle pubbliche amministrazioni verso le imprese fornitrici ed i rimborsi fiscali effettuati nel corso del 2009 e proseguiti nel 2010. Per quanto attiene alla riduzione degli oneri burocratici, menzioniamo i 14,6 miliardi di rimborsi fiscali erogati nel 2009, il taglio

Uomini di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo che gli uomini hanno qualità che li rendono più capaci delle donne (per 100 persone che vogliono meno donne in Parlamento)

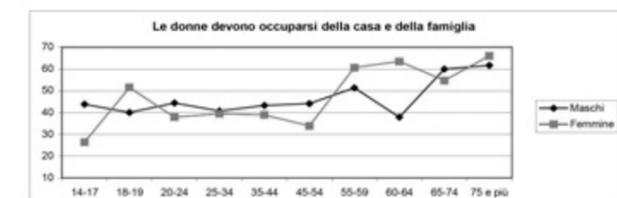
Gli uomini hanno qualità che li rendono più capaci delle donne



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Uomini di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo che le donne devono occuparsi della casa e della famiglia (per 100 persone che vogliono meno donne in Parlamento)

Le donne devono occuparsi della casa e della famiglia



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

E NOI VI DAREMO...
..PANE E LAVORO!!



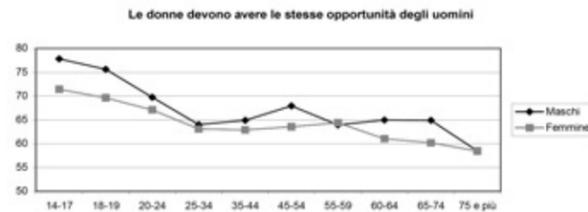
CI BASTA
IL PANE!!

di 5,3 miliardi di oneri burocratici, l'introduzione del Libro unico del lavoro, la revisione di 69 studi di settore, l'introduzione dell'Iva di cassa per imprese e professionisti con fatturato fino a 200.000 euro, il taglio di 375.000 leggi inutili e obsolete, la "legge Berlusconi" del luglio 2010, che consente l'avvio di una nuova attività economica con una semplice dichiarazione di inizio attività. Per garantire i lavoratori, nel 2009 il governo ha messo a disposizione 34 miliardi di euro per gli ammortizzatori sociali. Si è così garantita la tutela immediata a favore del maggior numero di persone possibile. Per proteggere anche i lavoratori non coperti dalla cassa integrazione il governo ha stanziato 9 miliardi di euro. Questo "paracadute" tutela quasi 5.300.000 lavoratori (delle piccole imprese e degli studi professionali, apprendisti, lavoratori interinali) privi di garanzie. A questo riguardo, dal 27 maggio 2009 è operativa la nuova indennità per i collaboratori a progetto con un solo committente che perdano il lavoro. Queste figure professionali potranno così percepire il 30% della retribuzione incassata l'anno precedente. Oltre ai vecchi ed ai nuovi ammortizzatori, il governo ha predisposto altre misure per aiutare chi ha perso il lavoro: il bonus fiscale del 10% per le imprese che assumono lavoratori over 50; il rientro anticipato in azienda dei lavoratori in cassa integrazione che partecipano a corsi di formazione; la liquidazione in una sola volta del sussidio per la cassa integrazione per i lavoratori che creano una nuova impresa; l'aumento dal 60 all'80% dello stipendio dei contratti di solidarietà; la disoccupazione "portabile" (chi assume un lavoratore che percepisce l'indennità di disoccupazione riceve un incentivo pari all'indennità spettante al lavoratore) e molte altre ancora. Questo lungo elenco di provvedimenti ed iniziative si è reso necessario per fornire un'idea dell'ampiezza della gamma di interventi messi in atto sul fronte della crisi economica e dei quali spesso non si ha contezza, anche perché i mezzi di informazione troppo spesso li ignorano o li sottovalutano. Il governo ha ottenuto in questi due anni risultati certamente positivi anche in molti altri ambiti: dalla lotta alla criminalità organizzata al controllo dell'immigrazione clandestina; dalla risposta immediata ed efficace ad ogni emergenza alla gestione di tante crisi aziendali; dalla riforma della pubblica amministrazione e della sua digitalizzazione a quella della scuola e dell'Università; dal varo di un

piano per l'energia nucleare all'avvio del federalismo; dalla riforma delle politiche di bilancio alla tanto attesa riforma delle public utilities; dalla semplificazione normativa ed amministrativa alla riforma delle pensioni e all'abolizione dell'Ici sulla prima casa. Ma i più grandi cambiamenti per il futuro dell'Italia coincidono con le grandi riforme volute e portate avanti da questo governo per lo sviluppo del Paese. L'elenco delle riforme già approvate e di quelle in essere è copioso: riforma della scuola, dell'Università, della pubblica amministrazione, della giustizia civile, rilancio delle grandi opere, riforma istituzionale... Una delle riforme più significative è il federalismo fiscale. Nel suo percorso parlamentare, esso è stato votato non solo dalla maggioranza, ma anche da quasi tutte le forze di opposizione, e questo non è un caso. L'obiettivo della riforma è quello di concedere autonomia di entrata e di spesa agli enti territoriali, in modo che i cittadini possano controllare da vicino come vengono spesi i soldi pubblici. Per eliminare gli sprechi e migliorare l'uso del danaro pubblico, si passerà dal sistema di trasferimenti di risorse basato sul criterio della spesa storica a quello dell'attribuzione di risorse in base all'individuazione dei costi standard necessari per garantire i servizi fondamentali ai cittadini. Ciò garantirà servizi uguali in tutto il Paese. Verranno dunque eliminate le differenze oggi esistenti tra Nord e Sud, chiamando gli amministratori pubblici ad assumersi le proprie responsabilità. Il federalismo fiscale, quindi, non prevede la minima ipotesi di divaricazione tra Nord e Sud; è vero, semmai, il contrario, perché il federalismo rigoroso e solidale, a regime, sarà la cerniera unificante del Paese, e un vantaggio per tutte le aree dell'Italia. Bisogna ricordare poi il pacchetto sicurezza, con cui il Governo italiano si è dotato della normativa antimafia più efficace al mondo per contrastare gli interessi economici della criminalità organizzata. Molti sono i risultati già ottenuti, come la normativa ed il Codice antimafia, l'introduzione del reato di stalking, la riforma

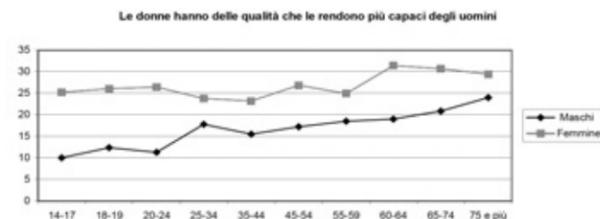
del processo civile e la digitalizzazione del sistema giustizia. Per quanto riguarda la lotta alla criminalità organizzata, in poco più di due anni sono stati sequestrati alle organizzazioni criminali beni mobili ed immobili per un valore complessivo superiore agli 11 miliardi di euro. Le confische hanno già raggiunto un valore di 3 miliardi. Gli arresti di presunti mafiosi, attraverso più di 600 azioni delle forze dell'ordine, sono stati più di 6.000, con una media di otto al giorno. Il Governo conferma anche il suo fortissimo impegno nella lotta alla criminalità comune. L'azione di Carabinieri, Polizia di Stato, Guardia di Finanza, e di tutte le altre forze dell'ordine, sta conseguendo grandi risultati. Particolarmente significativo il risultato di un'accresciuta "sicurezza percepita", anche grazie all'operazione "Strade sicure" e al cosiddetto "Modello Caserta" che vedono il coinvolgimento delle Forze Armate molto apprezzato dai cittadini nei quartieri più a rischio delle nostre città. Anche sul fronte dell'immigrazione clandestina questo governo ha ottenuto un grande risultato, grazie alla politica dei respingimenti e degli accordi internazionali. Abbiamo ridotto dell'88% gli sbarchi di clandestini, passati dai 31.000 del 2008 ai 3.500 dell'ultimo anno. È indispensabile che i prossimi tre anni della legislatura vengano utilizzati per completare le riforme economiche e sociali di cui l'Italia ha bisogno, a partire dai cinque punti individuati dal premier: federalismo, riforma tributaria, Piano per il Sud, giustizia, sicurezza. Consapevoli delle responsabilità che gli Italiani ci hanno attribuito, continueremo ad impegnarci con dedizione, passione ed entusiasmo per un'Italia più libera, più giusta, più prospera.

Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo che le donne devono avere le stesse opportunità degli uomini (per 100 persone che vogliono più donne in Parlamento)



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato come motivo che le donne hanno delle qualità che le rendono più capaci degli uomini (per 100 persone che vogliono più donne in Parlamento)



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Aspetti della vita quotidiana 2005

DOBBIAMO RIDURRE LE TASSE.

VA BENE, DA DOMANI LE CHIAMEREMO SOLO TAS.



Pol'10

Antonio Di Pietro
Deputato, membro Il commissione (Giustizia),
già Ministro dei Lavori Pubblici e delle Infrastrutture

Le verità nascoste

Siamo giunti ad un passo dal crollo: la politica bieca, stantia e corrotta dell'attuale classe dirigente comincia a sgretolarsi e a mostrare la sua vera faccia, come accadde per l'impero romano. Noi abbiamo il dovere di cogliere questo delicato momento per proporre un'alternativa seria, un'alleanza programmatica che rimetta in agenda le priorità del Paese.



L'immagine del nostro Paese che vorremmo non è quella di una persona in ginocchio, ma di una che tenta di rimettersi in piedi, a testa alta, nonostante sia costantemente schiacciata dal peso di una politica autoreferenziale sempre più lontana e disinteressata alle reali esigenze dei cittadini. Ma, al momento, l'Italia continua ad essere come una montagna che frana sotto i colpi duri ed incessanti della crisi finanziaria. E nonostante sia relegata agli ultimi posti per la crescita del Pil e la disoccupazione abbia raggiunto valori record dal 1999, il Governo continua ad essere assente su tutti i fronti. Non ha nessuna idea di politica industriale e nessuna proposta di riforma seria sulla scuola. Al contrario, ha apportato tagli all'istruzione, al comparto giustizia, al settore sociale, alla ricerca. Il precariato, la disoccupazione, le imprese che chiudono, la cassa integrazione che per molti sta finendo, l'informazione sempre più compressa dalle imposizioni di Palazzo e una parte della stampa asservita, sono i temi importanti che il Paese vuole affrontare, ma che la maggioranza continua volutamente ad ignorare. Come se non bastasse, gli unici provvedimenti varati in materia economica dall'attuale Governo, invece di intervenire sulla grave crisi finanziaria con provvedimenti seri e strutturali, sono serviti a premiare gli evasori ed i furbetti del quartierino. Si pensi, ad esempio, allo scudo fiscale, una legge immorale e dannosa, la quale, dando un colpo d'accetta alle fasce più deboli, permette di far rientrare i capitali detenuti illegalmente all'estero pagando una tassa irrisoria. Mentre gli Italiani onesti, i lavoratori subordinati e le imprese leali pagano le tasse con aliquote che possono arrivare al 43%, i disonesti verseranno solo il 5%. Inoltre, come se non bastasse, Berlusconi non smette di ridicolizzare il nostro Paese agli occhi della comunità internazionale. Mi chiedo, infatti, come sia possibile siglare trattati con Gheddafi e Putin e come sia possibile svendere la dignità dell'Italia in nome dei propri affari. Il Presidente del Consiglio ha dimostrato in più occasioni di essere pronto a svendere la nostra rispettabilità per tutelare le sue aziende. Lontano dalle difficoltà con le quali i cittadini devono fare quotidianamente i conti, e rinchiuso nei suoi palazzi dorati, Berlusconi bacia la mano e si genuflette ai potenti Gheddafi e Putin. Davanti ad un quadro già desolante, negli ultimi mesi siamo stati addirittura costretti ad assistere alle dure aggressioni tra Fli e Pdl, alle lotte intestine tra Berlusconi e Fini che hanno dilaniato la maggioranza e mostrato l'irresponsabilità della classe dirigente. Le rivelazioni legate alla casa di Montecarlo, a dispetto delle vere priorità, hanno rubato le prime pagine di quei giornali sfacciatamente schierati e soverchiaro le agende di alcuni telegiornali. Scontri a colpi di dossieraggi,

minacce sottese e attacchi interni per frenare chiunque ostacoli la corsa del premier all'impunità, unica priorità di questo esecutivo. Ecco che, dietro la continua promessa di riformare la giustizia, si nasconde, insidioso, l'uso improprio ed illegittimo delle istituzioni, l'abuso del proprio ruolo politico, nonché un intreccio perverso tra affari privati e funzioni pubbliche. Utilizzata come paravento per ingannare i cittadini, la riforma della giustizia, fatta di soli lodi, legittimo impedimento e scudi giudiziari, serve al Presidente del Consiglio per salvaguardarsi da un giudizio, senza sconti, da parte della magistratura. La legge è uguale per tutti, come sancito dalla nostra Carta costituzionale, ed è un principio insindacabile che noi dell'Italia dei Valori continueremo a difendere. Sento il dovere, come cittadino prima ancora che come politico, di battermi affinché cambi lo stato attuale delle cose e la politica torni ad essere al servizio della società civile, anziché sinonimo di potere personale o mero strumento per risolvere le proprie beghe. Affinché, una volta per tutte, questo Governo venga sfiduciato e vada finalmente a casa. Questa è la nostra priorità. Non avendo però i numeri per proporre da soli una mozione di sfiducia a Berlusconi, poiché occorrono sessantatre firme alla Camera e i deputati dell'Italia dei Valori sono ventiquattro, appoggeremo, senza esitazioni, la forza che decidesse di avanzarla. Non è importante la primogenitura dell'iniziativa, bensì il risultato. Siamo giunti ad un passo dal crollo: la politica bieca, stantia e corrotta dell'attuale classe dirigente comincia a sgretolarsi e a mostrare la sua vera faccia, come accadde per l'impero romano. Noi abbiamo il dovere di cogliere questo delicato momento per proporre una seria alternativa, un'alleanza programmatica che rimetta in agenda le priorità del Paese e dia dignità e sostanza alla democrazia. Voglio ribadire che l'Italia dei Valori continuerà a far sentire la propria voce e a promuovere il rispetto dei principi e dei diritti fondamentali, quali il lavoro e la sicurezza. Quegli stessi diritti che l'attuale Governo non è stato mai in grado di garantire seriamente. Alle quotidiane battaglie, perciò, vogliamo affiancare un programma che accolga le istanze del Paese, attento alle esigenze di quegli uomini e quelle donne che sono il nostro orgoglio e che, instancabilmente, continuano a lavorare e a vivere senza piegarsi ed arrendersi. È quest'Italia onesta che vogliamo difendere e sostenere per fare in modo che trovi la forza di rialzarsi e torni così ad essere il fiore all'occhiello dell'Europa.

LE NUOVE LEVE

BENE, BENE, CARINA... E DI QUALE CORRENTE SEI?

SONO ANCORA INDECISSA... MA CREDO CHE RESTERO' ENEL



Pol'10

Andrea Augello

Sottosegretario alla Pubblica Amministrazione e Innovazione

Imparare dal volontariato

L'azione dello Stato è stata concreta e misurabile con importanti interventi per fronteggiare la malavita, i rifiuti in Campania, la crisi economica, la modernizzazione delle nostre istituzioni. Il rischio della politica, da come si è trasformata negli ultimi 10-15 anni, è che viva di proiezioni mediatiche, di rappresentazioni non autentiche. La politica dovrebbe mutuare la concretezza dal mondo del volontariato.



Gentile Sottosegretario, sappiamo che lei nel 1991 è stato tra i fondatori di Movimento Comunità, una ONG di cooperazione internazionale, e che si è impegnato per tre anni in Croazia e in Bosnia per portare aiuto alle popolazioni colpite dalla guerra nei Balcani. Vorrei allora chiederle, prima di tutto, che insegnamenti ha tratto da questa esperienza personale, e come questa esperienza ha influito sul suo modo di fare politica.

La mia esperienza risale agli inizi degli anni '90 e va inserita in un particolare

approccio alla politica, tipico delle nuove generazioni alla fine degli anni '70. La solidarietà, da questo punto di vista, aveva un suo grande rilievo: l'impegno politico era un atto di militanza e si dava grande attenzione ai problemi sociali. Quando l'Europa fu investita dalla crisi nei Balcani fondammo l'associazione Movimento Comunità, che mi permise di entrare in contatto con la difficile realtà di uno scenario di guerra. Questo ovviamente ha avuto un peso nella mia formazione politica, e mi ha portato a prestare ancora maggiore attenzione ai problemi dei più deboli.

In termini più generali, lei pensa che la politica potrebbe o dovrebbe mutuare dal mondo del volontariato alcuni aspetti organizzativi, piuttosto che sistemi di comunicazione, o di gestione delle risorse economiche, o del capitale umano?

La politica dovrebbe mutuare dal mondo del volontariato la concretezza. Il rischio che corre oggi la politica, così come s'è trasformata negli ultimi 10-15 anni, è che le proiezioni mediatiche assorbano per intero lo spazio politico, a discapito dell'autenticità e appunto della concretezza. Il mondo del volontariato non si può permettere questi lussi, deve vivere ben calato nella realtà e a contatto con le emergenze.

Pensa che la politica potrebbe o dovrebbe mutuare dal mondo del volontariato anche aspetti più intimi e personali come uno spirito più sincero di gratuità e di dedizione verso gli altri?

La politica si riempie molto la bocca con slogan solidaristici. Non conosco programma elettorale che non sia votato a soccorrere i ceti più deboli, a risolvere i problemi di tutti e via dicendo. Il vero problema è proprio la concretezza, l'autenticità di queste istanze. Come dicevo prima, il mondo del volontariato, intervenendo direttamente nel sociale, non ha alcuna possibilità di barare da questo punto di vista, nel senso che o consegue un risultato o viene meno quella che è la sua stessa ragione d'essere. Quindi, sostanzialmente, esce dal panorama delle organizzazioni credibili un'organizzazione che manca questi obiettivi elementari. Purtroppo, invece, la politica si può permettere il lusso di fare un grande sfoggio della retorica, di lanciare una grande parola d'ordine mediatica cui però non fa seguito una conseguenza politicamente misurabile in termini di beneficio effettivo, ovvero il superamento concreto della situazione che è stata denunciata. Non a caso, in questo Paese, continuiamo a fronteggiare sempre gli stessi identici problemi.

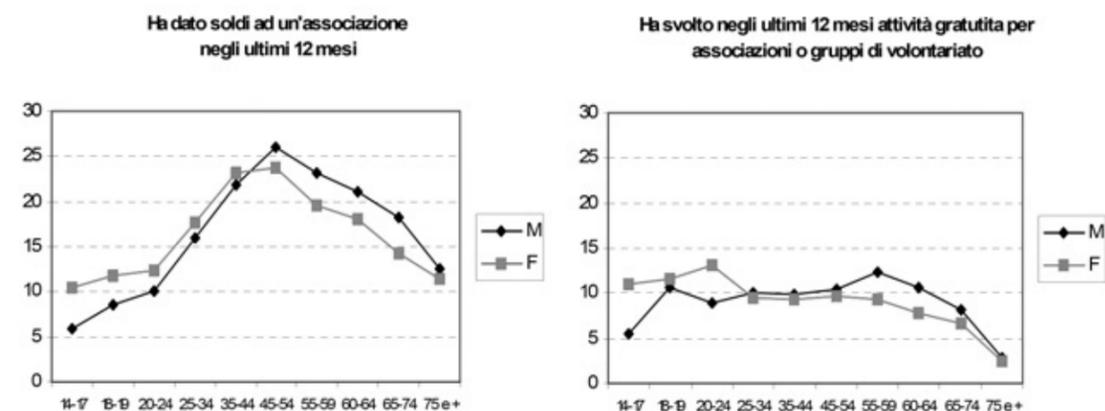
La sfiducia e l'impegno sociale

Politica e società

C'è un reale problema di educazione, che diventa sempre più raro. Credo sia da questo che dovremo ripartire. Se, anziché imitarlo, tutti insieme ci impegneremo a biasimare chi urla, chi insulta, chi offende gratuitamente, vedrete che questi saranno sempre meno. Cambierà la società. E pure la politica, che ne è espressione.

Quand'ero bambino, mio padre seguiva sempre il programma televisivo Tribuna politica. Ricordo ancora bene un conduttore, con l'aspetto del buon padre di famiglia ed un doppio mento pronunciato, che interrogava i politici sui loro programmi e sulle prospettive del Paese. Gli intervistati erano tutti persone che si esprimevano in buon italiano ed usavano toni pacati. A me sembrava un programma assai noioso, ma papà lo seguiva con attenzione e poi discuteva con la mamma di quello che si era detto. Era convinto che fosse compito di un buon cittadino informarsi sulla situazione politica e, al momento delle elezioni, esprimere un voto consapevole. Quando frequentavo le scuole superiori, ed il 1968 era già passato da un decennio, ricordo che, nelle assemblee d'istituto, ci si confrontava sempre sui temi politici d'attualità. Di più, si discuteva appassionatamente dei problemi del mondo e delle possibili soluzioni. Ricordo interminabili assemblee sulla condizione dei dissidenti a Cuba, o sulla situazione politica del Nicaragua. Non credo che in quei Paesi sia giunta l'eco delle nostre discussioni. Almeno, però, ci si esercitava al dialogo, al confronto, anche allo scontro acceso, ma leale, sempre animati dalla convinzione che, svolgendo attività politica, si potesse contribuire al progresso della società, ed anche alla soluzione di problemi vicini ed annosi: la lentezza dei lavori pubblici ed il loro costo esagerato, la carenza di una politica culturale delle amministrazioni, ecc. Ora, tutto questo sembra non esserci più. I confronti tra politici, in televisione, si risolvono spesso in risse verbali, dalle quali solo gli esperti possono comprendere qualcosa. Nelle assemblee scolastiche si parla di problemi contingenti, piuttosto che della situazione politica locale, nazionale o internazionale. Più che il disinteresse nei confronti della politica, mi sembra che, oggi, il problema sia quello della sfiducia della società civile nella propria possibilità di incidere sulla politica stessa. A tanto si aggiunge che l'odierno modo di esprimersi di taluni esponenti della politica,

PARTECIPAZIONE ASSOCIATIVA PER SESSO ED ETÀ



Quali sono, secondo lei, i più grandi problemi del Paese in questo momento, e come li sta affrontando il Governo?

Io credo che i principali problemi che c'erano sull'agenda del Governo nel momento in cui s'è insediato fossero riconducibili prima di tutto al ripristino dell'autorità dello Stato in alcune zone del Paese. Dove l'autorità dello Stato era scomparsa, le conseguenze si misuravano in termini di fragilità del sistema economico, di riduzione di opportunità per i giovani e i più deboli, di possibilità di accesso allo svolgimento di attività economiche senza interferenze della malavita organizzata. Da questo punto di vista, l'azione dello Stato è stata concreta e misurabile, nel senso che noi abbiamo non soltanto registrato una serie di importanti interventi contro la malavita, in particolare contro associazioni di tipo mafioso e camorristico, ma riportato la presenza dello Stato su alcuni temi chiave facendo scivolare l'attenzione verso il terzo mondo del Paese. Mi riferisco

al problema dei rifiuti, al blocco degli impianti e alle discariche in Campania. Questa emergenza è stata ampiamente ridimensionata, e possiamo dirlo in base a dei risultati obiettivi. Il secondo elemento importante era fronteggiare la più grave crisi economica e finanziaria dell'occidente dal 1929, e da questo punto di vista il Governo è stato particolarmente vigile sul piano del controllo dei conti anche se non è stato ancora pienamente soddisfacente sul piano della costruzione delle premesse per agganciare al meglio la ripresa che fa seguito normalmente a queste crisi. Ma i tempi sono maturi per aprire le porte a una politica economica di più ampio respiro. Il terzo elemento è la modernizzazione delle nostre istituzioni e, da questo punto di vista, i risultati sono molto contraddittori. Qui io vedo ancora una situazione di grandissimo ritardo nelle riforme istituzionali, ad esempio nella riduzione dei parlamentari, e in tutte quelle iniziative di moralizzazione che il Paese reclama da troppo tempo. Le cose sono andate

meglio sul piano della riforma della Pubblica Amministrazione, dove finalmente meritocrazia, efficienza e innovazione tecnologica hanno iniziato ad avere un valore fino ad oggi del tutto ignorato.



alzando la voce e proponendo attacchi personali, piuttosto che un confronto sui programmi, incrementa il senso di estraneità di chi possiede un'educazione diversa. Senso di estraneità che è acuito dalla legislazione vigente, la quale neppure consente agli elettori di scegliersi direttamente i propri rappresentanti, ed è considerata un porcellum pure da chi l'ha proposta e votata. La leggenda racconta che, tra le stranezze dell'imperatore romano Caligola, vi fosse quella di nominare senatore il proprio cavallo. Ora, il cavallo no, ma i leaders della maggioranza e dell'opposizione possono far eleggere dal popolo i propri amici e, comunque, chi più gli aggrada, e non necessariamente delle persone che abbiano talento per la gestione della cosa pubblica. Anche nel caso che i leaders, per senso di responsabilità, non profittino della facoltà, il fatto che possano farlo incrementa il distacco tra gli elettori e la classe politica, da cui si sentono sempre meno rappresentati. La frustrazione degli elettori e la loro sfiducia di poter incidere realmente sul futuro del Paese sono perciò comprensibili. Resta da domandarsi cosa si può (o si deve) fare per cambiare questa situazione. Mi torna in mente un anziano avvocato casertano, Federico De Pandis, impegnato nella tutela dei diritti dell'uomo ed a suo tempo dirigente del partito repubblicano a Caserta, il quale, più o meno al tempo di mani pulite, mi domandò se ero interessato a fare politica. Risposi d'impulso che non mi sembrava proprio il caso. Non me la sentivo di gareggiare in un agone che non conosco a sufficienza. L'amico avvocato, ritenendo di interpretare anche qualche mio pensiero inespresso, commentò che se in tanti ci tiriamo indietro per il timore di sporcarci le mani, alla fine, la politica la farà solo chi è ben disposto a sporcarsela. Ho continuato a non fare politica, specie in considerazione della mia professione, ma l'argomento dell'anziano avvocato mi torna spesso in mente. Non basta, allora, lamentarsi, e, semmai, isolarsi. Occorre rimboccarsi le maniche ed impegnarsi perché cambi qualcosa. Il problema non è solo nella politica, la quale, seppur talora deformata, offre comunque l'immagine della società che la genera. Non si esprimono con toni aggressivi solo i politici, ma anche gli utenti della strada, i condomini degli edifici, e tanti altri. C'è un reale problema di educazione, che diventa sempre più raro. Credo sia da questo che dovremo ripartire. Se, anziché imitarlo, tutti insieme ci impegneremo a biasimare chi urla, insulta, offende gratuitamente, vedrete che questi saranno sempre meno. Cambierà la società. E pure la politica, che ne è espressione.

Paolo Di Marzio
Magistrato

Marco Scurria

Deputato al Parlamento Europeo Commissione Cultura ed Educazione

Europa: istruzioni per l'uso

La crescente complessità che ha raggiunto la società di oggi, dovuta all'evidente distanza fra la classe di governo ed i governati, è un indicatore della perdita di coesione fra società civile e classe politica. Il sopraggiungere della crisi economica e finanziaria, ed il perdurare della stessa, rappresentano un ulteriore pericolo da scongiurare, possibilmente insieme.



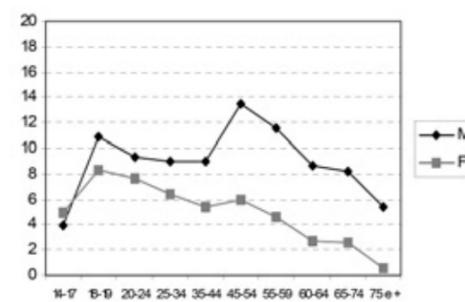
La storia dell'Europa comincia nel medioevo, nell'anno che vide la deposizione dell'ultimo imperatore romano Romolo Augusto, e con essa la fine dell'Impero romano d'Occidente. Da allora, è stato un susseguirsi di eventi che hanno portato ai giorni nostri, fino alla formazione di un'unione di Stati eterogenei, legati tuttavia da un'identità comune. Il dibattito sulla definizione di tale identità conta un numero sempre maggiore di intellettuali e giornalisti desiderosi di contribuire alla costruzione di un'entità sovranazionale che sia la somma delle singole identità nazionali. Ciò che è importante, infatti, è il "comune sentire"; è questo l'elemento chiave perché la prospettiva dell'unità si trasformi in una realtà. Nonostante l'eredità culturale europea trovi ispirazione ed origine presso civiltà e Paesi molto lontani, è possibile ed auspicabile che si rafforzino l'idea di un'Europa unita nelle sue diversità, facendo leva sul fatto che "diversità" è anche sinonimo di ricchezza di storia, tradizioni, risorse. Dobbiamo cominciare a considerare l'Europa come una grande ed irrinunciabile opportunità, anche, e soprattutto, per fronteggiare gli sconvolgimenti che hanno scosso la nostra società sotto molteplici profili, dai cambiamenti climatici alla recente crisi economica mondiale. Tanti sono i concetti che stanno subendo un'autentica trasformazione sotto i nostri occhi, a cominciare dalla diffusione della nuova concezione di "beni comuni" (acqua, vegetazione, ecc.). Si tratta di risorse naturali in pericolosa via di esaurimento e dal cui sfruttamento nessuno può essere escluso. Occorre, dunque, una tutela di tali beni,

che implichi la prevenzione dell'esaurimento, il mantenimento e la preservazione (ove possibile) degli stessi, il controllo della loro gestione e destinazione d'uso. Ed ancora, la crescente complessità che ha raggiunto la società di oggi, dovuta all'evidente distanza fra la classe di governo ed i governati, è un indicatore della perdita di coesione fra società civile e classe politica. Il sopraggiungere della crisi economica e finanziaria, ed il perdurare della stessa, rappresentano un ulteriore pericolo da scongiurare, possibilmente insieme. Esiste il pericolo reale che andranno persi durante la crisi non vengano più ripristinati, ma, probabilmente, sostituiti da diverse forme di occupazione precaria. Eppure, a loro volta, proprio i lavoratori precari sono stati colpiti per primi e con maggior violenza dalle conseguenze della crisi finanziaria. Le imprese, infatti, scaricano i rischi sui lavoratori abusando del lavoro determinato ed interinale, invece che proporre assunzioni permanenti, utilizzando i precari come paracadute contro la crisi che ha colpito anche loro. Non ultimo, bisogna considerare il fatto che, nella maggior parte dei Paesi industrializzati, la popolazione sta invecchiando, e, parallelamente, anche l'età dei lavoratori. I lavoratori anziani sono più vulnerabili a certi rischi, come le malattie infettive ed i disturbi osteo-muscolari. Dall'altra parte abbiamo i lavoratori giovani, spesso impegnati in lavori pericolosi e precari che, a lungo termine, vanno ad incidere negativamente sulla salute e sulla qualità della vita. Occorrerebbe porre maggiore attenzione ai giovani, offrendo loro un lavoro coerente con le capacità ed applicando opportune misure di sicurezza. È pur vero, però, che negli ultimi anni sono sorte nuove correnti di pensiero volte a cercare altre soluzioni da cui ripartire per poter elaborare modelli di convivenza migliori, che garantiscano maggiore equità e contribuiscano ad aumentare il livello di qualità della vita e, di conseguenza, maggiore benessere. Ecco che torniamo al punto di partenza, la tutela dei beni comuni, il più razionale sfruttamento delle risorse naturali, l'orientamento sempre più massiccio e convinto verso le fonti energetiche alternative. Il problema fondamentale rimane la gestione dell'economia e dei mercati, strettamente correlata alle politiche di governance, il cui finanziamento e gli orientamenti sono sempre più soggetti alle dinamiche dei mercati,

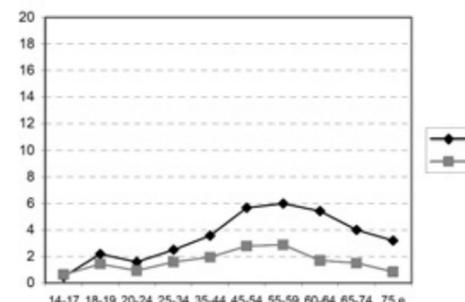
con grossi problemi derivanti dalla commistione di interesse pubblici e privati. Il nostro dovere consiste dunque nel lavorare per contribuire al consolidamento di un'Europa che tuteli i diritti umani, promuova la democrazia, garantisca la complementarità ed il coordinamento fra i diversi Stati, per far sì che si creino le sinergie tra le diverse politiche, capaci di sostenere e rafforzare un'identità europea comune.

PARTECIPAZIONE POLITICA PER SESSO ED ETÀ

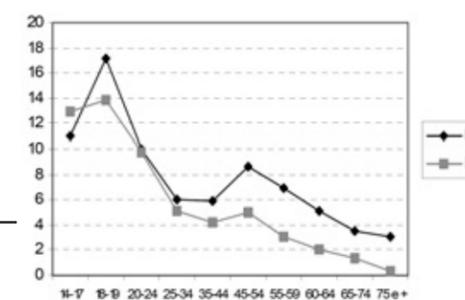
Ha partecipato negli ultimi 12 mesi a un comizio



Ha dato soldi negli ultimi 12 mesi ad un partito



Ha partecipato negli ultimi 12 mesi a un corteo



Nichi Vendola

Presidente della Regione Puglia

Ostaggi di noi stessi

Viviamo in un mondo assediato dai fondamentalismi che portano a risposte ipersemplificate. Per guardare agli elementi di crisi e alle prospettive di futuro non bastano semplificazioni urlate. Ci vuole una complessa cultura del cambiamento. Dovremo farci trovare pronti e portare all'attenzione del Paese un'alternativa che sappia narrare i bisogni reali.



Se la politica si limita alla contumelia, all'assalto all'arma bianca verso il nemico, è già diventata un'altra cosa. È guerra, non politica. Eppure, in qualche modo si può pensare ad uscire da una situazione nella quale appare vincente solo chi grida più forte nei talk show. Possiamo provarci restituendo ai cittadini ed alle cittadine il diritto alla partecipazione. Ovvero, pensare a forme di consultazione più ampie possibili per assicurare il diritto di espressione alle più ampie parti popolari. Purtroppo, il sistema politico attuale assomiglia ai laboratori degli alchimisti del Medioevo: apprendisti stregoni cercano la pietra filosofale mettendo un pizzico di legge elettorale qui e un pezzettino di riforma della giustizia là, come se potessero suscitare un effetto taumaturgico in questo crepuscolo del berlusconismo. Prima o poi, l'avvitamento del sistema di potere berlusconiano causerà, infatti, il collasso della maggioranza. Dovremo farci trovare pronti e portare all'attenzione del Paese un'alternativa che sappia narrare i bisogni. E non penso che ricostruire la sinistra sia un ostacolo rispetto all'obiettivo supremo che è sconfiggere il berlusconismo, non Berlusconi - che è un obiettivo minimo - ma il berlusconismo, che è anche dentro il centrosinistra. Per riuscirci, bisogna ricostruire la Sinistra. Per sinistra non intendo una nicchia ideologica, una percentuale, un par-

titino, ma un discorso sulla natura della crisi, sulla possibilità di salvare l'Italia e ricostruire uno spirito pubblico ed una visione del futuro. Ad esempio, il precariato: oggi, chi dice che è insopportabile e che sta distruggendo un'intera generazione? Qual è l'istanza sociale che può permettere di dar voce ad un popolo di precari, di vittime di selvagge ristrutturazioni industriali? Sono certo che la sinistra, così com'è oggi, non sia strutturalmente adeguata per fornire risposte. Ecco perché va scomposta e ricomposta, non come un giocattolo, ma come uno strumento da affinare e rendere utile. Le primarie possono essere quel processo virtuoso che consente di riconnettere la politica, oggi ostaggio della nomenclatura, ad un popolo, a tante domande di cambiamento, a soggetti sociali che sono in fermento o in grande sofferenza. Viviamo in un mondo assediato dai fondamentalismi, dall'idea che ci possa essere una risposta ipersemplificata, al limite della superstizione, dal rifiuto del terreno dell'alleanza, della mediazione, della parola compromessa, non quello illecito, ma il punto di equilibrio necessario. Per guardare anche agli elementi di crisi e alle prospettive di futuro, non bastano contumelie o semplificazioni urlate. Ci vuole una complessa cultura del cambiamento. La destra ha vinto anche perché ha stimolato una sorta di plebeismo culturale. Per poter costruire l'alternativa, abbiamo bisogno di ingentilire il linguaggio, ma anche di irrobustire il pensiero.

titino, ma un discorso sulla natura della crisi, sulla possibilità di salvare l'Italia e ricostruire uno spirito pubblico ed una visione del futuro. Ad esempio, il precariato: oggi, chi dice che è insopportabile e che sta distruggendo un'intera generazione? Qual è l'istanza sociale che può permettere di dar voce ad un popolo di precari, di vittime di selvagge ristrutturazioni industriali? Sono certo che la sinistra, così com'è oggi, non sia strutturalmente adeguata per fornire risposte. Ecco perché va scomposta e ricomposta, non come un giocattolo, ma come uno strumento da affinare e rendere utile. Le primarie possono essere quel processo virtuoso che consente di riconnettere la politica, oggi ostaggio della nomenclatura, ad un popolo, a tante domande di cambiamento, a soggetti sociali che sono in fermento o in grande sofferenza. Viviamo in un mondo assediato dai fondamentalismi, dall'idea che ci possa essere una risposta ipersemplificata, al limite della superstizione, dal rifiuto del terreno dell'alleanza, della mediazione, della parola compromessa, non quello illecito, ma il punto di equilibrio necessario. Per guardare anche agli elementi di crisi e alle prospettive di futuro, non bastano contumelie o semplificazioni urlate. Ci vuole una complessa cultura del cambiamento. La destra ha vinto anche perché ha stimolato una sorta di plebeismo culturale. Per poter costruire l'alternativa, abbiamo bisogno di ingentilire il linguaggio, ma anche di irrobustire il pensiero.



Politica e pari opportunità

Una votazione all'unanimità dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, lo scorso 2 luglio, ha dato vita all'Entità delle Nazioni Unite per l'Uguaglianza di Genere e l'Empowerment delle Donne (UN Entity for Gender Equality and the Empowerment of Women) presieduta dall'ex Presidente del Cile Sig.ra Michelle Bachelet. Che è stata scelta anche in nome della sua esperienza politica e della sua grande capacità di creare consenso, dovendo la stessa, durante questo incarico, confrontarsi e lavorare in sinergia con le numerose agenzie delle Nazioni Unite ed i partner nel settore pubblico e privato. Gli obiettivi prioritari della neonata Entità sono quelli di 'promuovere l'uguaglianza di genere, aumentare le opportunità e combattere la discriminazione in tutto il mondo, attraverso interventi che spazieranno dall'azione contro la piaga della violenza sulle donne alla nomina di un numero sempre maggiore di donne a posizioni di alto livello e agli sforzi per ridurre il tasso di mortalità materna', come ha tenuto a sottolineare, in una recente intervista, il Segretario Generale Ban Ki-moon. Di fatto, UN Women nasce dalla fusione di quattro organismi già impegnati nel campo dei diritti delle donne, UNIFEM - Fondo di sviluppo Onu per le donne, DAW - Divisione per il progresso delle Donne, INSTRAW - Istituto per la Ricerca Internazionale e la Formazione finalizzata al progresso femminile e OSAGI - Ufficio del consigliere speciale per il segretario generale dell'Onu sulle questioni di genere e sul progresso femminile, oltre ad essere il risultato di anni di negoziati tra Stati membri dell'ONU e la promozione attiva di gruppi di donne e della società civile. L'Entità sosterrà quindi gli organismi inter-governativi nella loro formulazione di politiche, standard globali e normative; aiuterà gli Stati membri ad attuare queste norme, mettendo a disposizione adeguate strutture di supporto tecnico e finanziario ai Paesi che ne faranno richiesta, con particolare riguardo ai Paesi del Sud del mondo. Altro compito sarà quello di affiancare il sistema delle Nazioni Unite ad essere responsabile per i propri impegni in materia di parità di genere, compreso il monitoraggio regolare dei progressi compiuti a livello di sistema. Il ruolo del nuovo organismo sarà infatti anche quello di migliorare gli sforzi degli altri componenti del sistema ONU come UNICEF, UNDP e UNFPA, che rimarranno responsabili del lavoro verso l'uguaglianza di genere e l'empowerment delle donne nei loro settori di competenza. Da parte sua, la Bachelet ha dichiarato che la sua nomina rappresenta un riconoscimento dei successi del suo governo e dei progressi del suo Paese verso politiche volte alla promozione della donna: 'Tutto il mio lavoro è stato improntato alla promozione della parità dei diritti, alla lotta contro la violenza, alla lotta alla discriminazione. Questa è stata la storia della mia vita. Non solo per quanto riguarda le donne, ma nel rispetto dei diritti di uomini, donne, bambini, anziani. Questa esperienza la voglio ora mettere al servizio di questa nuova struttura delle Nazioni Unite'. Bisogna riconoscere che, negli ultimi anni, l'ONU ha compiuto notevoli progressi nel promuovere la parità di genere, con importanti iniziative come la Dichiarazione e Piattaforma d'Azione di Pechino e la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di Discriminazione contro le Donne. Ma molto rimane ancora da fare.

Alessia Petrilli
Collaboratrice di Socialnews

Cambiare si può!

Nonostante alcuni risultati nel tempo, la nostra amata Italia sembra, su alcuni fronti, tornare sempre al punto di partenza: istruisce i problemi, comincia a metter mano alle soluzioni, ma non riesce a restare concentrata sull'opera fino a concluderla. Da decenni si parla di riforme, le si scandisce, e – tuttavia – quando saranno varate?



Nel nostro animo di sacerdoti, siamo angustiati per l'Italia. È anche il nostro Paese, vi sono radicate le nostre Chiese, ci vivono i nostri fedeli, da secoli vi risuona il Vangelo, con il quale saremmo pronti a dare la nostra stessa vita (cfr 1Ts 2,8). Anche a noi è capitato di vivere, nell'ultimo periodo, momenti di grande sconcerto e di acuta pena per discordie personali che, diventando presto pubbliche, sono andate assumendo il contorno di conflitti apparentemente insanabili; e questi sono diventati a loro volta pretesto per bloccare i pensieri di un'intera Nazione, quasi non ci fossero altre preoccupazioni, altri affanni. Siamo angustiati per l'Italia. Non per un'idea o l'altra – comunque astratte – dell'Italia, ma per l'Italia concreta, fatta di persone e comunità, ricca di risorse umane, avvezze a lavorare senza il timore della fatica, capaci di intraprendere e di creare, di applicarsi senza tregua, con fantasia e dedizione. Nazione generosa e impegnata, che però non riesce ad amarsi compiutamente, facendo fruttare al meglio sforzi e ingegno; che non si porta a compimento, in particolare in ciò che è pubblico ed è comune. Anche l'inevitabile influsso di una corrente di drammatizzazione mediatica, che sembra dedicata alla rappresentazione di un Paese ciclicamente depresso, finisce per condizionare l'umore generale e la considerazione di sé. Dovremmo invece essere stabilmente capaci della giusta auto-stima, senza cesure o catastrofismi, esattamente così come si è ogni giorno dedicati al lavoro che dà sostentamento alla propria famiglia. La verità delle situazioni non si sottomette a semplificazioni unilaterali, e spesso richiede un processo complesso e discreto, mentre in troppi si accontentano di piccole porzioni di verità, reali ma limitate, assottigliate e urlate. A momenti, sembriamo appassionarci al disconoscimento reciproco, alla

denigrazione vicendevole, e a quella divisione astiosa che agli osservatori appare l'anticamera dell'implosione, al punto da declassare i problemi reali e le urgenze obiettive del Paese. Alla necessaria dialettica si sostituisce la polemica inconcludente, spingendosi fino sull'orlo del peggio. Poi, alla vista dell'esito estremo, si raddrizza il tiro, ci si riprende; si tira un respiro di sollievo per scampato pericolo, finendo tuttavia – altro guaio – per tenere uno sguardo affezionato a quello che in precedenza era stato il campo di battaglia. Si preferisce indugiare con gli occhi tra le macerie, cercare finti trofei, per tornare a riprendere quanto prima la guerriglia, piuttosto che allungare lo sguardo in avanti, disciplinatamente orientato sugli obiettivi comuni, per i quali è richiesta una dedizione persistente e convergente. Nonostante alcuni risultati nel tempo, la nostra amata Italia sembra, su alcuni fronti, tornare sempre al punto di partenza: istruisce i problemi, comincia a metter mano alle soluzioni, ma non riesce a restare concentrata sull'opera fino a concluderla. Da decenni si parla di riforme, le si scandisce, e – tuttavia – quando saranno varate? Quando si arriverà al confronto serio e decisivo, quello che non è perdita di tempo, ma ricerca della mediazione più alta e sollecita possibile? Il Paese non può attardarsi: povero di risorse prime, più di altri deve far conto sull'efficienza del sistema e su una sempre più marcata valorizzazione delle risorse umane. Bisogna, per questo, avviare meccanismi di coinvolgimento e di partecipazione non fittizi. Qui, qualche interessante segnale c'è, seppure molte restano ancora le resistenze. Le sfide derivanti dalla globalizzazione impongono una quota di flessibilità e adattabilità che non può essere artificiosamente ostacolata, ma neppure strumentalmente usata per indebolire la dignità di chi lavora. Se partecipazione si vuole, ed è sempre più necessaria, occorre che vi siano i requisiti perché ogni parte in causa esprima il meglio – non il peggio – di sé. È il momento di deporre realmente i personalismi, che mai hanno a che fare con il bene comune, e di mettere in campo un supplemento di reciproca lealtà e una dose massiccia di buon senso per raggiungere il risultato non di individui, gruppi o categorie, ma del Paese. La fiducia che i cittadini esprimono verso chi li rappresenta è un onore e una responsabilità che non ammette sconti di nessun tipo. Cambiare si può. Le famiglie reagiscono, le persone crescono, e anche la collettività può farlo nella misura in cui comprende che l'esito di progresso diventa pane condiviso. E bisogna far presto! Il nostro vigoroso invito a rilevare la moralità intrinseca ai processi di innovazione non nasconde alcun

conformismo. Lo facciamo non per un'idea esorbitante del nostro ruolo, ma per il comandamento che impone anche a noi di amare Dio sopra ogni cosa, e insieme – ma è solo l'altra faccia della medaglia – di difendere chi è indifeso, sia che si veda sia che non si veda ancora. Bisogna comprendere che se si ritardano le decisioni vitali, se non si accoglie integralmente la vita, se si rinviando senza giusto motivo scadenze di ordinamento, se si contribuisce ad apparati ridondanti, se si lasciano in vigore norme non solo superate ma dannose, se si eludono con malizia i sistemi di controllo, se si falcidia con mezzi impropri il concorrente, se non si pagano le tasse, se si disprezza il merito... si è nel torto, si cade nell'ingiustizia. Ma lo scopo di ogni partecipazione politica è proprio la giustizia, e per questo occorre produrre lo sforzo necessario – cui la Chiesa non mancherà moralmente di contribuire – per superare la logica del favoritismo, della non trasparenza, del tornaconto. A tutela della società ci sono le forze dell'ordine, ma è vile scaricare su di loro ciò che meglio si risolve attraverso relazioni sociali vigili e coscienti. Quando le risorse si fanno più misurate, anche gli sprechi e il lusso ostentato diventano meno tollerabili. In qualunque campo, quando si ricoprono incarichi di visibilità, il contegno è indivisibile dal ruolo. Quando si ha responsabilità di scrittura o di parola pubblica, si può essere penetranti senza sfiorare il sopruso o scivolare nella contesa violenta. Il linguaggio in uso nella scena pubblica deve essere confacente a civiltà ed educazione. Fa malinconia l'illusione di risultare spiritosi o più "incisivi", quando a partire le conseguenze è tutto un costume generale. Svuotare le parole, o renderle equivalenti quando non lo sono, è – a modo suo – un furto. Come vescovi, sentiamo di dover esprimere stima e incoraggiare quanti si battono con abnegazione in politica; facciamo pressione perché si sappiano coinvolgere i giovani, pur se ciò significa circoscrivere ambizioni di chi già vi opera. Ai cattolici con doti di mente e di cuore diciamo di buttarsi nell'agone, di investire il loro patrimonio di credibilità, per rendere più credibile tutta la politica. Lasciamo volentieri ai competenti il compito di definire i modi di ingaggio e le regole proprie della convivenza. A noi tocca però segnalare come una «città» la si costruisca tutti insieme, dall'alto e dal basso, in una sfida che non scova alibi nella diserzione altrui. Le maturazioni generali hanno bisogno di avanguardie: ognuno deve interrogarsi se è chiamato a un simile compito.

Dalla prolusione del cardinal presidente della Cei mons. Angelo Bagnasco (Consiglio Permanente Cei, 27-30 settembre 2010)

Corradino Mineo
Giornalista, direttore di Rai_News

La decadenza dell'élite

La Democrazia Cristiana si è suicidata firmando gli accordi di Maastricht; il partito post comunista riteneva che bastasse cambiare il nome per ottenere il diritto di governare. Berlusconi fu la reazione vincente a questo doppio errore. Poi il tentativo di usare lo spauracchio di Berlusconi per imporre alleanze troppo ardite o semplificazioni forzate. Siamo ancora lì.



La decadenza delle élites non è un guaio solo italiano. L'attuale classe dirigente israeliana nasconde la testa sotto la sabbia, ha paura della pace più della guerra. Angela Merkel non sa scegliere tra il sì all'Europa del suo mentore Elmut Kohl e il ritorno ad una visione pantedesca. E come non dar ragione a Giannelli (il vignettista del Corriere della Sera) quando mostra un Sarkozy con Berlusconi sulle spalle, e tutti e due che proiettano sul muro solo l'ombra sbiadita del generale De Gaulle. Le cose cambiano – è probabile – se si guarda ai Paesi emergenti, Cina, India, Brasile. Ma si può ben sostenere che l'Occidente tutto non sia immune dall'italica febbre, il deteriorarsi della grana di cui sono fatti i gruppi dirigenti. Fenomeno che non riguarda solo la politica. Basta chiedersi dove siano finiti i grandi pensatori della destra, i Mosca, i Pareto. E a sinistra, Gramsci, Gobetti? Non si vedono, nell'orizzonte contemporaneo, sindacalisti come Carniti e Trentin. Né presidenti di Confindustria che, come Agnelli, seppero depotenziare la tumultuosa contrattazione che seguì l'autunno caldo accettando un accordo che legava i salari all'aumento del costo della vita. Per non parlare dell'analisi della crisi economica: dov'è, oggi, un Federico Caffè? E, tutta-

via, lo spettacolo offerto dalla politica in Italia è ancora più "deprimente". Lo riconoscono, e solo in questo concordano, il Presidente della Camera Fini ed il Premier Berlusconi. Perché? Un primo motivo dello stato penoso delle cose della politica è la legge elettorale, approvata nel 2005, e definita "una porcata" persino dal proponente, il ministro leghista Calderoli. È l'unica legge in Europa che preveda lo sbarramento per bloccare l'accesso ai piccoli partiti, un premio di maggioranza per la coalizione vincente, l'elezione dei parlamentari su liste bloccate. In più, sulla scheda compare l'indicazione del Premier, come marchio di fabbrica della coalizione. Quel "per Berlusconi Presidente" ignora il dettato costituzionale che affida al Presidente della Repubblica l'indicazione del Primo Ministro e alle Camere la potestà di affidargli, con un voto di fiducia, la forza per governare. I profili di incostituzionalità, invero, sono diversi. Che dire di quell'autonomia del mandato parlamentare, evidentemente mortificata dal fatto che senatori e deputati vengono eletti solo in quanto il leader della loro coalizione ha concesso loro un posto sicuro in lista? Ma il punto che conviene, qui, sottolineare è come questa legge non abbia neppure garantito stabilità. Vediamo i fatti. Elezioni del 2006: il Centro Sinistra (per Prodi Presidente) vinse grazie a un'alleanza eterogenea che andava da Mastella a Rifondazione Comunista. Due anni dopo, la maggioranza implode. Anche Berlusconi aveva trattenuto con sé sia Fini, sia Casini. Con quest'ultimo litigò quasi subito. Vinse, tuttavia, le elezioni anticipate del 2008, grazie alla scelta del leader del Pd di andare al voto da solo (o quasi: accolse nelle liste Di Pietro e qualche Radicale, non i "comunisti", né i verdi, né i socialisti). Vinse e ottenne, Berlusconi, grazie alla legge "porcata", una larghissima maggioranza. Ma, due anni dopo, è arrivata, inevitabile, la rottura con Fini. E si torna a parlare di elezioni anticipate. La legge Calderoli avrebbe voluto imporre all'Italia non solo il bipolarismo, né il bipartitismo, ma un bi-leaderismo, una sorta di singolar tenzone tra Berlusconi e un anti Berlusconi, destinato alla sconfitta. Con quella legge, Berlusconi ha vinto, ma ora paga per la sua vittoria. Ha intorno a sé una strana corte, che gli deve tutto e gli dice sempre di sì, assecondandolo nei suoi errori e, spesso, inducendolo a sbagliare. Chiunque gli si



erga davanti, in piedi, diventa un ostacolo da distruggere. E, subito, uno stuolo compiacente si offre di farlo. E l'opposizione? Il racconto Berlusconi del passaggio dalla prima alla seconda Repubblica l'ha ridotto ad una summa di errori del passato: comunisti, democristiani, ex poteri forti, imprenditori e banchieri che in passato hanno goduto del favore della mano pubblica. Come è potuto accadere? Direi che la Democrazia Cristiana si è suicidata firmando gli accordi di Maastricht, che non avrebbero più permesso il generoso finanziamento del sistema politico a spese del debito pubblico; il partito post comunista ritenendo che bastasse cambiare il nome e liberarsi di una parte della base (ritenuta settaria) per ottenere il diritto di governare. All'inizio, Berlusconi fu la reazione vincente a questo doppio errore. Liberò un'Italia che era stata tenuta a bada dal bipolarismo Dc Pci. Un'Italia nostalgica del fascismo o insofferente dell'unità nazionale, infastidita dagli obblighi fiscali, convinta che fosse venuto il tempo di prendere a bastonate i magistrati indipendenti, chi voleva imporre regole per la sicurezza del lavoro, i sindacati e i grandi imprenditori che avevano scaricato sullo stato i costi del loro dialogo con questi ultimi. Un'Italia, forse, non bella. Certo, vera. Quando le sinistre la videro emergere, non pensarono che per un momento di poterla combattere e sconfiggere con la dialettica franca e aperta. Cominciò la corsa alle scorciatoie. L'anti berlusconismo di comodo ed il tentativo di usare lo spauracchio di Berlusconi per imporre alleanze troppo ardite o semplificazioni forzate. Siamo ancora lì.



Michele Ainis
Professore Ordinario di Istituzioni di Diritto Pubblico - Università di Teramo

"I peccati della legge elettorale"

Non è una buona legge elettorale quella che offende le nostre tradizioni, il nostro abito civile. Come diceva il vecchio Montesquieu, le leggi dovrebbero rispecchiare la geografia dei popoli, il numero dei cittadini, perfino il clima.

L'appello per l'uninomiale, firmato da intellettuali e da politici di ambedue gli schieramenti, ha il pregio di deporre sul tappeto un'idea concreta, in alternativa all'attuale legge elettorale. Però, attenzione: il sistema perfetto non esiste, anche se nessun sistema al mondo sarà mai peggio del Porcellum. E in secondo luogo alle nostre latitudini la ricerca della legge perfetta diventa sempre un alibi perfetto per lasciare tutto come prima. Si sa come vanno queste cose: tu metti insieme due partiti attorno a un tavolo, loro sputano fuori tre idee distinte e contrapposte. Salvo poi mettersi d'accordo se c'è da tirare uno sgambetto all'avversario, facendolo cadere un metro prima del traguardo. Nel 2005 la legge Calderoli è nata a questo scopo, per sabotare il trionfo annunciato del centrosinistra alle elezioni successive. In Italia nascono così pure le riforme costituzionali, da quella «federalista» dettata dal governo Amato nel 2001 alla «devolution» battezzata dal governo Berlusconi nel 2005, in entrambi i casi alla vigilia d'una prova elettorale. Insomma qui da noi la Grande Riforma è sempre un bottino di guerra, imposto col coltello fra i denti dalla maggioranza di turno all'opposizione di turno. Meglio non farsi illusioni. C'è però un esercizio cui possiamo dedicarci, mentre la politica affila i suoi coltelli. Possiamo elencare non tanto le virtù, quanto i peccati mortali della legge elettorale. Possiamo ripetere il verso di Montale: «Costo solo oggi possiamo dirti,

ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». E i peccati da cui dovremmo mondarci sono almeno quattro, come gli elementi del nostro pianeta. Primo, la terra. Quella italiana, che calpestiamo tutti i giorni. Significa che non è una buona legge elettorale quella che offende le nostre tradizioni, il nostro abito civile. Come diceva il vecchio Montesquieu, le leggi dovrebbero rispecchiare la geografia dei popoli, il numero dei cittadini, perfino il clima. Sicché smettiamola d'almanaccare sui modelli stranieri, dividendoci fra tifoserie tedesche, francesi, americane. E siccome la nostra carta d'identità collettiva si conserva nella Costituzione, via il premio di maggioranza (340 deputati) senza una soglia minima per guadagnare il premio. Così com'è viola il principio costituzionale dell'eguaglianza del voto. E con la scomposizione del quadro politico, permette a una coalizione votata dal 30% del corpo elettorale d'accaparrarsi il 54% dei seggi in Parlamento. Accaparrandosi per giunta il presidente della Repubblica, quelli delle Camere, i giudici costituzionali. Secondo, il fuoco. Quello che dovrebbe divampare attorno ai santuari dei partiti, restituendo voce ai cittadini. Perché sta di fatto che il Porcellum ci ha tolto la possibilità di scegliere i nostri rappresentanti in Parlamento. E perché non è affatto vero che anche in passato la scelta stava tutta nelle mani dei partiti. Con il Mattarellum le segreterie politiche sceglievano i candidati, non gli eletti. Se aggiungiamo l'obbligo d'indire le primarie su ogni

candidatura, se sforbiamo il numero di sottoscrizioni necessarie per presentarsi alle elezioni (alla Camera servono 4500 firme), forse s'aprirà una chance anche per i non addetti ai lavori. Terzo, l'aria. Quella che respira l'eletto dev'essere la stessa che respira l'elettore. In questo senso l'uninomiale recupera un rapporto fra i due perfetti sconosciuti inventati dalla legge Calderoli. Di più: recupera il sapore della sfida, uno contro uno. Poi vi si potrà affiancare una quota proporzionale, tagliare ogni collegio in lungo o in largo, plasmare il sistema secondo le nostre specifiche esigenze. D'altronde i collegi uninominali inglesi sono ben diversi da quelli tedeschi o francesi. L'importante è che i parlamentari rimangano ancorati al territorio, e che quest'ultimo non sia esteso quanto un continente. Come diceva, ancora, Montesquieu: una buona Repubblica deve riflettersi su un piccolo territorio. Quarto, l'acqua. Sorgente di vita, giacché in Italia avremmo quantomai bisogno di far sorgere una nuova classe dirigente. Quella che c'è è la stessa da vent'anni, e da vent'anni caracolla con il suo fagotto di promesse tradite, riforme mancate, progetti effimeri quanto un battito di ciglia. Ma almeno questo non dipende solamente dalla legge elettorale, benché la legge attuale santifichi la cooperazione come tecnica di trasmissione del potere. Dipende da noi, dalla voglia che ci rimane in corpo.

autorizzato da "La Stampa"

I costi della politica

Regioni

Numero consiglieri e assessori e spese di funzionamento di giunte e consigli (anno 2010)

Con i rinnovi dei Consigli in 13 Regioni, avvenuti in marzo, il numero dei Consiglieri regionali in carica ammonta a 1.123, mentre le Giunte regionali contano 246 Presidenti, Vice Presidenti, ed Assessori (in due Regioni, Calabria e Lombardia, ci sono anche i Sottosegretari!). Mediamente, ci sono 12 componenti di Giunta in ogni Regione. Si va dai 16 Assessorati più il Presidente della Giunta in Lombardia fino agli 8 in Molise, Valle d'Aosta e nelle Province Autonome di Trento e Bolzano, passando per i 14 Assessorati in Lazio e Puglia (sempre più il Presidente), i 13 in Emilia Romagna ed i 12 di Piemonte, Veneto, Liguria, Campania, Sicilia e Sardegna. Il numero dei Consiglieri Regionali varia da Regione a Regione, non in base al numero della popolazione residente, ma in virtù dell'autonomia statutaria. A volte, però, in base ai risultati della propria Legge elettorale, il numero può essere variabile. È il caso del Lazio, nel cui Statuto il numero dei Consiglieri è fissato a 70 e, in base ai risultati elettorali (premio di maggioranza), il numero dei Consiglieri è salito a 73. Oppure della Toscana, dove lo Statuto prevede di norma 53 Consiglieri, fatti salvi i risultati della Legge elettorale, cosicché, in questa legislatura, i Consiglieri sono 55. In ogni caso, ad oggi, si parte dai 31 Consiglieri dell'Umbria, fino ad arrivare ai 90 della Sicilia, passando per i 35 delle Province Autonome di Trento e Bolzano, i 50 dell'Emilia Romagna e Calabria, i 60 di Piemonte e Veneto, gli 80 di Lombardia, Puglia e Sardegna. Complessivamente, ci sono 179 Presidenti di Commissioni Consiliari, con una media di 9 Commissioni Consiliari per ogni Regione. Si parte dai 5 Presidenti di Commissioni Consiliari di Umbria e Basilicata per arrivare ai 16 del Lazio, passando per gli 8 della Lombardia, i 10 del Piemonte, i 13 del Molise. Anche se un Presidente di Commissione beneficia di alcuni "privilegi" rispetto ad un semplice Consigliere (segreteria, auto blu, indennità maggiorata), è curioso notare come sia più cospicuo il numero degli Assessorati rispetto al numero delle Commissioni Consiliari. Ad ogni buon conto, finanziare il funzionamento dei 21 (19 + Trento e Bolzano) Consigli Regionali e delle relative Giunte costa alla collettività 1 miliardo di euro l'anno. Pensare di ridurre il numero degli Assessorati, riportandolo nel numero naturale delle principali deleghe attribuite alle Regioni (7/8 Assessorati, Bilancio e programmazione, Agricoltura, Ambiente e Territorio, Istruzione, Lavoro e Formazione, Sanità ed Assistenza, Trasporti ed Infrastrutture, Sviluppo Economico, Cultura, Sport, Beni Culturali e Turismo), non è fare demagogia, ma rappresenta il buon senso del padre di famiglia. Non è tanto lo stipendio dell'Assessore, quanto il risparmio diretto ed indiretto derivante dallo snellimento degli apparati politici e burocratici che ruotano attorno ad ogni singolo Assessorato.

www.uil.it
Roma, Settembre 2010

Davide Giacalone
Politico, giornalista e scrittore italiano

Contenitori senza contenuto

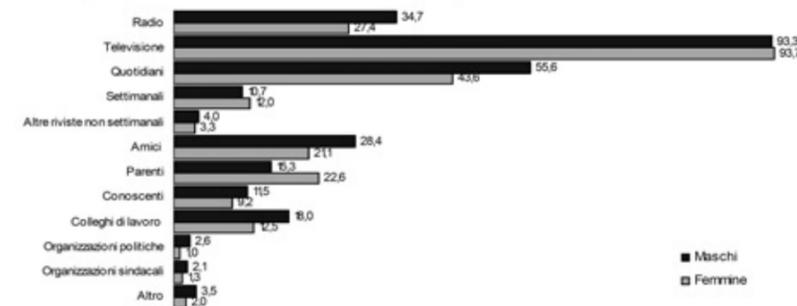
Le forze politiche con un profilo programmatico ed ideale distinguibile sono rimaste quelle degli estremisti o dei localizzati, dei dipietristi o dei leghisti, che fra di loro non hanno nulla in comune, se non la capacità di leggere l'intera realtà alla luce di un'istanza monocroma.

L'elemento più deplorabile, nella politica a cui assistiamo, è il divorzio fra idee e parole, fra proposte ed azioni, fra contenuti e schieramenti. Tutti parlano e quasi nessuno dice qualcosa. I poli si spaccano, i capi bisticciano, ma anche i più maniacali cultori del pettengolismo politicante fanno fatica a distinguere le differenze programmatiche. Se le danno di santa ragione, ma poi, chiamati ad illustrare la loro piattaforma, dicono tutti le stesse cose: la pressione fiscale deve diminuire e l'evasione deve essere contrastata, la scuola deve essere migliore, i cittadini più sicuri, la giustizia rapida ed efficace, il merito deve essere premiato ed i deboli assistiti. Tutte cose, ovviamente, giuste, e per ciò stesso, totali scempiaggini. Le lotte politiche sono feroci, ma gli scontri fra i due poli sono concentrati sulla legittimità dell'altro, e quelle interne ai poli puntano sulle diverse, possibili alleanze. Lo scontro generale, quindi, prescinde dai contenuti perché contesta non le idee, ma la natura dell'avversario. Lo scontro interno considera le idee delle distrazioni. Il vero tema consiste nella scelta di quali accordi stringere per poter andare al potere. Un potere fine a se stesso, privo di sostanza, inteso non come mezzo per fare, ma come fine cui tendere. Per ciò stesso illusorio. Il vero guaio del potere italiano consiste nel non esistere, sebbene una masnada di sciamannati se lo contendano. Siccome non è possibile che tutti gli stupidi, tutti i falliti nelle arti e nelle professioni, si siano dedicati alla politica, dalla seconda metà degli anni novanta in poi, è evidente che la ragione dello sconcertante spettacolo risiede altrove. Credo sia questa: viviamo la battaglia politica come guerra ideologica, ma non abbiamo più le ideologie (scarseggiando anche le idee), e il bipolarismo, che ruota attorno al solo Silvio Berlusconi, è divenuto forma e contenitore di una contrapposizione di cui neanche si ricordano le ragioni. Forza Italia non fu affatto un partito di plastica, ma il falso bipolarismo è divenuto la plastificazione di una politica fuori dalla realtà, non a caso incapace di dare ordine e rappresentanza agli interessi specifici. I quali interessi vengono vissuti, dalla pubblica

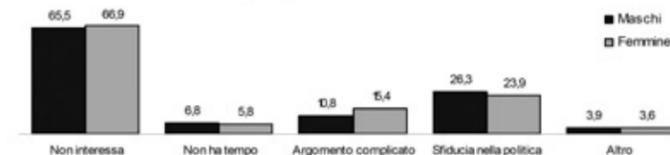
in comune, se non la capacità di leggere l'intera realtà alla luce di un'istanza monocroma. Giusta o sbagliata, fondata o campata per aria, non è questo che m'interessa qui discutere. I partiti che, invece, pretendono d'incarnare aspirazioni collettive, che non si esauriscono in un tema o in una suggestione, hanno smarrito l'identità. Però hanno conservato la struttura. Gli ex missini hanno tutti (o quasi) ripudiato le cose per cui marciarono a braccio teso, ma conservato il network dei loro legami militanti, come le rappresentanze locali. Gli ex comunisti disconoscono anche solo d'essere stati tali, ma il loro partito attraversa la storia per forza d'inerzia, con sezioni che, al loro esterno, hanno l'alone sovrapposto dei tanti simboli cambiati in poco tempo. Le persone e le strutture sono sempre le stesse, mentre le idee cambiano. Se dovessi descrivere il peggio della politica, non potrei che usare quella definizione, che è poi la biografia di tanti che calcano la scena. Attenzione, però, a non costruirsi alibi troppo facili: non è solo il mondo politico ad essere immobile, lo è anche gran parte della società lo sono i corpi intermedi mentre i brividi di mobilità e vitalità corrono sotto il livello dell'epidermide oramai non più trasparente. Tosto o appresso arriverà il momento di chiudere le scene del divorzio consegnando ai figli le macerie prodotte da genitori egoisti, ma anche la responsabilità di non rassegnarsi a somigliar loro.



Persone di 14 anni e più che si informano di politica per modalità di informazione e sesso. Anno 2009
(per 100 persone dello stesso sesso che si informano di politica)



Persone di 14 anni e più che non si informano di politica per motivo e sesso. Anno 2009
(per 100 persone dello stesso sesso che non si informano di politica)



Dario Paoletti

Massone della GLDI, Gran Loggia d'Italia

Crisi istituzionale o morale?

La libertà è diventata ciò che permette di fare spudoratamente i propri interessi calpestando qualsivoglia ostacolo si frapponga a questo obiettivo. L'uguaglianza è stata sacrificata nel gioco dei privilegi di caste e castine che si sono create in cambio di trenta voti, quelli che una volta erano denari. La fratellanza è divenuta il pericolo di dover condividere con gli altri, specialmente se considerati "differenti", ciò che si può possedere più degli altri per il proprio godimento.

"L'uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono e di quelle che non sono in quanto non sono". Questa frase di Protagora, filosofo greco del V secolo a.c., è sicuramente il primo esempio noto di quel progetto umanistico che troverà poi la sua massima espressione nel '400 e di cui progressivamente, in epoca recente, abbiamo seppellito insegnamenti e valenze. Oggi, nel contesto di una generalizzata, nonché profonda, crisi globale della società occidentale, ritengo che questa affermazione, seppur vecchia di circa 2.500 anni, ritorni attuale e possa condurci ad una seria analisi e riflessione. Troppo spesso, infatti, tendiamo a spersonalizzare le realtà che ci circondano e condizionano giornalmente, attribuendo loro una valenza autonoma, una sorta di oggettività trascendente dalla volontà umana. Si parla della "politica", delle "istituzioni", della "società", dell'"economia", come fossero entità a sé, importate da un altro pianeta, trovate nel fondo di una miniera o regalateci da un Demiurgo. Pur essendo completamente digiuno di ogni principio della psicologia sociale, ho l'impressione che ciò derivi da un progressivo rifiuto nelle masse del concetto di responsabilità, in quanto assimilabile ad una fatica improba, ad un impegno oneroso o alla rinuncia di quei godimenti materiali ed immediati che sono divenuti l'obiettivo unico e primario dei più. Certamente, sono passati i tempi in cui tutti i cittadini si incontravano giornalmente sull'Acropoli per decidere collettivamente la conduzione della res publica. Senza fare la storia della trasformazione delle società umane, è palese come determinate contingenze evolutive abbiano creato nuove strutture di governo ed imposto il sistema della delega in tutti i meccanismi che reggono la comunità umana. Ma tra questo logico principio di funzionalità gestionale e la totale rinuncia all'assunzione di qualsivoglia onere di responsabilità, almeno morale, nel contesto della società in cui operiamo, la distanza è divenuta eccessiva ed irrimediabilmente distruttiva. Negli ultimi cento anni, ma specialmente nei recenti 50, o anche meno, l'esplosiva ricerca di un seppure giustamente preteso

miglioramento delle condizioni di vita delle masse, ha in realtà solo parzialmente soddisfatto concretamente queste ultime. Gran parte del "progresso" è divenuto illusione ed inebriamento. Di fatto, le ha allontanate da ogni concreto potere di determinazione, il quale è stato invece carpito dai pochi, una nuova casta politica ed economica che pretende ora di condizionare ogni aspetto socio etico politico della vita contemporanea. A molti risulta forse spiacevole che si faccia notare come il solo benessere materiale non sia un'evoluzione della cultura societaria, ma troppo spesso porti, invece, ad una sorta di oblio che condiziona negativamente la capacità di mantenere quelle prerogative di autonomia cerebrale indispensabili per conservare il giusto equilibrio sul quale si dovrebbe basare ogni azione umana. Quanto sopra significa che si sono superati i limiti che regolano il rapporto tra spirito o, meglio, coscienza individuale autonoma e materia. È avvenuto, pertanto, che gli inarrestabili meccanismi economici di un incontrollato sviluppo all'insegna del solo lucro (di pochi) abbiano creato quel circolo vizioso, quel cane che non può mollare la coda che si sta ferocemente mordendo, tale da condizionare completamente il comportamento sociale e morale della grande massa. Ormai, questa vive nella disperata ricerca di un piacere materiale fuor di misura, che sembra essere diventato il solo diritto inalienabile della condizione umana. Tradizioni, principi morali, ideali, si sono sacrificati sull'altare della liretta, prima, e dell'euro, poi. Pecunia necessaria per cambiare automobile frequentemente, andare in ferie nei paradisi corallini, uscire spesso a cena, vestirsi alla moda, avere un cellulare per ogni componente della famiglia, fosse anche per il nonno sordo ed arteriosclerotico. Più di 200 anni or sono, cadute di teste a iosa e migliaia di morti lasciati sui campi di battaglia hanno portato a proclamare quel trinomio che ha costituito la base per il passaggio alla cosiddetta epoca moderna. Oggi, i più hanno cancellato questo ricordo dalla loro mente, dai loro riflessi condizionati, da quei meccanismi automatici che regolano nell'uomo il sistema

binario del rapporto tra azione e reazione. La libertà è diventata ciò che permette di fare spudoratamente i propri interessi, calpestando qualsivoglia ostacolo si frapponga a questo obiettivo. L'uguaglianza è stata sacrificata nel gioco dei privilegi di caste e castine che si sono create in cambio di trenta voti, quelli che una volta erano denari. La fratellanza è divenuta il pericolo di dover condividere con gli altri, specialmente se considerati "differenti", ciò che si può possedere più degli altri per il proprio godimento. E, forse, la caduta di quelle grandi ideologie nate a cavallo tra il 1800 ed il 1900, tragica fine tanto osannata dai falsi mentori della libertà, ha dato la mazzata finale, ha rotto quegli argini che, seppur nei loro difetti, contenevano e "moralizzavano" le masse, impedendo quella odierna corsa verso un benessere sic et nunc, impostasi quasi come una nuova morale. Impegnati così in questa strada parallela a quella del rifiuto di ogni responsabilità morale, ci si è dimenticati della res publica, del fatto che le istituzioni siamo noi, che la politica siamo noi, che l'economia siamo noi, che, come detto all'inizio, "L'uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono e di quelle che non sono in quanto non sono". E così, ci si è scordato anche qualche banalissimo detto popolare. Tra questi, mi sembra che uno affermi come ogni popolo abbia i governanti, o politici, che si merita. E non può essere che in tal guisa dal momento che i nostri amministratori non sono verdi con le orecchie lunghe e le antenne sulla fronte, ma nascono, crescono e vivono tra noi. Non essendo, pertanto, sbarcati da un UFO, sono stati scelti "tra la popolazione" e sono, di fatto, nient'altro che l'espressione della cultura e della morale contingente. Non mi sembra sia necessaria un'ulteriore rappresentazione esemplificativa di questa situazione. Basta ascoltare qualche telegiornale, leggere la cronaca di vario tipo e, magari, anche qualche rivista di gossip per rendersi conto del decadimento generale di valori fondamentali che pervade questi nostri rappresentanti. Che, tra l'altro, dovrebbero essere i garanti delle istituzioni che ci garantiscono

no nei nostri diritti. Si è innescato, quindi, un meccanismo perverso di tipo involutivo, da cui viene ora difficile uscire in modo indolore. Pretendiamo soluzioni di ogni tipo da coloro che, uguali nella degenerazione collettiva, abbiamo lasciato impossessarsi di un potere di cui abbiamo rifiutato per comodo la responsabilità. Per uscire da questo circolo vizioso bisogna ripartire dall'inizio, ricostruire l'uomo quale elemento primo indivisibile della Società tutta, atomo che si aggrega poi in molecole le quali, debitamente unite e coordinate, formano la materia. Ora, la crisi attuale, o meglio, al contrario, ogni possibile progetto futuro parte proprio dall'uomo di oggi. Reclamare l'esigenza di un nuovo "umanesimo" potrebbe, forse, sembrare una dichiarazione eccessivamente enfatica, se ci riferiamo solo alla nota primordiale affermazione di Protagora cui, comunque, va riconosciuta valenza perenne ed universale. Potremmo limitarci a quel concetto attuale di una "life-stance" intesa come concezione di una società basata sulla ragione, sul buon senso, sulla solidarietà e sul rispetto dei

diritti umani. Comportamenti che non si determinano fondamentalmente con leggi e decreti, ma che devono essere intimamente presenti in quella coscienza singola che anima tutte le azioni individuali. Anche perché, se leggi e decreti servissero, non sarebbe certo il caso che venissero approvate da quella classe politica dei cui limiti abbiamo appena fatto menzione. Necessita che l'uomo sia riportato al recepimento dei principi fondamentali del vivere civile, che magari riscopra il valore immenso di quell'indicazione kantiana "sopra di me il cielo stellato dentro di me la legge morale". Ma è opera ardua perché bisogna, in realtà, convincere che si deve assolutamente "stare oggi peggio per poi stare meglio domani". Ed è quasi impensabile dover convincere questa realtà umana, legata al solo benessere materiale, come già sopra indicato, a rinunciare a gran parte del tenore di vita. Tenore di vita che tutti pretendono di mantenere senza minimamente accettare l'idea che era, in realtà, non solo superiore alle nostre possibilità, ma deleterio, in quanto distruttore di ogni regola e principio mo-

rale. Ci vuole una presa di coscienza ed un'intima consapevolezza che può pervadere solo una popolazione che senta la necessità di ripristinare gli antichi valori fondanti dell'era moderna. Solo in queste condizioni si potrà fare quel passo indietro che ci serve per farne poi mille in avanti, sicuri e che portino veramente ad una meta. Quest'opera non si può realizzare solo con le dichiarazioni di pochi saggi o lungimiranti osservatori della realtà, perché ogni invito rimarrebbe inascoltato, in quanto non immediatamente e materialmente gratificante. Allora bisogna agire con l'espansione di cerchi concentrici. È necessario, cioè, ampliare e consolidare progressivamente ogni "gruppo d'opinione" possibile. Per fare ciò, una delle strade che indico, tra le tante percorribili naturalmente, è quella di avvalersi di nuovi untori, che spargano un virus positivo tale da "contaminare", un poco alla volta, una massa sempre più numerosa di cittadini. Bisogna creare, attraverso il contatto, o l'esempio comportamentale, una pandemia di ragionevolezza, buon senso, solidarietà, rispetto reciproco, capacità di un minimo sacrificio. Bisogna che le forze rinnovatrici si attivino e che agiscano nel concreto, seppur nei rischi di iniziali insuccessi, tutte quelle associazioni, istituzioni e corporazioni di svariata natura (e, soprattutto, a carattere laico e non partitico), che operano, anche da secoli, sull'uomo per perfezionarlo, per riportarlo alla ricerca di quella legge etica potenzialmente immanente in ognuno di noi, per toglierlo dal condizionamento di quei pregiudizi che inibiscono ogni capacità di valutazione obiettiva. Ci sono diverse e svariate realtà in tal senso. Bisogna che vengano contattate, coinvolte e, ove necessario, sdoganate da isolamenti pregiudiziali, affinché "ungano" positivamente un'umanità allo sbando, a beneficio finale della collettività. Non sarà facile, ma bisogna tentare.

I costi della politica

Organi della democrazia

Spesa per il funzionamento

Il totale dei costi della democrazia è di circa 6,3 miliardi di euro l'anno, che corrispondono ad oltre 105 euro l'anno per ogni cittadino. 3,2 miliardi servono per il funzionamento degli organi istituzionali nazionali, 1 miliardo per quelli regionali, 459 milioni per gli organi istituzionali provinciali e 1,6 miliardi per quelli comunali. Nel dettaglio, le spese per il funzionamento dei cosiddetti Organi della Democrazia (Parlamento, Consigli e Giunte Regionali, Provinciali, e Comunali), ammontano ad oltre 4,6 miliardi di euro l'anno, per i quasi 124.000 parlamentari ed amministratori locali. Si aggiungono 628 milioni l'anno per il funzionamento della Presidenza del Consiglio, 473 milioni per gli altri Organi Costituzionali, 546 milioni per il funzionamento degli altri Organi a valenza Costituzionale. Dai dati elaborati sui bilanci preventivi per il 2010 si evince che il costo per il funzionamento dei due rami del Parlamento ammonta a 1,5 miliardi di euro, che equivalgono a 1,6 milioni di euro per ciascuno dei 951 parlamentari. Per il funzionamento della Camera dei Deputati (costi del personale dipendente, indennità parlamentari, acquisto di beni e servizi, affitti, manutenzione, utenze, ecc.), ogni anno si spendono complessivamente oltre 993 milioni di euro. 94,5 milioni per le indennità parlamentari, 72,5 milioni per il rimborso delle spese sostenute dai Deputati nell'esercizio del loro mandato, 138,2 milioni per i vitalizi, 800.000 euro per il rimborso delle spese sostenute dai deputati cessati dal mandato. Per il funzionamento del Senato della Repubblica (costi del personale dipendente, indennità parlamentari, acquisto di beni e servizi, affitti, manutenzione, utenze, ecc.) ogni anno si spendono complessivamente quasi 520 milioni di euro. 49,9 milioni per le indennità parlamentari, 23,9 milioni per il rimborso delle spese sostenute dai Senatori nell'esercizio del loro mandato, 81,2 milioni per i vitalizi. Il funzionamento dei 19 Consigli e Giunte Regionali, più le Province Autonome di Trento e Bolzano, costa alla collettività 1 miliardo di euro l'anno, 919.000 euro per ciascuno dei 1.123 Consiglieri, Presidenti ed Assessori. I dati elaborati dai bilanci preventivi delle Regioni per l'anno 2010 tengono conto dei costi complessivi del funzionamento dei Consigli Regionali (costi del personale dipendente, indennità dei Consiglieri, acquisto di beni e servizi, affitti, manutenzione, utenze, ecc.), mentre per il funzionamento delle Giunte non sono stati considerati i costi del personale addetto alle singole segreterie e l'acquisto di beni e servizi. Il funzionamento dei 107 Consigli e Giunte Provinciali costa alla collettività oltre 459 milioni di euro l'anno, 110.000 euro per ognuno dei 4.154 Consiglieri, Presidenti ed Assessori. Il funzionamento degli 8.072 Consigli e Giunte Comunali e delle Circoscrizioni locali costa alla collettività oltre 1,5 miliardi di euro l'anno, oltre 13.000 euro per gli oltre 117.000 Consiglieri, Sindaci, Vice Sindaci, Assessori.

www.uil.it
Roma, Settembre 2010



Alessandra Guerra
Giornalista e politica italiana

Localismo e globalizzazione

La causa della crisi economica viene attribuita alla globalizzazione. Ad essa si contrappone il federalismo, interpretato, si diceva, come sistema istituzionale di protezione, confine, chiusura. Gli altri, chiunque essi siano e osino varcare la soglia di territori sempre più ristretti, diventano i nemici.

È difficile cogliere gli aspetti più sottili e pregnanti della crisi politico-istituzionale italiana quando ci si trova direttamente coinvolti in attività gestionali ad essa connesse. Se però ci si esercita a diventare osservatori, ad uscire dal ruolo che ci si siamo costruiti o ci è stato affidato, l'orizzonte lentamente si chiarisce. Un'immersione consapevole nella vita di ogni giorno ci fa incontrare costantemente persone che "non ne possono più". È un ritornello così abusato da lasciarci indifferenti. Madri di famiglia soffocate dai troppi ruoli, genitori angosciati per le abitudini dei loro figli, padri che temono di non essere all'altezza del proprio compito. Ancora, coppie che scoppiano, suicidi ed omicidi che aumentano, malattie depressive e degenerative in crescita, anziani abbandonati e sull'orlo della povertà. Violenza fisica e psicologica che, insieme ad arroganza e prepotenza, divengono strumento di affermazione, dominio, persuasione. Una società in cui si gioca costantemente ai ruoli di vittima e carnefice. Un'umanità profondamente sofferente, condannata a correre, a non guardarsi dentro, ad insultare e sbeffeggiare chiunque pur di non scoprire la propria debolezza. Una debolezza profondamente umana, "troppo umana", diceva Nietzsche. Una ferita profonda, sanguinante, che il ricco Occidente in decadenza non riesce più ad arginare. L'economia stagna. Saltano i posti di lavoro, tutto è precario, aleatorio, non degno di un progetto di vita e di società. Senza riferimenti, ogni cosa diviene possibile. I valori etici e morali lasciano il posto alla giungla, all'autoaffermazione sconsiderata conseguibile a qualsiasi prezzo e calpestando ogni riferimento precedente. A nulla valgono gli insegnamenti della storia, della filosofia, della sociologia e delle scienze umane. Perfino le leggi scientifiche ed il progresso tecnologico vengono sacrificati a favore di questa folle corsa verso il potere, i soldi, l'esibizione della propria forza. Accade così che la scuola, l'istruzione, la ricerca, la cultura, non rivestano più alcun valore. Da troppi anni ormai il nostro Paese taglia i fondi per incentivare e mantenere decorosamente questi settori. Cervelli in fuga, insegnanti sull'orlo di una crisi di nervi. Precariato, stipendi da fame, nessun aggiornamento o formazione, nonostante gli indirizzi delle direttive europee li prescrivano. Eppure, per chi vuole informarsi, si possono facilmente reperire autorevoli analisi antropologiche e sociologiche, studi approfonditi, libri bianchi, che analizzano il momento che stiamo vivendo e indicano strade alternative. Ma dove può dirigersi una società che non investe in istru-

zione, ricerca, cultura? Un Paese che da vent'anni ormai propina spettacoli televisivi demenziali? Un luogo in cui la democrazia langue, intellettuali e giornalisti con storia e professionalità non riescono a far cartello e lasciano il posto ad opinionisti lautamente prezzolati che alimentano ed amplificano il sistema? Se ci guardiamo indietro, ci accorgiamo che questa fase di involuzione sembra essere iniziata in un periodo preciso. La fine della cosiddetta prima Repubblica e l'inizio della seconda. Tangentopoli liquida buona parte della classe dirigente di allora e apre uno spazio a nuove forze politiche. Sono gli anni della caduta del muro di Berlino, dell'apertura di nuovi mercati, dell'allargamento dell'Europa, della globalizzazione. Il mondo a noi precluso improvvisamente si apre. La nuova classe politica ha pertanto, davanti a sé, diverse strade da percorrere. Accanto al rinnovamento della dirigenza e all'ingresso della cosiddetta società civile, può scegliere tra la fiducia nei valori e nella capacità di un Paese storicamente dotato di talenti in ogni campo e...la paura. Paura di aprirsi al mondo senza confini, ai mercati, ad un progresso globale, a porzioni di umanità a cui poter offrire gli strumenti per elevarsi dalle loro misere condizioni sociali. Inizialmente, sull'onda dell'entusiasmo, essa sembra abbracciare la prima ipotesi e voler cambiare contenuti, metodi, linguaggio della politica. Si vuole un'Italia moderna, federale, tecnologicamente avanzata, con un'economia forte in grado di coniugare il piglio imprenditoriale con la garanzia di uno stato sociale moderno. Lentamente, però, l'inesperienza, la non conoscenza della macchina pubblica e le sue incrostazioni soffocano l'esuberanza. L'esercizio del potere svuota gli ideali di cambiamento. I progetti di riforma rimangono la copertina di un libro con le pagine bianche. Il piglio imprenditoriale si ripiega su se stesso conservando solo forza ed arroganza. Il nuovo modello di stato federale a cui aspirare diviene un'occasione perversa per costringere ancor di più Enti locali e territori decentrati a riversare maggiori balzelli al centro. A Roma, una nuova classe dirigente, ormai saldamente in sella, gestisce il potere senza scrupoli e, grazie all'attuale legge elettorale, senza neppure dover render conto al territorio. Un ritorno gattopardesco. Un livello più basso rispetto al precedente dove, nonostante la corruzione e gli sperperi, permaneva ancora un'attenzione autentica al sociale, condotta da una classe dirigente che arrivava dal dopoguerra ed era almeno animata dalla volontà di far crescere culturalmente il Paese. Ogni cosa in natura ha un duplice aspetto. Anche il federalismo non sfugge a questa regola. E così, anziché tendere al suo significato più evoluto e innovatore, pare oggi voler accentuare il suo lato oscuro. Va assumendo i contorni di un localismo esasperato, inciampa nel provincialismo più ottuso, si erge a difensore dell'identità. Ma di quale identità? Una presunta identità cucita con fatica addosso ad aree del Paese che hanno un sistema economico simile, ma non certo una storia, una lingua, delle tradizioni. Un'identità imposta con forza dall'alto, violenta, esclusiva e non accogliente. Dispensata come certezza inviolabile, con toni arroganti e declamatori. Reiterata ripetutamente attraverso i mass media e lentamente arricchita da contributi del mondo dello spettacolo, del cinema, della musica, dell'editoria. Un argomento su cui i proponenti rifiutano il confronto e scivolano lentamente in un pericoloso razzismo. La causa della crisi economica viene attribuita alla globalizzazione. Ad essa si contrappone il federalismo, interpretato, si diceva, come sistema istituzionale di protezione, confine, chiusura. Gli altri, chiunque essi siano e osino varcare la soglia di territori sempre più ristretti, diventano i nemici. Nemici di cui una società paurosa, ripiegata su se stessa, ha necessità. Sono la



I costi della politica

Province

Numero consiglieri e assessori, spese di funzionamento di giunte e consigli (anno 2010)

Dall'analisi dei rendiconti di spesa del 2008 (entrate e spese effettivamente realizzate), si evince che le Province (escluse Trento, Bolzano ed Aosta) hanno gestito risorse pari ad oltre 14,4 miliardi di euro, in parte frutto di trasferimenti statali e regionali ed in (gran) parte provenienti da tributi propri. La spesa corrente è pari ad oltre 9,1 miliardi di euro ed assorbe il 63,6% del totale della spesa. La spesa per gli investimenti è di oltre 4,6 miliardi ed assorbe il 31,6% del totale. La spesa per il rimborso di mutui e prestiti assorbe il 4,7% del totale (667 milioni). Il personale (2,4 miliardi), assorbe il 26,1% del totale della spesa corrente; le spese per gli acquisti di beni e servizi (141 milioni) l'1,5%; il 40,5% della spesa (3,7 miliardi) è assorbito dalle prestazioni di servizio; il 2,5% (232 milioni) sono le spese per gli affitti dei locali; le spese per i trasferimenti (trasferimenti di risorse a pubbliche amministrazioni, società, ecc.) assorbono, con 1,8 miliardi, il 20,1% della spesa corrente. Le spese per consulenti, incarichi ed indennità ad Assessori e Consiglieri ammontano a 202 milioni di euro: le spese per collaborazioni coordinate e continuative e per gli incarichi e le consulenze esterne toccano gli 83,6 milioni; le spese per il personale esterno di supporto agli uffici di Presidenti, Vice Presidenti ed Assessori, ammontano ad oltre 20,4 milioni; le indennità per Presidenti, Assessori e Consiglieri ammontano ad oltre 98,6 milioni. Complessivamente, le spese per il funzionamento degli organi istituzionali (Giunte e Consigli) superano i 459 milioni di euro ed incidono per il 5% del totale della spesa corrente. Mentre il numero dei Consiglieri Provinciali è stabilito dalla Legge (a partire dai rinnovi del 2011 il numero è ridotto del 20%), per la composizione delle Giunte la legislazione si limita a stabilire il numero massimo di 1/3 del numero dei Consiglieri (a partire dai rinnovi del 2011 il numero è di ¼), rinviando allo Statuto ed ai Regolamenti la determinazione esatta e la quantificazione delle Commissioni. Attualmente, il numero degli Assessori Provinciali è di 1.040, mediamente 10 per Giunta (teniamo presente che il ruolo di Vice Presidente e di Assessore è incompatibile con la carica di Consigliere Provinciale). Pensare di ridurre e razionalizzare il numero delle Giunte, non in base al numero degli abitanti, bensì alle funzioni fondamentali (istruzione, compresa la manutenzione degli edifici scolastici, trasporti e manutenzione delle strade, territorio e tutela ambientale, supporto ai livelli occupazionali, sostegno alla disabilità) non è "chiedere la luna", ma sano realismo. Spesso, molto spesso, in questi Enti assistiamo all'istituzione di Assessorati che sono pletorici, per non parlare dei numerosi "delegati del Presidente", poltrone create ad hoc senza nessuna funzione rispetto ai compiti dell'Istituzione. A volte, non è lo stipendio dell'Assessore che pesa sulle casse della finanza pubblica, ma i costi diretti ed indiretti (segreteria, personale esterno di supporto, utenze, ecc.). Anche ridurre all'essenziale il numero delle Commissioni Consiliari non significa attentare alla "democrazia", dal momento che i gettoni di presenza dei Consiglieri vengono erogati sia per la presenza in Consiglio, sia in Commissione. Più è alto il numero delle Commissioni Consiliari, più i Consiglieri fanno parte di più Commissioni, più alto sarà il loro compenso. Appare poco comprensibile anche la scelta di 31 Province di nominare un Direttore Generale (figura facoltativa), che comporta il pagamento uno stipendio (in media oltre 140.000 euro l'anno) per compiti che potrebbe svolgere il Segretario Provinciale. Sempre su queste figure, non si comprende nemmeno la scelta di 19 Province di nominare, in capo alla stessa persona, sia il ruolo di Direttore Generale, sia quello di Segretario Provinciale, corrispondendo un'indennità di posizione che a volte arriva a 30.000 euro l'anno.

www.uil.it
Roma, Settembre 2010

"trave nell'occhio", il capro espiatorio per tirare avanti senza guardarsi dentro, forti di una comunicazione che diventa teatro, rappresentazione. In questo clima da tardo impero, chi ragiona, come succede ovunque la democrazia si trovi in difficoltà, viene deriso, messo al bando, magari coperto da scandali creati ad arte. I luoghi della politica si animano di persone acccondiscendenti nei confronti di un'oligarchia sempre più ristretta che detiene il potere, servili, presuntuose e poco averse al confronto. Un sistema patriarcale subdolo e feroce. "Il patriarcato moderno - scrive Claudio Naranjo in L'ego patriarcale - ci appare come un sistema oppressivo senza oppressori e come un autoritarismo senza le potenti autorità del passato... Il mondo soffre, e soffre parecchio ultimamente, per quanto nella sua alienazione lo neghi o lo nasconda tra le promesse della tecnologia e dell'educazione e le distrazioni della televisione e dell'alcool... Oggi la propaganda ideologica dell'autoritarismo si è fatta talmente raffinata e onnipresente che non percepiamo più la mancanza di libertà". Ma è proprio la libertà che manca. Capita, esponendo le proprie idee in luogo pubblico, o persino tra amici, di essere genericamente definiti "comunisti" se il parere espresso è diverso da quello della presunta maggioranza. Un clima di odio, invidia, disprezzo, competizione e contrapposizione ha ormai permeato la quotidianità di ciascuno di noi. Entra prepotentemente dal video, s'insinua nella mente e nel comportamento dei più. Questa è assenza di libertà. È carenza di democrazia. È soffocamento e banalizzazione dei diritti costituzionali. Eppure, nonostante la situazione appaia sconcertante, nel mondo occidentale sta accadendo qualcosa di nuovo. Le recenti elezioni presidenziali americane e le prime mosse del governo Obama lasciano

difesa dei beni pubblici come l'acqua, per esempio, animati da cittadini che non aderiscono agli attuali schieramenti partitici, attendono di capire quale, tra questi, sarà in grado d'interpretare una nuova, positiva, pagina dello sviluppo nazionale e quale sarà in grado di proporre loro una classe dirigente con pochi protagonismi, tanta sobrietà, capacità di lavorare in squadra, tecnicamente ed umanamente all'altezza del compito ad essa affidato.



intuire che c'è ancora spazio per l'etica, l'equità sociale, l'ambiente, l'istruzione, la cultura, il servizio pubblico. Dopo anni di astensionismo, un'ampia percentuale di elettori ha ripreso a votare, fornendo un esempio reale di democrazia partecipativa, facilitata ad esprimersi - come già diceva Toqueville - grazie al federalismo, che consente anche alle rappresentanze dei più piccoli territori americani di portare il proprio contributo. Obama ha saputo intercettare fasce elettorali importanti attraverso il contatto con centinaia di associazioni, gruppi, comitati spontanei di cittadini che hanno scelto, indipendentemente dallo schieramento, il candidato più credibile e più disposto ad accogliere nel proprio programma i messaggi e le richieste "dal basso". I nuovi media, e internet in particolare, hanno favorito questo processo, accompagnato da una sobrietà e un'autenticità nella trasmissione dei messaggi di gran lunga diversa da quella messa in scena sul palcoscenico nazionale. Sotto la cenere e le macerie di una politica fortemente delegittimata, anche l'Italia sta preparando ad interpretare una nuova fase di crescita e sviluppo. Ad un buon osservatore non può sfuggire la voglia di buona politica che serpeggia nel Paese. Tante di quelle persone che "non ne possono più", hanno, in verità, il desiderio di convertire il loro pessimismo in messaggi positivi. I comitati spontanei che nascono per la

Maurizio Braucci
Scrittore, sceneggiatore di "Gomorra"

Il consumo del Sud

I meccanismi di promozione culturale degli standard di vita da middle-class hanno impedito quelle che in economia sono definite "scelte razionali dei consumatori" e che dovrebbero adeguare i livelli di spesa familiare al reddito reale. In un contesto dove il costo della vita è aumentato meno della media nazionale, ma più della crescita dei redditi, oltre l'indebitamento, anche il ricorso agli introiti illeciti ha permesso di mantenere uno standard di vita dopato rispetto alle reali possibilità.

Vivere nel Sud può significare tante cose. La letteratura, da Carlo Levi a Saviano, ce ne ha illustrato le varie sfaccettature e trasformazioni, ma sempre all'interno di rigide regole, dettate dall'economia dal dopoguerra in poi. Sud, particolarmente nel caso dell'Italia, significa anche aree dove la sollecitazione dei consumi è un fenomeno strutturale, non solo per il mercato, ma anche per la politica. "Consumo ergo sum" ha scritto Don De Lillo nel suo "Rumore bianco", volendo significare, dal suo privilegiato osservatorio statunitense,

quanto la merce oggi tenda a soddisfare l'arcaica necessità di un senso del vivere. L'Italia può essere vista come una linea inclinata dal Settentrione al Sud, dove le merci della produzione industriale rotolano giù in una generale dinamica di assorbimento dell'offerta da parte delle aree depresse. Ciò non avviene solo per le merci, ma anche per opere pubbliche ed appalti - esemplare il caso dell'emergenza rifiuti campana, scatenata dalla gestione della multinazionale Impregilo - ed è leggibile nella

posizione di Umberto Bossi: egli è favorevole agli interventi antirecessione nel Mezzogiorno e lega il suo consenso alla realizzazione di infrastrutture e strade, promuovendo così gli interessi delle imprese settentrionali secondo un keynesismo tutto padano. Se pubblicità e marketing sono ovunque l'avanguardia del consumo, con la loro missione di creare nella gente il bisogno di merci altrimenti inessenziali, nel Sud questa manipolazione culturale a fini economici diventa anche strumento di sviluppo. Sviluppo, evidentemente, solo formale. Il desiderio di omologazione allo standard capitalistico americano è fortissimo nei nostri territori per il suo connotato di partecipazione a quella maggioranza da cui il Mezzogiorno si è sempre sentito escluso. Così, i diritti tanto reclamati dai meridionalisti sono stati accordati sotto forma di diritti al consumo e poco altro, trascurando le necessità di trasformazione sociale e realmente economica in relazione alla quale tante voci si erano levate. Mercato e partiti hanno stretto a Sud un patto di intenti e la sollecitazione dei consumi si è fatta programma anche politico, strumento di consenso verso quelle popolazioni che oggi sembrano recitare la vecchia massima cartesiana in "consumo quindi esisto come cittadino". La globalizzazione non ha fatto altro che potenziare questa sovrapposizione tra consumi e identità, tra accesso al mercato e democrazia. Le famiglie delle città meridionali presentano una forte propensione al consu-

I costi della politica

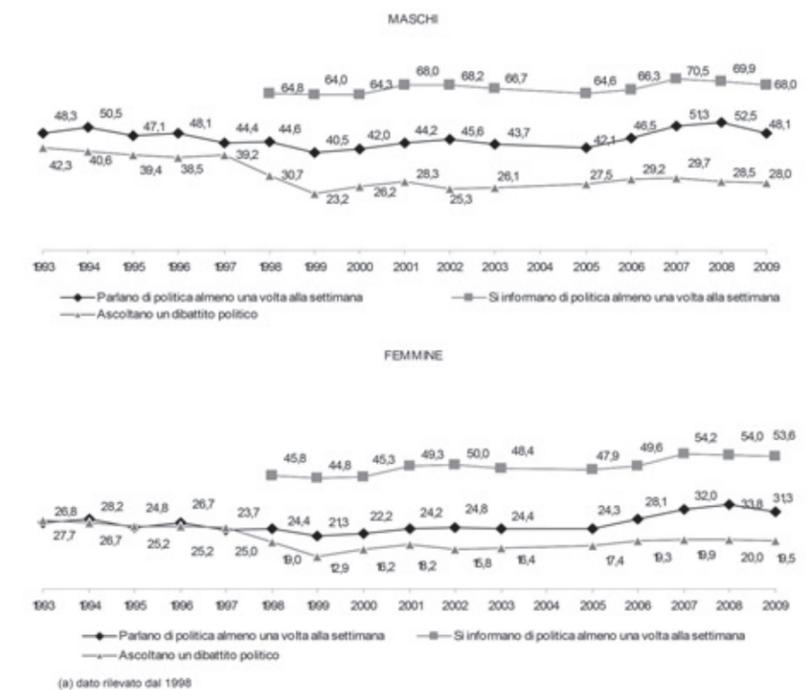
Pubbliche amministrazioni Incarichi e consulenze conferite

Il numero degli incarichi e delle consulenze conferiti dalla Pubblica Amministrazione (centrale e periferica dello Stato), aggiornati al luglio 2010 è di circa 300.000, per un impegno di spesa di oltre 2,8 miliardi di euro, di cui 1,4 già erogati ai beneficiari. Nel corso del 2009 sono state 12.723 le Pubbliche Amministrazioni che hanno fatto ricorso ad incarichi e consulenze. I dati si riferiscono alle sole Amministrazioni che hanno fornito comunicazione degli elenchi e non comprendono il personale di supporto politico addetto agli uffici di gabinetto di Ministri, Sottosegretari, Presidenti di Regione, Provincia, Sindaci, Assessori Regionali, Provinciali e Comunali. A livello di Amministrazioni Centrali dello Stato, la spesa impegnata per incarichi e consulenze ammonta a quasi 192 milioni di euro; nella scuola e nell'Università ad oltre 433 milioni; nella sanità ad oltre 635 milioni di euro e negli Enti Territoriali ad oltre 1,5 miliardi. Il più alto numero di incarichi e consulenze conferite dalle pubbliche amministrazioni si registra in Lombardia, oltre 51.000, con un impegno di spesa di oltre 482 milioni di euro. Seguono il Veneto (35.000 e 288 milioni), l'Emilia Romagna (30.000 e 362 milioni) ed il Lazio (24.000 e 263 milioni). L'importo medio pro-capite di tali prestazioni è di 9.511 euro, con punte di 21.265 in Val d'Aosta, 12.674 in Piemonte, 11.858 in Emilia Romagna, 11.261 in Friuli Venezia Giulia. Ovviamente, questa è la media, in quanto oltre la metà dei conferimenti è rappresentata da incarichi e consulenze al di sotto dei 5.000 euro. Ma nello scorrere gli elenchi, o entrando nei siti internet delle singole Amministrazioni (dal 2008 è obbligatorio pubblicare sui siti internet istituzionali l'elenco degli incarichi e delle consulenze), non mancano delle curiosità. Ad esempio, nelle segreterie dei Ministeri, gli importi più alti (in media 120.000 euro), riguardano il settore della comunicazione. Altra curiosità, i 4.000 euro per due mesi di lavoro di un consulente (Dicembre/Gennaio) per la segreteria dell'ufficio di comunicazione dell'Agenzia nazionale dei giovani. Il Comune di Milano spende in incarichi e consulenze oltre 23,8 milioni di euro l'anno, mentre, nel Comune di Biella, il Sindaco si avvale di un portavoce (incarico da 42.500 euro l'anno). Ad Agrigento, il coordinamento artistico della "sagra del mandarolo in fiore" è costato al Comune 43.000 euro

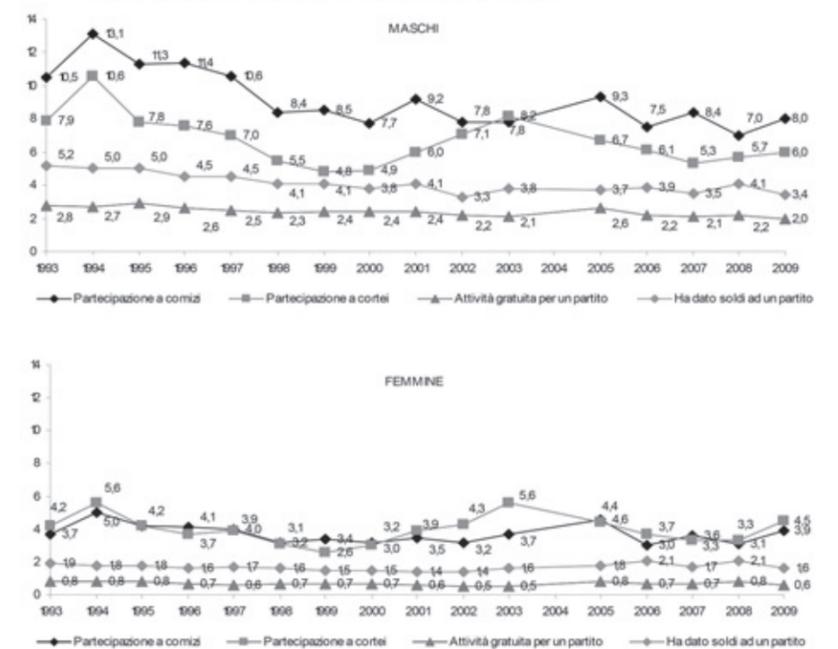
www.uil.it
Roma, Settembre 2010



Persone di 14 anni e più che parlano di politica almeno una volta alla settimana, si informano di politica almeno una volta a settimana e ascoltano dibattiti politici per sesso. Anni 1993-2009 (per 100 persone dello stesso sesso e classe di età)



Persone di 14 anni e più che partecipano a comizi, cortei, fanno attività gratuita e danno soldi per un partito per sesso. Anni 1993-2009 (per 100 persone dello stesso sesso e classe di età)



mo, maggiore di quella al risparmio, attraverso un alto ricorso all'indebitamento, con la constatazione che quest'ultimo si è elevato con il rallentamento dell'economia, allo scopo di integrare il reddito disponibile. A Napoli, come altrove, il valore reale degli stipendi è stato pesantemente intaccato dall'adozione dell'euro e dalla recessione attuale, a cui non sono seguite politiche compensative sui redditi, causando un vertiginoso ricorso al credito, sia presso le banche, sia presso le società finanziarie (o gli usurai). In questa fase, la spinta al consumo non si è mai arrestata e ha anzi seguito più le esigenze delle imprese in difficoltà che quelle dei loro utenti, imponendo alla domanda di stare dietro all'offerta. I meccanismi di promozione culturale degli standard di vita da middle-class hanno impedito quelle che in economia sono definite "scelte razionali dei consumatori" e che dovrebbero adeguare i livelli di spesa familiare al reddito reale. In un contesto dove il costo della vita è aumentato meno della media nazionale, ma più della crescita dei redditi, oltre l'indebitamento, anche il ricorso agli introiti illeciti ha permesso di mantenere uno standard di vita dopato rispetto alle reali possibilità. L'irrinunciabilità a questo standard è dettato dal prevalere, in generale, della cultura consumistica e dal desiderio di omologazione del Meridione, senza che mai nessuna voce politica si sia levata a denunciare il meccanismo di promozione culturale che accompagna lo sfruttamento della propensione al consumo dei ceti più fragili. Inutile, poi, aggiungere che in un momento di recessione, l'offerta di capitali liquidi da parte della criminalità organizzata è spesso liberata da ogni tubanza morale da parte degli operatori economici. Quindi, se irrazionalità e manipolazione la fanno da padroni, figuriamoci quanto spazio resta per l'etica.

Paolo Manasse

Docente di Politica Economica all'Università di Bologna

Giulio Trigilia

Laurea in Scienze Politiche, master al Collegio Carlo Alberto

Il costo dell'instabilità politica

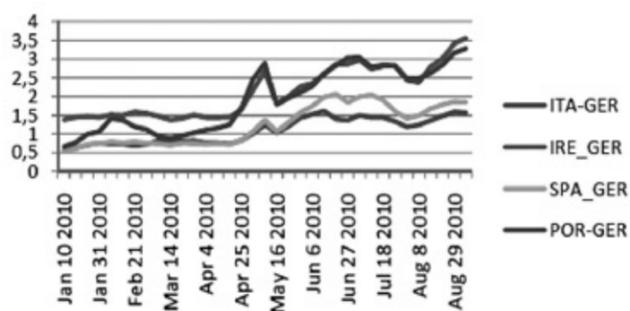
Sarebbe opportuno che le forze politiche riflettessero attentamente sulle possibili conseguenze di questa fase di conflittualità e di incertezza che, se prolungata indefinitamente, potrebbe avere effetti assai gravi sui delicati equilibri della finanza pubblica.

La fase di conflittualità e di incertezza politica registrata negli ultimi mesi potrebbe avere effetti assai gravi sui delicati equilibri della finanza pubblica. Abbiamo analizzato la relazione tra una misura di conflittualità e la variazione del tasso a lungo termine sui titoli del nostro debito pubblico a dieci anni. Ad esempio, alle polemiche dell'affaire Montecarlo di agosto si associa un aumento del tasso a lungo termine di circa 5 punti base. Che, se dovesse perdurare indefinitamente, potrebbe equivalere a oltre 830 milioni di euro di maggiori oneri di interessi. La crisi nella maggioranza che ha finora sorretto le sorti del governo Berlusconi, sfociata nell'espulsione del presidente della Camera Fini dal partito di maggioranza relativa e nella nascita di un suo nuovo gruppo parlamentare, ha sensibilmente accresciuto l'incertezza sulla durata della legislatura. I ripetuti scontri tra presidente del Consiglio e presidente della Camera, le polemiche di agosto sull'affaire Montecarlo, le divergenze nella maggioranza circa l'opportunità di nuove elezioni, lo stillicidio di notizie sui "numeri" sui quali essa potrebbe sorreggersi in Parlamento, hanno scandito il ritmo della politica italiana degli ultimi mesi. Sarebbe opportuno che le forze politiche riflettessero attentamente sulle possibili conseguenze di questa fase di conflittualità e di incertezza che, se prolungata indefinitamente, potrebbe avere effetti assai gravi sui delicati equilibri della finanza pubblica.

SPREAD E INCERTEZZA POLITICA

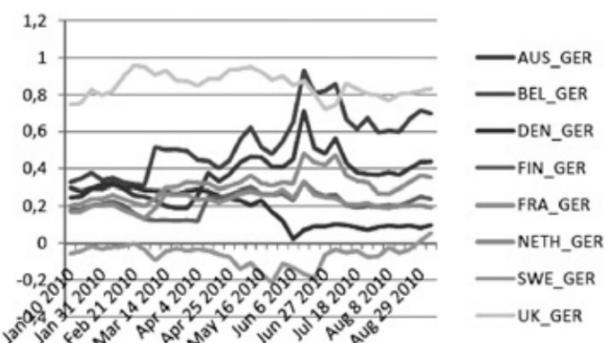
Dall'inizio dell'anno i tassi di interesse a lungo termine hanno avuto un andamento molto diverso tra sud e nord Europa. La figura 1 mostra gli spread dei titoli di Stato a dieci anni dei Paesi europei a rischio moderato (Spagna, Irlanda e Portogallo, Italia) nei confronti dei Bund tedeschi. A partire dalla terza settimana di aprile, gli spread mostrano una chiara tendenza all'aumento: essi sono all'incirca triplicati in Spagna, Italia e Irlanda, e quintuplicati in Portogallo (in Grecia, lo spread è arrivato al 9 per cento, quattro volte rispetto all'inizio dell'anno).

Figura 1: Spread a 10 anni in Europa del Sud e Irlanda
Fonte: elaborazioni degli autori, su dati Data Stream.



Al contrario, con l'eccezione di Belgio, Austria e Francia, gli spread nel resto d'Europa sono rimasti abbastanza stabili (si veda la figura 2).

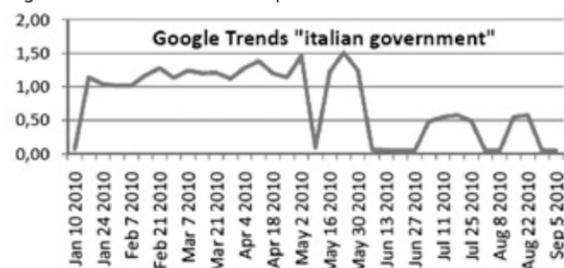
Figura 2: Spread a 10 anni in Europa settentrionale



Fonte: elaborazioni degli autori, su dati Data Stream.

Sembrerebbe, dunque, che la recente instabilità politica non abbia peggiorato in modo sostanziale la credibilità internazionale del Paese, che rimane allineata a quella dei Paesi a rischio moderato. Purtroppo, questo non significa che i costi dell'instabilità politica non siano considerevoli: anche piccoli aumenti nei tassi d'interesse comportano per il nostro Paese elevati oneri di interessi. La letteratura sulle crisi di debito sovrano nei Paesi emergenti suggerisce che, spesso, l'incertezza politica agisce da innesco per l'esplosione di una crisi. L'evidenza empirica mostra che l'incertezza politica è associata sia all'aumento del livello e della volatilità degli spread, sia alla frequenza degli episodi di default sovrano(1). In particolare, l'incertezza dovuta alla prossimità delle elezioni politiche, insieme ad un regime di cambio fisso (noi abbiamo l'euro) ed alla necessità di finanziare a breve termine un elevato ammontare di debito in scadenza, costituisce una delle più affidabili avvisaglie di crisi(2). Quali sono i costi di questa fase di incertezza per la finanza pubblica in Italia? Per rispondere abbiamo sfruttato Google Trends, che permette di ottenere dati settimanali sulla frequenza con la quale vengono ricercate nel web "parole chiave"(3). Nel nostro caso, per misurare come viene percepita l'instabilità politica e la conflittualità della maggioranza, abbiamo utilizzato la frequenza relativa con la quale, da gennaio ad oggi, sono state effettuate in rete ricerche contenenti le parole "italian government"(4). Questa variabile ha il pregio di presentare dei "picchi" in corrispondenza di eventi che segnano un innalzamento della tensione politica (si veda la figura 4 e l'appendice).

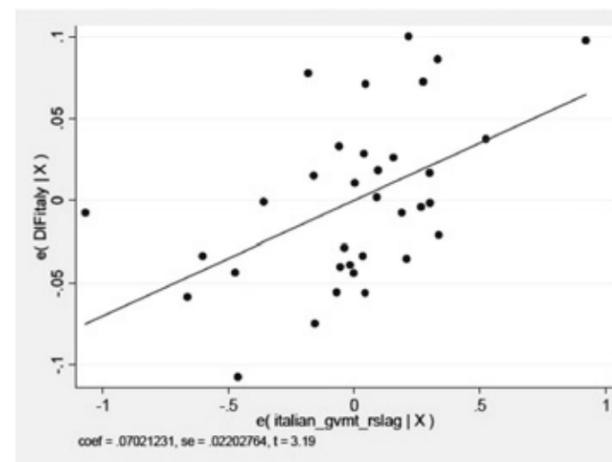
Figura 3: Percezione di instabilità politica



Fonte: Google Trends

Tenendo conto del fatto che i tassi italiani possono variare per molteplici cause, legate soprattutto all'andamento dei mercati internazionali e ai tassi dei Paesi europei a rischio, abbiamo analizzato la relazione tra questa misura di conflittualità e la variazione del tasso a lungo termine sui titoli del nostro debito pubblico a 10 anni(5). L'analisi suggerisce l'esistenza di una correlazione positiva e statisticamente significativa. La figura 4 mostra la relazione tra incremento del tasso a lungo termine (sulle ordinate) e instabilità politica (sulle ascisse), "depurata" dall'influenza delle altre variabili.

Figura 4: Correlazione (parziale) tra variazione del tasso a lungo termine e instabilità politica



Fonte: elaborazioni degli autori.

Le stime implicano, ad esempio, che la forte crescita della conflittualità registrata con le polemiche dell'affaire Montecarlo di agosto è associata ad un aumento del tasso a lungo termine di circa 5 punti base. Se questo aumento di conflittualità fosse permanente, e dunque l'aumento dei tassi a lungo termine si ripercuotesse sull'intera struttura dei rendimenti dell'intero stock del debito, ne risulterebbe un onere aggiuntivo di spesa per interessi di 833 milioni di euro. Se, invece, la conflittualità si risolvesse in un anno, l'onere risulterebbe di circa 118 milioni(6). Per intendersi, più di un quinto (trentacinquesimo) del massiccio taglio alle Regioni previsto dalla recente manovra per il 2011 (circa 4 miliardi, come si può vedere da questo articolo). Il governo farebbe bene a seguire il monito del Capo dello Stato e a risolvere velocemente la perdurante incertezza sulla durata della legislatura. Il conto per il contribuente potrebbe, altrimenti, rivelarsi molto, molto salato.

APPENDICE: DATE DEI PICCHI GOOGLE TRENDS

10 gennaio 2010; 17 gennaio 2010
14 febbraio 2010; 21 febbraio 2010
7 marzo 2010
4 aprile 2010; 11 aprile 2010
2 maggio 2010; 9 maggio 2010; 23 maggio 2010
11 luglio 2010; 18 luglio 2010
1 agosto 2010; 22 agosto 2010; 29 agosto 2010

(1) Si veda Cuadra and Sapriza, "Sovereign Default, Interest Rates and Political Uncertainty in Emerging Markets", *Journal of International Economics*, Vol. 76, No. 1, (September 2008), pp. 78-88.

(2) Si veda Manasse e Roubini, "Rules of Thumb for Sovereign Debt Crises", *Journal of International Economics*, September 2009, pp. 192-205.

(3) Questa fonte è utilizzata per esempio da Varian and Choi, "Predicting the Present with Google Trends" (April 2, 2009), *Google Research Blog* <http://googleresearch.blogspot.com/2009/04/predicting-present-with-google-trends.html>.

(4) La media delle ricerche Google nel periodo considerato è normalizzata a 1.0 e le rilevazioni sono scostamenti dalla media relativa al periodo. Per maggiori informazioni, si veda: <http://www.google.com/intl/en/trends/about.html#7>.

(5) La relazione tra tasso a lungo termine e la misura di conflittualità politica appare robusta. Per un approfondimento sui dati si veda <http://paolomanasse.blogspot.com/>

(6) I numeri sono così ottenuti. L'indice di Google Trend salta dal valore 0,04 (8 agosto) a 0,58 (22 agosto). L'onere per interessi nel caso di un aumento permanente della conflittualità = variazione instabilità (0,54) x effetto moltiplicatore sul tasso d'interesse (0,0830) x rapporto debito/PIL (1,2) x PIL (1.549 miliardi) = 833 milioni. Se invece ipotizziamo che l'aumento di conflittualità (e dei 5 punti base) duri un solo anno, allora, poiché la vita media residua del debito pubblico è di circa 7,07 anni, otterremmo un maggiore onere di interessi, pari a circa 117,8 milioni (=833/7,07).

Tratto dal sito www.lavoce.info

Cronologia

10-17 gennaio

Succede:

La tensione nel Pdl va avanti già da mesi, gli attacchi di Feltri a Fini si moltiplicano. Il 13 o 14 gennaio, pranzo tra Berlusconi e Fini: le cose sembrano sistemarsi.

Articoli:

1) Dopo le tensioni vertice tra il presidente della Camera e il Cavaliere. Il ministro della Difesa: "ci sarà un maggior coinvolgimento" per l'ex leader di An. Tregua armata tra Fini e Berlusconi. "Lealtà, ma più concertazione". "I problemi ci sono, ma si superano. Basta con il fuoco amico". Bocciata "la politica dei due forni" dell'Udc. Anche se le alleanze restano in campo. [14 gennaio]

2) Il direttore del Giornale si scaglia ancora contro il presidente della Camera. "ha poche idee e confuse e le prende a prestito dalla sinistra" Feltri, contro Fini attacco senza freni. "Poveraccio, non sa quello che fa" L'ira dei finiani: "Adesso basta, intervenga Berlusconi". Nel mirino anche Renata Polverini: "Non mi ero accorto fosse una donna..." [6 gennaio] 14-21 febbraio n.a.

7 marzo

Succede:

Schermaglie Berlusconi-Fini durante la campagna elettorale (regionali).

Articoli:

1) Allarme sondaggi a palazzo Chigi: Pdl vincente solo in cinque Regioni. I finiani vogliono un chiarimento e non escludono la formazione di gruppi autonomi. Il Cavaliere alla resa dei conti con Fini. "Anche stavolta si è messo di traverso" Il capo del governo: "Gianfranco ormai lavora per il suo Partito della nazione" [8 marzo]

2) Il premier vuole arrivare ad un redde rationem con gli ex An dopo le regionali, poi l'attacco ai magistrati: "a Roma e Milano truccano la partita". Il Cavaliere sfida Gianfranco. "Se insiste farò io un nuovo partito". [3 marzo]

4-11 aprile

Succede:

Insieme ad altri deputati e senatori di An, Fini firma un testo in cui dissente dalla politica della maggioranza interna al Pdl, contestando altresì la politica del Governo Berlusconi, a suo dire lontana dai problemi del Paese(wiki).

Articolo:

Via libera al documento finale: «no alle correnti». Il Cavaliere: «fuori chi non si allinea». Berlusconi-Fini, è rottura totale. Il premier: «Vuoi fare politica? Lascia la presidenza della Camera». La replica: «Sennò mi cacci?» [22 aprile]

2-9 maggio

Caso Scajola; Berlusconi irritato per interventismo Fini.

23 maggio

Polemica sulle intercettazioni e incontro Ghedini-Fini

11-18 luglio

Nel Pdl è pressing su Fini
18 Strappo di Fini su intercettazioni e legalità

1 agosto

Succede:

Il 29 luglio, un documento votato dalla maggioranza dei componenti dell'ufficio di presidenza del Pdl, ad eccezione dei tre esponenti finiani, sfiducia il presidente della Camera e sancisce la rottura tra Fini e Berlusconi.

Articolo: Tre finiani (Bocchino, Briguglio e Granata) deferiti ai probiviri. Berlusconi: «Non abbiamo più fiducia nel presidente della Camera». Censura politica nei confronti del fondatore del partito e dei suoi seguaci. Il premier: «Governo non a rischio» [29 luglio]

22-29 agosto

Succede:

Inizia l'affaire casa a Montecarlo.

Riccardo Iacona

Giornalista Rai autore e conduttore del programma "Presadiretta"

La politica che si potrebbe fare

La crisi più lunga degli ultimi cent'anni si sta mangiando risparmi e reddito, e tutte le cambiali del benessere arrivano piano piano in scadenza. C'è chi lo dice a bassa voce, quasi vergognandosi, chi con la voce che si spezza dalla paura e chi lo grida con rabbia: «Ho famiglia e il mutuo della casa ancora da pagare».



Per gli inquilini, proprio quelli più fragili, che dovrebbero essere protetti e sostenuti, è cominciata la discesa all'inferno, che in Italia di solito ha un unico esito: prima o poi i nuovi proprietari li cacceranno via, o perché non sono in grado di pagare gli affitti che il mercato privato chiede o perché le case servono a quelli che le hanno comprate. E fuori li aspetta un mercato folle, dove il canone di solito equivale a un intero stipendio. Si parte dai 1300-1400 euro al mese per 40 metri quadri a piazza Bologna e dintorni, un quartiere residenziale a due passi da Porta Pia e ben collegato a metropolitana, tram e autobus, e si arriva ai 750 al mese nel quartiere di Tor Di Nona, oltre il raccordo anulare nell'estrema periferia est della città - dove ci sono le case, ma mancano le strade - per un appartamento di 70 metri quadri dove il citofono non funziona, l'ascensore neanche perché devono ancora finire i lavori dell'impianto elettrico, e quando entri in casa scopri che l'acqua che esce dal rubinetto non è potabile perché viene dal pozzo, che il gas non c'è, quindi bombole per cucinare e niente riscaldamento. E anche il contratto non c'è perché il proprietario i 750 euro li vuole in nero. Ecco cosa succede quando si «rinuncia a governare» e si lascia tutto in mano al mercato e a chi ci specula. Succede che la città si trasforma, palazzo per palazzo, quartiere per quartiere, dismissione su dismissione, e diventa inaccessibile, fuori dalla portata di chi la abita, diventa una città chiusa. «Io abitavo a pochi chilometri da

qui. E pagavo 500 euro al mese di affitto» ci racconta Emanuele, un giovane elettricista romano. Lo incontriamo nell'appartamento che ha occupato due anni fa con la moglie Daniela e dove vive con i due figli: Lorenzo, il maggiore, e Nicole, nata dopo l'occupazione. «Quando è scaduto il contratto, il proprietario è venuto da me e mi ha chiesto 800 euro al mese. Mi ha detto che i prezzi in zona erano cresciuti, che anzi il prezzo giusto sarebbe stato di 1000 euro, che insomma era un favore che mi faceva se me la dava a 800. Io e Daniela abbiamo fatto due conti ed era impossibile. Io ho un contratto a tempo indeterminato ma guadagno 1200 euro al mese. Come facevo a dargliene 800?» E poi aggiunge: «Io non so come andrà a finire, se ci cacceranno via o se riusciremo a trovare un accordo con il proprietario. Ma una cosa è certa: senza questa occupazione lei oggi non ci sarebbe» e indica con la mano la piccola Nicole, che ancora mezza addormentata si lascia coccolare, in braccio alla madre. «Se veramente avessi dovuto dare 800 euro al mese al mio vecchio proprietario, la gravidanza non l'avremmo portata a termine, questo è sicuro.» Oltre a Nicole, in due anni nello stabile sono nati altri quattordici bambini, tutti figli della stessa occupazione. Quanto è diventata importante nel bilancio delle famiglie italiane la spesa per la casa. Sono bastati due anni di occupazione, due anni senza avere sul collo gli affitti che prosciugano più del 50 per cento dello stipendio, e le coppie hanno ripreso a fare figli. Di coppie come Emanuele e Daniela se ne trovano tantissime nell'ambito delle occupazioni organizzate a Roma dai movimenti per il diritto alla casa: tutta gente che lavora, ma non guadagna abbastanza per pagare i prezzi imposti dal libero mercato. E a mano a mano che la crisi avanza, mentre si perdono ogni anno decine di migliaia di posti di lavoro e milioni di italiani sono in cassa integrazione, con lo stipendio decurtato del 30-40 per cento, questa fascia di persone, questa povertà da reddito basso è destinata ad aumentare, ogni mese che passa. Si potrebbe obiettare che l'80 per cento degli italiani sono proprietari di casa perciò l'emergenza abitativa riguarda ancora una minoranza del Paese e non richiede quindi tutte queste pre-

occupazioni, questi investimenti pubblici. Ma la realtà è che moltissimi proprietari di casa per diventarlo si sono dovuti indebitare pesantemente con le banche per quindi, venti, trent'anni, e al momento non stanno molto meglio dei poveri affittuari. E poi resta il problema dei figli, che prima o poi dovranno uscire fuori di casa: se abiti a Terni e tuo figlio deve andare all'Università a Roma, gli dovrai prendere in affitto un appartamento; e quando finalmente avrà un lavoro, dovrà trovare anche lui una casa dove cominciare una vita e metter su famiglia. Oppure si pensa che gli italiani, già strozzati dalle rate del mutuo, che si aggiungono a quelle per la macchina, il motorino, il televisore al plasma e il divano del salotto, debbano comprare un appartamento a testa per tutti i singoli componenti della famiglia? E con quali soldi, con quali stipendi gli italiani dovrebbero continuare a comprare macchine, motorini, televisori, divani e appartamenti? Guardate, questo che vi sto descrivendo è precisamente il meccanismo che ha portato all'esplosione della bolla immobiliare negli Stati Uniti. Si è cominciato con gli Americani che non riuscivano più a pagare le rate del mutuo della casa, e dopo tre mesi già chiudevano le prime fabbriche in tutto il mondo. E ancora continuano a chiudere. Di recente sono stato a Reggio Emilia per constatare gli effetti della crisi su una delle aree più importanti della nostra industria manifatturiera e ho scoperto che in tutta la provincia, su 240.000 persone in età da lavoro, ben 60.000 sono in sofferenza, parcheggiate da due anni in cassa integrazione ordinaria, straordinaria, nelle liste di



mobilità o in quelle di disoccupazione. Sessantamila persone che stanno vivendo con 700-800 euro al mese. Si può dire che a Reggio Emilia e provincia non c'è persona che non abbia un conoscente o un parente in difficoltà sul posto di lavoro. Poi ci sono quelli che il lavoro l'hanno perso subito e senza aver diritto a niente, neanche a un piccolo sussidio: sono i lavoratori con i contratti a termine e interinali che una volta scaduti non sono stati rinnovati, almeno diecimila in tutta la provincia di Reggio Emilia. Da queste parti, un'emorragia di posti di lavoro così non si era mai vista. Insieme a Valerio Bondi, segretario provinciale della Fiom, attraversiamo le decine di aree industriali che si estendono per tutta la provincia di Reggio Emilia, fino al Po. Ce n'è quasi una per ogni paese e oggi tutte lavorano a singhiozzo: le strade sono vuote, passano pochi camion e c'è un silenzio che mette paura. Alla Sachmann si producono torni a regolazione elettronica di ogni dimensione e per qualsiasi tipo di lavorazione. Fino al mese prima della crisi qui si lavorava a più non posso al punto che la proprietà aveva chiesto al sindacato il terzo turno. Appena la crisi finanziaria è diventata crisi di produzione e di consumo e sono cominciati a calare del 40-60 per cento gli ordini dell'industria manifatturiera mondiale, l'azienda è entrata in crisi ed è cominciata la cassa integrazione, prima ordinaria e poi straordinaria. La fabbrica è enorme e si sviluppa per centinaia di metri sotto un'enorme volta da cui pendono i carrelli elevatori che servono a spostare da un tavolo di lavorazione all'altro i pezzi dei torni che vanno lavorati e montati. Dovrebbero essere in settanta a lavorare e invece sono in nove, e sono spaventati. «Perché non finisce mai, sono due anni già

va prenderli da fuori» mi dice Valerio, mentre lasciamo la zona industriale e attraversiamo i paesi della Bassa, così curati che sembra di stare in Svizzera, le facciate delle case pulite, fiori e arredo urbano dappertutto, la farmacia comunale, il centro per anziani, la piscina comunale, il teatro e il palazzo del Municipio tirato a lucido, con la bandiera italiana e quella dell'Europa che sventolano l'una di fianco all'altra. E poi le macchine, Audi, Bmw, Passat, Mercedes, Alfa Romeo: quante macchine da 30.000 euro in su incontriamo per le strade e i paesi di questo enorme distretto industriale, quanto benessere diffuso il sabato sera nei bar del centro di Reggio Emilia, affollato dai figli con le scarpe giuste, i pantaloni giusti, la camicia giusta, e ancora, moto, macchine sportive che li aspettano fuori dai ristoranti, fuori dalle discoteche. Quanta ricchezza vera o «a rate» in questa provincia si è costruita sulla piena occupazione, sulla crescita industriale e sugli stipendi sicuri che arrivavano in ogni casa. Ma la crisi più lunga degli ultimi cent'anni si sta mangiando risparmi e reddito, e tutte le cambiali del benessere arrivano piano piano in scadenza. «Abbiamo ancora il mutuo della casa da pagare, come facciamo?» È questo il leitmotiv che rimbalza da una fabbrica all'altra, da un condominio occupato all'altro,

che andiamo avanti così, con mezzo stipendio» mi dice l'operaio più anziano del gruppo, che sta lavorando attorno a un enorme tornio a numerazione elettronica, l'unica commessa che hanno da terminare. Qui dentro, come in tante fabbriche metalmeccaniche della provincia, il sindacato ha ottenuto un accordo che tiene ancora tutti gli operai legati alla sorte della fabbrica, ma è chiaro che se non arriva la ripresa, se non aumentano gli ordini, si rischia la mobilità e alla fine la disoccupazione. «La gente è spaventata perché non siamo a Napoli, dove sono abituati; qui non si era mai smesso di crescere, qui il problema non è mai stato che il lavoro mancava, casomai l'opposto: ce n'era troppo di lavoro, e infatti gli operai bisogna-

va prenderli da fuori» mi dice Valerio, mentre lasciamo la zona industriale e attraversiamo i paesi della Bassa, così curati che sembra di stare in Svizzera, le facciate delle case pulite, fiori e arredo urbano dappertutto, la farmacia comunale, il centro per anziani, la piscina comunale, il teatro e il palazzo del Municipio tirato a lucido, con la bandiera italiana e quella dell'Europa che sventolano l'una di fianco all'altra. E poi le macchine, Audi, Bmw, Passat, Mercedes, Alfa Romeo: quante macchine da 30.000 euro in su incontriamo per le strade e i paesi di questo enorme distretto industriale, quanto benessere diffuso il sabato sera nei bar del centro di Reggio Emilia, affollato dai figli con le scarpe giuste, i pantaloni giusti, la camicia giusta, e ancora, moto, macchine sportive che li aspettano fuori dai ristoranti, fuori dalle discoteche. Quanta ricchezza vera o «a rate» in questa provincia si è costruita sulla piena occupazione, sulla crescita industriale e sugli stipendi sicuri che arrivavano in ogni casa. Ma la crisi più lunga degli ultimi cent'anni si sta mangiando risparmi e reddito, e tutte le cambiali del benessere arrivano piano piano in scadenza. «Abbiamo ancora il mutuo della casa da pagare, come facciamo?» È questo il leitmotiv che rimbalza da una fabbrica all'altra, da un condominio occupato all'altro,



I costi della politica

I costi delle istituzioni

Nel nostro Paese, i costi delle Istituzioni (Parlamento, altri Organi Costituzionali, Regioni, Province, Comuni), ammontano oggi a circa 6,3 miliardi di euro l'anno, a cui ne vanno aggiunti altri 2,8 per incarichi e consulenze conferiti dalla Pubblica Amministrazione (centrale e periferica dello Stato). Vanno ulteriormente aggiunti, secondo una stima della UIL, altri 2,5 miliardi per i compensi degli amministratori di società ed enti promossi e/o partecipati dalla Pubblica Amministrazione. Si arriva così ad oltre 11,6 miliardi di euro. Abbattere del 30% tali costi non significa attendere alla democrazia, ma può rappresentare una risposta vera e concreta al tema del reperimento delle risorse, oltre 3,5 miliardi di euro, da destinare soprattutto all'abbattimento del carico fiscale e a favore del lavoro dipendente e delle pensioni. La semplice razionalizzazione di alcune funzioni non essenziali delle Province, lasciando inalterate tutte le altre funzioni e senza ripercussioni sul personale, comporterebbe un risparmio strutturale di oltre 1,2 miliardi di euro, che potrebbero diventare più di 3,5 con la loro completa abolizione. Di questo la politica dovrebbe occuparsi quando pone il tema del contenimento della spesa pubblica. È un'operazione che "si può" e "si deve" fare affinché l'impegno a ridurre i costi della politica non si riduca ad un semplice slogan.

www.uil.it
Roma, Settembre 2010

Leonida Reitano

Presidente di AGI - Associazione di Giornalismo Investigativo

La legge bavaglio

Il giornalismo investigativo pone come pietra angolare della sua attività l'indipendenza del giornalista dalla sua fonte. Questa indipendenza non è solamente un fatto etico o deontologico, ma assume che il giornalista abbia le metodologie, le capacità e gli strumenti per investigare in autonomia gli eventi di cui vuole dare notizia.

Il disegno di legge 1611, più comunemente noto come "legge bavaglio", rappresenta il punto apicale di un articolato processo di compressione della libertà di stampa nel nostro Paese. Ricordo brevemente gli aspetti "tecnici" del disegno di legge che riguardano più strettamente i giornalisti: in primis, l'articolo 27, noto anche come emendamento "D'Addario". In base a questa norma, un cittadino, a meno che non sia un agente dei servizi di intelligence o un giornalista (professionista o pubblicista), rischia da 6 mesi a 4 anni di carcere se effettua riprese o registrazioni nascoste di conversazioni a cui partecipa o comunque effettuate in sua presenza. E veniamo al bavaglio alla stampa, un diritto violato per tutti, giornalisti ed editori che non possono più fare il loro lavoro e lettori che non possono più essere adeguatamente informati. Con la nuova legge, il giornalista che pubblica atti di indagine prima della fine dell'udienza preliminare, anche se non più coperti da segreto istruttorio, è punito con l'arresto fino a 30 giorni o con l'ammenda da 1.000 a 5.000 euro. Per quanto riguarda le intercettazioni, invece, attualmente, se il giornalista pubblica delle intercettazioni coperte da segreto istruttorio, rischia un mese di carcere evitabile pagando 281 euro di ammenda. Sono altresì previste multe per gli editori. Con le norme future, il giornalista non potrà più pubblicare atti delle inchieste in versione integrale fino al termine dell'udienza preliminare. Le intercettazioni, invece, non potranno essere pubblicate, né integralmente, né in forma di riassunto, fino al processo. Nel caso in cui il cronista infrangesse questo articolo di legge, rischierebbe un mese di carcere commutabile in una sanzione pecuniaria di 10.000 euro. Gli atti delle indagini, invece, potranno essere pubblicati, non tra virgolette, ma solo con un riassunto. Per gli editori sono invece previste maxi-multe: da 25.800 a 309.800 euro in caso di atti giudiziari riservati, (includere le intercettazioni relative alle indagini), ma la sanzione schizza fino a 464.700 euro, se si tratta di intercettazioni destinate alla distruzione. Facile capire quali siano i limiti imposti all'attività di cronaca giornalistica dal decreto in questione. Ma per quanto riguarda il giornalismo d'inchiesta? È ammissibile considerare come giornalismo d'inchiesta quello che deriva in buona parte, se non del tutto, da intercettazioni avute in maniera confiden-

ziale, in violazione del segreto istruttorio? O anche, più semplicemente, da rapporti, o relazioni tecniche, ottenuti dall'autorità giudiziaria o da organi di polizia giudiziaria? Il giornalismo investigativo, nella sua matrice anglosassone, pone come pietra angolare della sua attività l'indipendenza del giornalista dalla sua fonte. A maggior ragione, quello d'inchiesta. Questa indipendenza non è solamente un fatto etico o deontologico, ma assume che il giornalista abbia le metodologie, le capacità e gli strumenti per investigare in autonomia gli eventi di cui vuole dare notizia. Mi spiego meglio. Esiste in Italia un "giornalismo di richiesta" che consiste nel seguente protocollo: sono un giornalista di un noto quotidiano e/o periodico. Mi creo una serie di fonti di supporto che mi passano la documentazione relativa alle inchieste che mi interessano. Quando accade qualcosa, le mie fonti mi passano le carte, io le traduco in un italiano piano per il giornale et voilà il gioco è fatto. Naturalmente, quando la fonte chiede di sottolineare certe inchieste da essa avviate o di fornire una particolare declinazione o connotazione, ovviamente mi presterò al gioco. In fondo, nessuno morde la mano da cui mangia. Riassunto in maniera forse semplicistica, ma sicuramente chiara, questo "giochino" o, per dirla alla Di Pietro, questa "dazione ambientale" è alla base di tante "inchieste" giornalistiche. Parlo anche per esperienza diretta, ovvero per i racconti dei tanti testimoni, giornalisti e non (inclusi magistrati e membri delle forze dell'ordine). Probabilmente, è proprio il "giornalismo di richiesta", piuttosto che quello di inchiesta vero e proprio (per esempio, quello di Report), ad essere colpito dai vincoli posti dal ddl sulle intercettazioni. Il giornalismo di inchiesta, infatti, ha poco da temere da questi vincoli. Certamente, avere dei documenti in meno non fa piacere a nessuno. Ma posto che il giornalista di inchiesta (e non il giornalista di richiesta) possiede una vasta serie di elementi documentali e di metodologie, il venir meno dell'accesso alla documentazione di una componente delle fonti non costituisce un danno insuperabile. Prima di continuare il mio discorso, vorrei premettere che non sto dicendo in alcun modo che si debba fare a meno delle carte giudiziarie o, ove possibile, dei rapporti, riservati o meno, ricevuti dall'ufficio della finanza, del ROS, o di qualche

fonte dell'intelligence. Ben vengano, ove ne sia la disponibilità, ma sempre fatta salva la capacità del giornalista di avere una sufficiente autonomia di conoscenze ed indipendenza di giudizio da non diventare la semplice cinghia di trasmissione o il megafono dei soggetti che erogano i documenti. Faccio esempi pratici e chiari. Un caso lampante? Pensiamo alle inchieste di Fabrizio Gatti. Settimane passate come infiltrato dentro il CPT di Lampedusa, dentro i campi dei raccoglitori clandestini di pomodori. Vogliamo andare indietro nel tempo ed individuare esempi illustri di tale attività di "infiltrazione"? Possiamo citare il lavoro di uno dei capostipiti del giornalismo investigativo americano (i famosi muckrakers), Upton Sinclair. Prima di scrivere il suo romanzo inchiesta "The Jungle", sulle drammatiche condizioni igienico-sanitarie dei macelli di Chicago, si fece assumere come lavoratore da uno di questi macelli e ci rimase per settimane. In breve, il vero giornalismo di inchiesta spesso anticipa e non segue le attività di indagine di magistratura e forze dell'Ordine. I metodi ci sono. A volte sono radicali ed estremi, come quello di Gatti. Altre volte si basano sull'uso di un metodo di analisi dei fatti e di strumenti raffinati di ricerca delle informazioni come il FOIA, Freedom of Information Act. È il caso di Paolo Cucchiarelli, che si è avvalso, per il suo libro su Piazza Fontana, di uno scrupoloso lavoro d'archivio e di una sistematica attività di ricerca attraverso il FOIA di documenti declassificati dell'Intelligence americana. Altri metodi sono legati all'uso delle telecamere nascoste (vedi l'uso che ne viene fatto dai giornalisti di Report, in primis Sabrina Giannini), altri dall'uso delle tecniche di CAR, Computer Assisted Reporting o di analisi delle fonti aperte. Tornando al ddl, quindi, l'unico "vulnus" serio che intravedo per il giornalismo di inchiesta è quello dell'articolo 27, che impedisce ai giornalisti non iscritti all'ordine di effettuare riprese nascoste. Tenendo presente che molti freelance non sono iscritti agli albi professionali, questo limita le loro possibilità di indagine. In conclusione, la legge bavaglio riduce sicuramente gli spazi di agibilità della cronaca giornalistica e del diritto ad essere informati. Ma, forse, può diventare lo stimolo involontario per un giornalismo meno pigro e più indipendente dalle fonti.

Angelo Consoli

Presidente del CETRI - Circolo Europeo per la Terza Rivoluzione Industriale

Una ricetta contro la crisi

L'energia è alla base di tutte le attività dell'uomo, anche delle disuguaglianze sociali ed economiche che esse generano. Negli ultimi anni, gravi tensioni internazionali e problemi socio-economici rilevanti sono stati generati dall'entrata nella sua fase terminale della seconda rivoluzione industriale, quella dell'"homo petroliferus".

È possibile restituire un posto nella storia a sentimenti ed emozioni o siamo ormai irrimediabilmente rassegnati alla considerazione che il solo motore dell'impegno sociale e politico sia l'interesse e non ci sia più spazio, se mai ce ne sia stato veramente, per i valori, di qualunque segno essi siano? La crisi economica ed energetica, che ha messo in ginocchio potenze mondiali che sembravano inscalfibili, ed ha fatto tremare potentati economici la cui arroganza era inversamente proporzionale alla loro solidità, ci offre l'occasione di cambiare registro ed entrare nell'era dell'empatia. L'energia è alla base di tutte le attività dell'uomo, anche delle disuguaglianze sociali ed economiche che esse generano. Negli ultimi anni, gravi tensioni internazionali e problemi socio-economici rilevanti sono stati generati dall'entrata nella sua fase terminale della seconda rivoluzione industriale, quella dell'"homo petroliferus". Siamo agli sgoccioli di questa seconda rivoluzione industriale, una grande epoca dell'avventura dell'uomo in cui, grazie allo sfruttamento intensivo dei combustibili fossili, la specie umana ha conosciuto uno sviluppo impetuoso, moltiplicandosi per sei in meno di duecento anni. Un'epoca che ha però comportato anche i guasti climatici ed ambientali sotto gli occhi di tutti, oltre che la creazione di una società verticistica, ineguale ed ingiusta, ad immagine delle fonti fossili e concentrate che l'hanno alimentata. Oggi, questo modello economico, in cui la produzione e la distribuzione dell'energia erano riservate a poche caste e potentati seduti sulle riserve di petrolio o sui giacimenti di uranio, oltre che sulle montagne di capitali pubblici e privati necessari a sfruttare tali fonti concentrate, è al tramonto. Quando il petrolio raggiunge la fatidica soglia di 147 dollari al barile, nel luglio del 2008, il motore dell'economia mondiale si fermò. Con il conseguente crollo della domanda e, quindi, del prezzo del petrolio. La crisi travolse sia il mondo ricco e sviluppato, sia quello povero ed in via di sviluppo. Per somma ironia della sorte, i cittadini dei Paesi poveri, che della seconda rivoluzione industriale non hanno beneficiato quasi per niente, sono molto più esposti alle conseguenze climatiche e socio economiche della crisi di quel modello di sviluppo energetico. Tre miliardi di persone, nel Sud del mondo, ancora oggi non hanno elettricità, o vi hanno un accesso limitatissimo. Un terzo della popolazione mondiale non ha mai visto un telefono, quasi dieci milioni di persone annualmente muoiono per la fame o per malattie connesse alla mancanza di cibo. E sono gli stessi che, per primi, pagano il prezzo enorme delle sofferenze e dei disagi dovuti ai fenomeni meteorologici estremi causati dal cambiamento climatico. Questa situazione è prodotta da una visione non empatica dell'energia. Una visione individualista estrema, per cui l'uomo ha il diritto di trasformare la natura a suo piacimento per ricavarne benefici economici individuali. È un'estremizzazione del pensiero di Adam Smith, secondo il quale solo il lavoro dell'uomo conferisce valore alla natura, la quale, in se stessa, non ne possiede. Abbiamo così assistito a decenni di devastazione del territorio in nome di un malinteso concetto di progresso, secondo il quale l'inquinamento ed il degrado ambientale andavano accettati come "mali necessari" e come "il prezzo da pagare allo sviluppo economico". In realtà, quel



prezzo è stato pagato all'arricchimento di pochi, non certo al benessere di molti. Lo sfruttamento delle fonti energetiche fossili e concentrate ha giustificato i peggiori scempi e le più atroci sofferenze umane. In regimi non democratici, attivisti che si opponevano a tali scempi sono stati messi a morte. Ken Saro Wiva, capo della Tribù degli Ogoni, in Nigeria, fu impiccato dal regime nigeriano con il tacito consenso della Shell. Si opponeva all'azione devastante per la terra della sua gente condotta dal colosso. In regimi più democratici, i danni si limitano al vertiginoso aumento di malattie polmonari, cancro, leucemie, oltre che alla devastazione di immensi territori e specchi d'acqua. La rada d'Augusta, un tempo incantevole terra d'approdo delle navi fenicie e greche, oggi è considerata dall'OMS uno dei luoghi più rischiosi ed avvelenati del pianeta. Una visione non "empatica", individualistica e liberistica estrema dell'energia consiste fondamentalmente nel pensare che i gruppi economici dotati di soldi per finanziare i grandi insediamenti industriali possano disporre dell'aria, della terra, dell'acqua, che sono di tutti, come se fossero solo cosa loro. Una visione che non prende in considerazione le esigenze della collettività, non considera le necessità delle generazioni future, non si cura dei bisogni del povero, del meno abbiente, del debole. Questo modello energetico, entrato in crisi per i problemi climatici che ha provocato, comincia a rivelare la reale portata anche socio-economica del suo impatto negativo. Per questo è arrivato il momento dell'empatia, il momento di sfruttare la grande sensibilità sviluppata nella coscienza umana verso il problema climatico, per avviare a soluzione anche i problemi di carattere economico e sociale che le energie fossili e concentrate hanno generato. Un nuovo approccio, "empatico" all'energia non può limitarsi ad incentivare le rinnovabili o l'efficienza energetica, ma deve necessariamente comportare anche una redistribuzione della ricchezza che l'energia genera. Deve incoraggiare, attraverso un'appropriata azione dei poteri pubblici, l'adozione di pratiche ad alta intensità di lavoro, non ad alta intensità di capitale. Per questo io diffido profondamente del concetto di "at-

trarre gli investimenti" sul nostro territorio. L'idea che gli investimenti vadano attratti, invece che generati in loco, presuppone che gli investimenti vengano da fuori, e chi "investe" sia un benefattore disinteressato, un mecenate. È più probabile che sia un corpo estraneo, perfettamente indifferente alla sorte dei cittadini e dei luoghi da cui dovrebbe sentirsi "attratto". Domandare a potentati stranieri di venire ad "investire" sui nostri territori denota grande subalternità psicologica ed arretratezza culturale, oltre che un'ingenuità di fondo dalla quale è ormai venuto il tempo di guarire. Perfino la Fiat, ormai, va ad investire in Serbia, perché le condizioni di quel Paese le sembrano più "attraenti". Figurarsi imprese straniere, senza nessun'etica sociale e con la sola stella polare del profitto. Se questo è vero per i settori dell'economia tradizionale, cercare di "attrarre gli investimenti" nei settori delle energie rinnovabili rappresenta un controsenso ancora più stridente perché, in questo campo, il mercato non esiste, ma è artificialmente creato da denaro pubblico. "Attrarre" un investitore perché devasti centinaia di ettari con pannelli fotovoltaici o mega impianti eolici per ricavare profitti ventennali miliardari pagati dal contribuente italiano significa perdere l'occasione di aiutare il territorio baciato da quel sole o accarezzato da quel vento, di svilupparsi, far crescere la propria impresa, farle ottenere nuovi contratti ed aprirle nuovi mercati. Come? Attraverso l'incentivazione del fotovoltaico, distribuito, però, sui tetti delle abitazioni, dei capannoni, dei centri commerciali, delle scuole e degli edifici pubblici. Concedere autorizzazioni per impianti energetici rinnovabili senza chiedersi quanta ricchezza si crei, per chi, quanta occupazione per gigawatt prodotto, quanta innovazione, quanto sviluppo per la persona umana, significa perdere l'occasione più originale offerta dalle tecnologie prodotte dalla Terza Rivoluzione Industriale: l'occasione di riequilibrare potere e ricchezza a partire dal livello locale e conferire nuovamente protagonismo al cittadino, alla piccola impresa locale, quella che non se ne andrà mai a delocalizzarsi in Serbia o in Cina. C'è qualcuno che non è interessato a questa redistribuzione del potere, ne siamo consapevoli. Ma ci piacerebbe che lo dicesse chiaramente, senza nascondersi dietro pretesti ambientali o attenzione al clima. Questo è tanto più vero in tempi di crisi come gli attuali, in cui il reddito supplementare prodotto dal conto energia erogato per gli impianti distribuiti di energia rinnovabile può aiutare una piccola impresa a far fronte alle crisi di liquidità generate dalla spietata concorrenza di prodotti provenienti da Paesi meno attenti alla tutela del lavoro e dell'ambiente. Così come può aiutare la famiglia ad arrivare a fine mese, la scuola ad integrare i suoi sempre più magri bilanci e a pagare qualche insegnante precario in più, l'ospedale a razionalizzare



i suoi conti, la comunità a rialzarsi dalla crisi. Per cogliere il senso di questa opportunità in tutta la sua ampiezza è necessario spogliarsi dei preconcetti ideologici, nazionalistici, perfino ambientalisti, e cominciare a pensare l'energia in termini di "Politica della Biosfera". Non si può pensare, nel 2010, di continuare a produrre energia attraverso processi di combustione quando il pensiero umano e la tecnologia si sono evoluti verso modelli più naturali e meno distruttivi. In natura, nulla si brucia, ma si produce energia attraverso processi termochimici. Come la fotosintesi, un processo che definire "empatico" non è eccessivo, perché pienamente rispettoso della materia e creatore di vita. Bisogna smettere di trivellare la superficie terrestre alla ricerca di un liquido che rende ricchi pochi potentati, impoverisce il resto dell'umanità e la imprigiona nei suoi disastri ambientali. Il petrolio non è inesauribile e la sua ricerca sta diventando sempre più difficile perché i giacimenti di facile accesso sono ormai tutti esauriti e bisogna andare a cercare quelli negli abissi oceanici, quattro chilometri sotto il fondo del mare. Ma se si sta esaurendo il petrolio, si sta esaurendo, e molto più rapidamente, anche la nostra atmosfera, un bene ancor più prezioso. Dobbiamo cominciare a predisporre da subito un'infrastruttura energetica sostenibile, basata sulle fonti solari e rinnovabili, ed accelerare al massimo la transizione verso processi energetici "empatici" di Terza Rivoluzione Industriale. Processi energetici rispettosi delle esigenze dei nostri fratelli meno fortunati, sia nel Sud del mondo, sia nelle sacche di disagio sociale di casa nostra. Processi energetici distribuiti ed interattivi, come l'informazione in rete (email, youtube, facebook, mspace, wikipedia, twitter, msn, skype...). Utopia? In Sicilia, terra del sole per eccellenza, sono già nati i primi progetti di fotovoltaico che mettono al centro l'uomo e non il profitto. Per la progettazione e la costruzione di fotovoltaico su serra delle cantine Cusumano, sono stati coinvolti giovani ingegneri e progettisti, mentre, per la realizzazione dei quadri elettrici, si è formata una cooperativa di giovani sordi, tutti appositamente formati "on the job" dalle ditte fornitrici. Si apre, dunque, una grandissima opportunità di innescare nuove politiche virtuose dell'energia che permettano una redistribuzione della produzione e della ricchezza ad essa legata. E, in ultima analisi, un'espansione della democrazia, perché "la Terza rivoluzione industriale porterà a una nuova visione sociale in cui anche il potere, oltre all'energia elettrica, sarà ampiamente distribuito incoraggiando nuovi e più elevati livelli di collaborazione fra persone e popoli... Cominciamo a intravedere un mondo in cui centinaia di milioni di persone sono illuminate, in senso sia politico che energetico, con conseguenze incalcolabili in termini di vita sociale e politica.



Antonio Irlando
Dirigente medico ASS n°4

Lo specchio dell'anima

I neurofisiologi si chiedono se esista un meccanismo della nostra mente che determina la capacità di identificarsi negli altri, e se questo sia già presente nel codice genetico o venga acquisito. La risposta a questi interrogativi è la scoperta dell'esistenza dei neuroni-specchio.

"La Civiltà dell'Empatia" è il nuovo libro dell'economista americano Jeremy Rifkin, fondatore e presidente della "Foundation on economic trends", organizzazione che studia l'impatto dei cambiamenti scientifici e tecnologici sull'economia, l'ambiente e la cultura. Rifkin riflette su due aspetti della nostra civiltà: la storia dei processi associativi tra gli esseri umani e quella dell'utilizzo delle fonti energetiche. Apparentemente, non sembrano esserci punti in comune. Per Rifkin, la storia della civiltà umana è stata determinata dalla costante tensione tra la sua struttura energetica e la sua infrastruttura sociale. Sarebbero state proprio le periodiche crisi da sovraconsumo di combustibile a dare impulso al ciclo delle civiltà: è il principio dell'entropia, secondo il quale le società sono un sistema chiuso, limitato nello sviluppo dall'accumulo costante di energia non più utilizzabile, come oggi sta avvenendo per l'esaurimento delle risorse di tipo fossile (carbone, petrolio, gas, ecc.). La paura di una prossima e catastrofica crisi di entropia ci impone di trovare una soluzione, e questa, per Rifkin, alberga nell'uomo stesso. È la sua empatia, la naturale tendenza alla cooperazione ed alla solidarietà. Empatia, nella civiltà greca, indicava il rapporto emozionale che, durante le rappresentazioni, legava il cantore al suo pubblico. In fondo, il suo significato è rimasto inalterato fino a noi. L'empatia è l'attitudine ad offrire la propria attenzione a favore di un'altra persona, concentrandosi sulla comprensione dei sentimenti e dei bisogni dell'altro. Anche in medicina l'empatia è considerata un elemento fondamentale della relazione medico-paziente, come già auspicato dalla psicanalisi post-freudiana. Le caratteristiche dell'empatia hanno condotto i neurofisiologi a chiedersi se esista un meccanismo della nostra mente che determina la capacità di identificarsi negli altri, e se questo sia già presente nel codice genetico o venga acquisito attraverso la cultura, l'educazione, la religione. La risposta a questi interrogativi è stata data, tra gli anni '80 e '90, dal team di scienziati dell'Università di Parma diretti dal Prof. Rizzolatti, con la scoperta dell'esistenza dei neuroni-specchio: queste cellule, presenti nella corteccia cerebrale pre-motoria, si attiva-

no selettivamente, ovvero si "accendono" quando compiamo un'azione o quando la osserviamo mentre è compiuta da altri. I primi esperimenti furono effettuati sulle scimmie, attraverso l'impianto di elettrodi intracerebrali, e poi sull'uomo, mediante le tecniche di RM funzionale, di stimolazione magnetica transcranica e di elettroencefalografia. Ma la nostra empatia non è legata solo al patrimonio di neuroni-specchio, cosa che potrebbe giustificare i non empatici. Studi condotti sul comportamento dei monaci buddisti, costantemente impegnati in esercizi di compassione verso il dolore altrui, dimostrano che l'attività dei neuroni-specchio può essere allenata. È stato ipotizzato che la scarsa attivazione di tali strutture neuronali sia alla base di alcune forme di autismo, come la sindrome di Asperger (o sindrome di "Rain Man", dall'omonimo film), in cui i soggetti affetti presentano la seguente sintomatologia: pronunciata tendenza alla distrazione, incapacità di comprendere le emozioni altrui, riduzione della gestualità, goffaggine nei movimenti, ripetitività dei comportamenti, diminuito interesse per gli altri ed indifferenza nei rapporti sociali. Studi su bambini affetti da questa sindrome da parte della prof. Dapretto (Università di Los Angeles) con la tecnica della RM funzionale hanno dimostrato neuroni-specchio pigri ben oltre i limiti della normalità. Questi bambini possedevano capacità intellettive molto elevate, ma di fronte a fotografie che ritraevano volti arrabbiati, impauriti, tristi o depressi non hanno mostrato nessuna reazione di empatia. Il meccanismo dell'empatia è immediato. È una comprensione diretta su base biologica che ci consente di cogliere il vissuto altrui con immediatezza e vivacità. Il rispecchiamento neuronale crea un ponte tra le persone senza inficiare il ruolo della soggettività. Secondo Pascal, "...le persone si lasciano convincere più facilmente dalle idee che esse stesse hanno scoperto in una conversazione empatica...". Per Rogers, "...l'empatia è il recepire lo schema di riferimento interiore di un altro con accuratezza, come se una sola fosse la persona...", ma senza perdere di vista il come se, mancando il quale si avrebbe l'identificazione. L'opera di Rifkin fa sue tutte queste acquisizioni: soltanto la coscienza umana sorretta

dall'empatia, nell'età dell'informazione, potrà salvare il mondo da una catastrofe ecologica ineluttabile. Una nuova economia di rete, fondata sulla comunione delle energie rinnovabili di tutto il pianeta, immagazzinate in centrali ad idrogeno e progressivamente messe a disposizione di tutti, potrebbe proteggerci da una distruzione annunciata. Ma anche la teoria dei neuroni-specchio sta subendo contestazioni, prima fra tutte quella proveniente dal gruppo del Prof. Caramazza, direttore del Centro Interdipartimentale Mente-Cervello dell'Università di Trento. Questi, forte del lavoro pubblicato sulla rivista Pnas "Asymmetric fMRI adaptation reveals no evidence for mirror neurons", sostiene che non è dimostrabile nell'uomo un ruolo funzionale dei neuroni-specchio nella comprensione dell'azione osservata, in quanto essi dovrebbero attivarsi quando si registra l'azione, compiuta od osservata, mentre la fMRI ha mostrato che il meccanismo di adattamento neuronale scatta soltanto quando l'azione viene eseguita. Non si dimostra, dunque, che i neuroni specchio abbiano davvero un ruolo nella comprensione dell'azione stessa. In fondo, la scienza, nel suo sviluppo secolare, ci ha abituati a lunghe e difficili battaglie prima di mostrarci la verità. Ma, per quanto concerne l'empatia, niente può negare la sua esistenza nei rapporti umani. Per il suo tramite, dovrebbe compiersi il percorso verso la coscienza globale di un mondo in crisi.



Le reti sociali

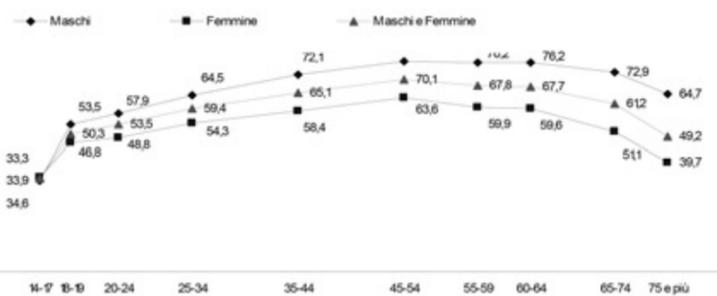
Il concetto di rete è un modo di definire la realtà di una persona, di una microcultura riconosciuta, di un contesto identificantesi in termini organizzativi e/o culturali. Disegna lo spazio-tempo in cui detti soggetti si identificano e vengono identificati. Questo spazio-tempo è il frutto di un dare e ricevere significati tra i vari punti rete.

In questi anni¹, il concetto di rete ha assunto tali e tanti significati che occorre chiarire cosa si intenda nell'ambito del proprio discorso. In prima istanza, rete è ciò che si intende in Network analysis², vale a dire il sistema di relazioni sociali che individuano una comunità³. Un primo ambito - spesso poco teorizzato, ma di fatto ampiamente utilizzato da operatori sociali, insegnanti, ecc. - consiste nel tentativo di "inserire" una persona - spesso un adolescente - in una rete sociale "più affidabile e controllabile", in presenza di una rete sociale ritenuta povera, inadeguata o patologica. Un secondo utilizzo della rete come network è legato al filone della psicologia di comunità ed al concetto di "comunità competente". Secondo tale indirizzo, "il centro dell'interesse non è più la mancanza, il problema, il deficit, il bisogno di soddisfare" bensì "l'identificazione di risorse inaspettate ed inutilizzate ma che possono essere attivate per potenziare, sviluppare e migliorare la qualità della vita". Compito del professionista è quindi quello di conoscere e promuovere forme di aggregazione quali, ad esempio, possono essere reti self-help. Il terzo approccio definito dal concetto di network è rappresentato dal lavoro di intervento sociale con la rete stessa della persona che presenta una situazione di disagio psicologico. Secondo le parole di R. Speck e C. Attneave, pionieri di tale intervento, "scopo dell'intervento nella rete è di utilizzare la forza della rete riunita per scuotere un sistema irrigidito, di consentire con la crescita dell'insight e della conoscenza, che si producano quei cambia-

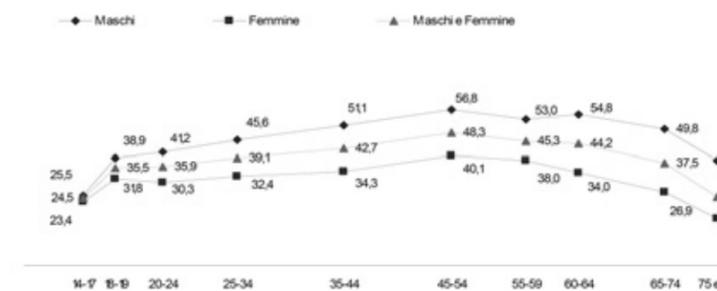
menti che i membri del sistema desiderano, di cui sono i soli responsabili"⁴. In seconda istanza, rete è usato come sinonimo di "connessione finalizzata ad uno o più obiettivi". Appartengono a questo tipo di significato l'uso del concetto di rete come "rete istituzionale", "rete di risorse" o "rete di servizi". Citiamo come esempio di questo utilizzo del concetto di rete ciò che dice Fabio Folgheraite⁵ in uno dei suoi interessantissimi lavori: "Il significato dell'approccio di rete può essere messo a fuoco prendendo in considerazione due dei maggiori punti di difficoltà che gravano sul funzionamento attuale del Welfare state socio assistenziale...il primo è la difficoltà della rete dei servizi del welfare state a differenziare oltre certi limiti la gamma delle prestazioni...il secondo problema è connesso invece alla difficoltà a mantenere vivo, negli atti erogati dalle prestazioni ciò che potremmo chiamare, per dirla genericamente, il loro "senso umano...come è noto la chiave di risoluzione di questo che può essere chiamato l'autentico enigma del welfare state, si è creduto di intravederla in una prima ipotesi di community care cioè nella direzione di creare servizi integrati di comunità...questo movimento di protensione verso la comunità si è sviluppato in due momenti interconnessi ma che possono essere concettualmente distinti...dapprima con l'impianto nelle comunità di vita di piccole strutture di servizio alla persona...questo primo sviluppo ha portato nel suo complesso alla costituzione di una articolata "rete formale di supporto comunitario" a composizione mista pubblico

e privato...una rinnovata presa di coscienza delle potenzialità della comunità stessa come contesto di cura e promozione umana..."⁶. In terza istanza, il concetto di rete individua la rappresentazione che un soggetto ha del suo mondo vitale di significazione⁷. Useremo il concetto di rete in quest'ultima accezione. Più precisamente, il concetto di rete è un modo di definire la realtà di una persona, di una microcultura riconosciuta, di un contesto identificantesi in termini organizzativi e/o culturali. Disegna lo spazio-tempo in cui detti soggetti si identificano e vengono identificati. Questo spazio-tempo è il frutto di un dare e ricevere significati tra i vari punti rete. È ovvio che, quindi, detto concetto designa un punto di vista sempre e comunque soggettivo. Intervenire su una rete significa far fare agli elementi che la compongono (soggetti, relazioni, vincoli, ecc.) movimenti cognitivi e operativi tali da produrre una ridefinizione (cambiamento) del sistema di scambio dei significati e/o dello spazio/tempo. L'intervento di rete è quindi un modo per incidere sui processi vissuti da un contesto. Ognuno di noi, se prende una settimana tipo e guarda con chi instaura relazioni significative (il significato di questa parola è volutamente impreciso, poiché ognuno lo deve intendere a suo modo altrimenti si perde il suo punto di vista soggettivo), indicherà un certo numero di perso-

Persone di 14 anni e più che si informano di politica almeno una volta alla settimana per sesso e classe di età. Anno 2009 (per 100 persone dello stesso sesso e classe di età)



Persone di 14 anni e più che parlano di politica almeno una volta alla settimana per sesso e classe di età. Anno 2009 (per 100 persone dello stesso sesso e classe di età)



Roberto Merlo

Psicoterapeuta e formatore

specializzato negli stati di sofferenza personale e sociale

ne: 20-50, non molte di più. L'80/90% del suo tempo - spazio si svolge quasi sempre lì. È lì, nella sua rete, dove scambia identità, vive l'appartenenza. È a quella rete che ricorre per aiuto, per superare un disagio... per vivere. Li cerca conferma, agisce polarizzazione o conflitto. Li si genera e persiste (quando persiste) e si esprime la devianza, lo stigma, ecc... concretamente. Li ci si definisce, si definisce e si è definiti socialmente. Li, in ultima istanza, si controlla e si è controllati... La rete è anche il luogo dove ci si rappresenta e si rappresenta la "realtà". Nella rete coesistono le coppie che identificano i vincoli e le possibilità: ad esempio, l'autonomia-dipendenza, ciò che è inutile... e le procedure che le fanno coesistere (ad esempio, il governo delle dipendenze che produce autonomia e viceversa...). Normalmente, la rete "pulsata", il ritmo di concentrazione-dilatazione è fornito dalla quotidianità...

La rete amala, la rete cura.

È nella rete che gli stati di disagio cercano una risposta, ma è anche in essa che persistono quelle soluzioni peggiori del problema che poi assumono la forma di patologia. La rete produce resistenze al suo cambiamento ma, pur di non cambiare, ...è disposta a cambiare. Il cambio di senso è normalmente sconvolgente. La rete è il luogo della conformazione delle rappresentazioni collettive. Sono queste i veicoli e i sensori di riconoscimento di ciò che si "deve" pensare per essere riconosciuti in una rete. Al di là del fatto che ogni singolo nodo possa pensare in profondità il contrario di ciò che si manifesta in superficie, sono le regole di conformazione il luogo in cui si giocano i meccanismi di controllo e di definizione sociale. Sono i quadri (le rappresentazioni) che contano. La rete differenzia, crea i suoi rappresentanti e i suoi punti di riferimento (ciò che noi abbiamo chiamato esperti informali). La rete è il luogo dove si celebrano i riti ed i loro simboli danno senso al vivere. Il lavoro di rilevamento di una rete consente di rappresentare "quel luogo" ove ciò avviene.

Bibliografia

¹per una storia del concetto di rete, vedere Mauro Croce, Roberto Merlo "Reti che ammalano reti che curano", *Dei delitti e delle pene*, n. 3, 1991, Ega, Torino

²per ciò che concerne la Network Analysis, ad es. in J.A. Barnes «Social Networks» Addison-Wesley Reading 1972, J.C. Mitchell, ecc... e al concetto di rete informale di supporto sociale come ad es. si trova descritto in P. Donati «La famiglia nella società relazionale» Angeli Milano 1986 o in P. Di Nicola «L'uomo non è un'isola» Angeli Milano 1986; la seconda area che utilizza il con-

etto di rete più da un punto di vista psicologico relazionale e che ha come autori di riferimento R. Speck, C. Attneave «La terapia di rete» (la traduzione del titolo originale è più esattamente L'intervento di rete) Astrolabio Roma 1976, M. Croce R. Merlo «La rete sociale» in Animazione sociale n. 16 1989 Ega Torino.

³punto di riferimento come illustrazione di questo approccio resta (nonostante i successivi sviluppi) il lavoro di D. Francescato «psicologia di comunità» Feltrinelli Milano 1982, inoltre E.R. Martini R. Sequi «Il lavoro di comunità» NIS Firenze 1988, A. Palmonari B. Zani «Psicologia sociale di comunità» il Mulino Bologna 1980. Per la mole notevole di contributi che, soprattutto negli Stati Uniti, sono stati elaborati in questi anni, citiamo D.M. Chavis «Sense of community in the urban environment: benefits for human and neighborhood development» doctoral dissertation G. Peabody College Gaschville 1983.

⁴Mauro Croce, Roberto Merlo "La rete sociale", in Animazione Sociale, n 16, Ega Torino, 1989

⁵Fabio Folgheraite "Verso nuove prospettive di lavoro sociale e di sua teorizzazione", pp. 7-9, ed inoltre, dello stesso autore, "verso una teoria strutturale della comunicazione interpersonale: il modello di scambio di risorse", Edizione scuola di servizio sociale Trento 1985 e la sue altre numerose pubblicazioni.

⁶Op. cit. vedi nota 3

⁷P. di Nicola e P. Donati hanno esplorato molto in profondità alcuni di questi modi. Si veda: P. di Nicola "L'uomo non è un'isola" F. Angeli, Milano 1986, che riporta, tra l'altro, un'ottima bibliografia ragionata sulla rete e P. Donati "La famiglia nella società relazionale" F. Angeli, Milano 1986. Si veda inoltre Laing e Esterson, "Normalità e follia nella famiglia", Einaudi, Torino 1970. Bateson, "Mente e natura", Adelphi, Firenze 1984, P. Watslawick, J.H. Beavin, D.D. Jackson. "Pragmatica della comunicazione umana", Astrolabio, Roma 1971, J. G. Miller "Teoria generale dei sistemi viventi", F. Angeli, Milano 1978; C. H. Waddington "Strumenti per pensare", Mondadori, Milano 1977; J. Haley "Terapie non comuni", Astrolabio, Roma 1976, le opere di Milton Erickson; R. A. Hinde "Le relazioni interpersonali", Il Mulino, Bologna 1981; B. P. Keeney "L'estetica del cambiamento", Astrolabio, Roma 1982; R. V. Speck e Attneave "La terapia di rete", Astrolabio, Milano 1976, L. Muracchini "Introduzione alla teoria dei grafi", Boringhieri, Torino 1967; "Grafici e le loro applicazioni", Zanichelli, Bologna 1965. Una riflessione estremamente affascinante la si trova in Maturana e Varela "Autopoiesi e cognizione", Marsilio, Venezia 1987, Asby "Introduzione alla cibernetica", Einaudi, Torino 1971. E. Morin "Il metodo", Feltrinelli, Milano 1986.

I costi della politica

Comuni

Riepilogo spesa complessiva delle città capoluogo di provincia, spese di funzionamento di giunte e consigli e numero di consiglieri, giunte, consigli di circoscrizione

Dall'analisi dei rendiconti di spesa del 2008 (entrate e spese effettivamente realizzate), si evince che i 109 Comuni capoluogo di Provincia hanno gestito risorse pari ad oltre 35,6 miliardi di euro, in parte frutto di trasferimenti statali e regionali ed in (gran) parte provenienti da tributi propri. Complessivamente, nel 2008, per il funzionamento degli organi istituzionali (Giunte e Consigli) sono stati spesi oltre 699 milioni di euro. Le spese per consulenze ed incarichi esterni ammontano ad oltre 141 milioni di euro, così suddivise: collaborazioni coordinate e continuative ed incarichi e consulenze esterne poco meno di 127 milioni; personale esterno di supporto agli uffici di Presidenti, Vice Presidenti ed Assessori oltre 59 milioni. Il numero dei Consiglieri Comunali, stabilito dalla Legge, è di 4.612, esclusi i Sindaci, con una media di 43 per ogni Consiglio. A partire dal 2011 il numero verrà ridotto. Attualmente, il numero degli Assessori delle Giunte dei Comuni Capoluogo è di 1.269, con una media di 12 per Giunta (è bene tenere presente che il ruolo di Vice Sindaco e di Assessore è incompatibile con la carica di Consigliere Comunale nei Comuni sotto i 15.000 abitanti). Questi numeri non prendono in considerazione gli innumerevoli "Consiglieri dei Sindaci" su specifiche materie. Ridurre e razionalizzare il numero degli Assessori Comunali, non in base al numero degli abitanti, ma alle funzioni reali dei Comuni, è un modo per evitare la duplicazione degli uffici. Moltiplicare gli apparati burocratici pesa, infatti, come un macigno sui conti pubblici. Anche ridurre le Commissioni Consiliari (la media, oggi, è di 9 Commissioni in ciascun Comune) non significa diminuire la "produttività" dei Consigli Comunali, ma razionalizzare la spesa pubblica. Anche i Consiglieri Comunali vengono, infatti, retribuiti per la presenza sia in Consiglio, sia in Commissione. Di conseguenza, più è alto il numero di Commissioni, più i Consiglieri fanno parte di più Commissioni, più alto sarà il loro compenso. Una riflessione va fatta anche sul decentramento comunale (le circoscrizioni): soltanto in 9 città esse non sono state istituite. Nelle 70 città in cui è stato possibile reperire i dati, ci sono 8.845 Consiglieri Circoscrizionali, con una media di 126 Consiglieri per città, con punte di 550 a Roma, 336 a Reggio Calabria, 260 a Novara, 250 a Torino, 240 a Napoli. In questo caso, non si tratta soltanto dei gettoni di presenza, ma dell'utilità stessa di questo "Organo". Così come le figure di Direttore Generale e Segretario Comunale, previste in 47 città non capoluogo di Regione. O della scelta di ulteriori 28 città di far coincidere in capo alla stessa persona le due cariche, con un raddoppio dell'indennità. Quando si parla di sprechi, degli eccessivi costi della politica è a questo che si fa riferimento.

www.uil.it
Roma, Settembre 2010

Marco Guzzi

Poeta, scrittore e filosofo italiano

Una nuova visione dell'uomo

La discussione politica in cui siamo quotidianamente immersi ruota quasi sempre attorno a piccole beghe di provincia, a conflitti tra partiti sempre più simili tra di loro, e proprio per questo sempre più ostili, all'infinita e noiosissima polemica sulle leggi elettorali e a quella corruzione permanente che è solo il segno di una gravissima mancanza di vitalità. Ma dobbiamo anche riconoscere e rivendicare l'incredibile carica rivoluzionaria, liberatrice, modernizzatrice, dei popoli dell'Occidente.



Viviamo davvero in un tempo strano. Mai, come oggi, tutti i problemi umani hanno assunto un carattere al contempo così globale e radicale. Mai, come oggi, l'umanità ha potuto rendersi conto di essere sostanzialmente una cosa sola, un'entità coesa e interdependente, che vive su un unico pianeta, a sua volta organismo unitario e palpitante. Mai, come in questi ultimi decenni, ci siamo potuti rendere conto che ciò che accade a Chernobyl ha poi immediate ripercussioni sull'insalata che mangiamo a Roma, e che le regole di lavoro applicate in Cina finiscono per determinare il reddito degli operai di Varese o di Boston. Mai, come oggi, siamo stati consapevoli che le decisioni che stiamo prendendo potranno determinare il futuro della nostra specie e gli equilibri di sopravvivenza sul pianeta Terra. Eppure, la discussione politica in cui siamo quotidianamente immersi ruota quasi sempre attorno a piccole beghe di provincia, a conflitti tra partiti sempre più simili tra di loro, e proprio per questo sempre più ostili, all'infinita e noiosissima polemica sulle leggi elettorali e a

quella corruzione permanente che è solo il segno di una gravissima mancanza di vitalità. Ogni corpo morto, infatti, finisce inevitabilmente per corrompersi, per rompersi cioè, avendo perduto l'unità vitale del proprio organismo. Sì, la politica è in crisi. Il che significa, oggi, dopo la sconfitta storica del comunismo europeo, che è in crisi la democrazia come tale. Ed è in crisi non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, e anche negli Stati Uniti. Ma io credo che questa crisi sia, in definitiva, una crisi di crescita. Il progetto democratico è chiamato oggi a proseguire le sue direttrici evolutive, ampliandosi al livello di quella globalità planetaria che già viviamo sul piano tecnologico, finanziario e delle comunicazioni. Questa dilatazione planetaria del progetto democratico richiede un grande e nuovo slancio del pensiero su due linee fondamentali: un recupero forte dell'ispirazione originaria della rivoluzione moderna e una sua profondissima revisione culturale. Mi spiego meglio. Da una parte dobbiamo ricordare che l'intero progetto liberal-democratico nasce dalla speranza, rilanciata dalla cultura moderna, in una nuova umanità da far crescere sulla Terra: un'umanità più giusta e più libera, non più bellica, ma orientata verso la pace. Dobbiamo recuperare questa spiritualità occidentale, questa visione rivoluzionaria, nutritasi fin dall'inizio dal terreno simbolico ebraico-cristiano, la speranza messianica del Regno, appunto, di pace e di libertà, che cresce nella storia. Dobbiamo, in altri termini, uscire dal masochismo culturale in cui continua a stagnare l'Europa. Dobbiamo compiere, certamente e fino in fondo, tutte le conversioni/confezioni necessarie per purificarci dalle nostre violenze secolari. Ma dobbiamo anche riconoscere e rivendicare l'in-

credibile carica rivoluzionaria, liberatrice, modernizzatrice, dei popoli dell'Occidente. Dobbiamo tornare a sentirci eredi di Atene, Roma e Gerusalemme, senza false modestie, senza ipocrisie, senza vana gloria, ma con la consapevolezza di portare con noi un'eredità che possiede ancora moltissimi frutti da donare al mondo. D'altra parte, il XX secolo, la crisi delle liberaldemocrazie, le catastrofiche "soluzioni" totalitarie a quelle crisi, e l'attuale fase di stagnazione, dovrebbero averci insegnato che la nuova umanità può venire fuori solo se lavoriamo contemporaneamente sulle strutture storico-economiche e politiche, e sull'interiorità di ogni persona. Il grande progetto democratico di liberazione dell'uomo deve cioè coniugare in forme inedite i processi storico-culturali di trasformazione del mondo e i processi interiori di liberazione personale dalla nostra naturale tendenza alla guerra e all'odio. Questo, in fondo, è il novum, la nuova soglia della rivoluzione moderna: il progetto di democratizzazione globale non può più presumere di disinteressarsi alle problematiche interiori, psichiche e spirituali dell'essere umano. Nel XXI secolo, essere laici non può più significare ignorare come siamo fatti, in-



seguito un'antropologia astratta che riduce l'uomo a mera soggettività razionale e morale. Oggi sappiamo troppo bene, e la storia ce ne ha data tremenda conferma, che l'essere umano è stratificato e in buona parte inconscio a se stesso, per cui non basta un po' di istruzione e di benessere per fare di ognuno di noi un cittadino pronto a offrire il meglio di sé per il bene comune, come sognavano Montesquieu o Condorcet. La democrazia umana può e deve aprirsi al globo. Ma ciò richiede che dilatiamo anche la sua idea di uomo e di educazione dell'umanità. In altri termini, dobbiamo dirci con grande chiarezza che un uomo davvero

globale deve essere educato ogni giorno a dilatare la propria mente, a superare in continuazione le proprie chiusure ego-centriche e antiglobali per essenza. La democrazia globale dovrà cioè essere un movimento permanente di liberazione dell'uomo a tutti i livelli: dall'interiorità al mondo, dal lavoro alla psiche, dalla mente all'economia. Molte sono già le ricerche in questa direzione. Si tratta solo di aggregare tutte queste forze, che vivono oggi trasversalmente negli stanchi partiti europei, per rilanciare un vero e proprio progetto di mondo che possa nuovamente entusiasmarci anche alla vita politica.



Come ridare senso alle parole su cui abbiamo costruito i nostri sogni?

Per non morire di rabbia

Si colgono dappertutto forti segnali di prevaricazione, scoramento. A tutto questo si aggiunga lo stato di impotenza a cui sono ridotti i nostri Enti locali, ormai totalmente impoveriti ed incapaci di articolare politiche sociali che vadano al di là dell'assistenza e della beneficenza. Si sta tornando, in forma sempre più evidente, verso una sorta di neo-assistenzialismo.

Chi ha una certa età, ed ha partecipato a molte stagioni di sogni e speranze, di lavoro sulla frontiera e costruzione di pratiche sociali per cercare di provare a fornire risposte (magari grezze, comunque professionali, sicuramente appassionate) su ciò che ha visto passare sotto i propri occhi, quasi come in un film, vive questo nostro tempo in forma davvero dissonante. Analogamente, chi ha affrontato le diverse problematiche sociali, differenti, anche se intrinsecamente equipollenti, come la disoccupazione, il disagio giovanile, le dipendenze, la malattia mentale, l'aids, le migrazioni, la tratta degli esseri umani, i senza dimora, la marginalità urbana, la povertà materiale e post-materiale. Per un verso, sembra davvero essere arrivati al capolinea dei sogni, delle speranze, dello stesso provare a costruire pratiche sociali. Si colgono dappertutto forti segnali di prevaricazione, scoramento, impotenza, con la grande tentazione, ogni giorno più alta, di lasciar perdere tutto, chiudere le nostre unità di strada, le nostre case di accoglienza, le nostre cooperative sociali. Dire basta, abbiamo scherzato, siamo in burn-out, la complessità è più forte di noi. Ci arrendiamo. Del resto, la riduzione vergognosa del Fondo Sociale nazionale sulle politiche sociali (ridotto di più della metà rispetto al precedente Governo Prodi), la fine ormai prossima della Cooperazione Internazionale (i cui fondi sono davvero ridotti al lumicino), i drastici tagli all'educazione (vero e proprio spazio di costruzione del futuro dei nostri ragazzi, ambito davvero unico per la formazione di cittadini adulti e solidali) ci danno la misura di quanto poco contino, agli occhi di chi governa, le nostre vite, le parole (e le pratiche) che abbiamo sempre creduto fossero la bussola del nostro agire sociale: il diritto di cittadinanza, la solidarietà, l'accoglienza, la mediazione sociale... A tutto questo si aggiunga lo stato di impotenza a cui sono ridotti i nostri Enti locali, ormai totalmente impoveriti ed incapaci di articolare politiche sociali che vadano al di là dell'assistenza e della beneficenza. Se vogliamo aggiungere un'ultima goccia di angoscia a quanto sopra rappresentato, consideriamo che le politiche sociali dell'Unione Europea sono davvero alla frutta: mancanza di chiarezza e capacità impositiva sugli Stati membri in relazione a politiche cruciali nell'Unione (occupazione, migrazione, povertà, tratta degli esseri umani, ecc.) e mancanza di programmi comunitari in grado di fungere da volano per la costruzione di politiche sociali di forte complessità (relativamente a migrazioni, povertà metropolitana, devianze urbane...). Dopo una fase di allargamento, l'Unione Europea necessitava di strumenti molto più incisivi del sempre più blando Fondo Sociale Europeo (ormai inincidente nei Paesi della vecchia Europa e, comunque, non in grado di far fronte alla grande crisi economica e sociale nella cui spirale i gruppi deboli e marginali ne fanno le maggiori spese) e dell'inafferrabile, per gli interventi sulle politiche sociali, Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (sempre più coinvolto nelle grandi progettualità infrastrutturali, di assetto urbano e della società dell'informazione). Possiamo dire, sapendo di rischiare l'elementare banalità, che, dopo i fantastici anni '70, in cui credevamo ci fosse un Welfare State in grado di garantire i più deboli e dopo le sperimentazioni del Welfare Mix (prove tecniche tra pubblico e privato nell'attenzione, a volte disattesa, ma comunque negoziata, alla sussidiarietà orizzontale e verticale, magari circolare) ci troviamo oggi impantanati in una sorta di Welfare Market, in cui, sempre di più, chi ha mezzi e risorse vive e sopravvive (e dunque compra servizi essenziali), chi non le ha soccombe (ed esce dal circuito dei fruitori dei servizi, senza che questo crei alcun problema all'opinione pubblica). Il rischio sempre maggiore che si coglie è che si stia tornando, in forma sempre più evidente, verso una sorta di neo-assistenzialismo (contributi economici, vouchers, buoni-mensa...) che fanno arretrare fortemente quanto auspicato nella legge-quadro sulle politiche sociali (L. 328/2000): capacità di strutturare interventi di progettualità territoriale, individuazione delle strategie di sviluppo sociale nel contesto locale e concetto di intervento sociale quale elemento trainante delle politiche di sviluppo locale, dove le persone che stanno bene (grazie agli interventi di inclusione sociale) possono essere protagoniste della costruzione della comunità locale nella sua integralità. Eppure, su tutto ciò grava un grande silenzio. Davanti allo smantellamento dello Stato Sociale, alla pianificazione quasi scientifica di un sistema di intolleranza sempre più diffusa, alla forte messa in crisi delle parole su cui tanti di noi hanno costruito i sogni (diritto, legalità, giustizia, solidarietà, tolleranza, convivialità), non si resta sgomenti: tutto viene accettato con un fatalismo incredibile. Si pianifica come normale l'assurdo e l'insensato.

Vincenzo Castelli

Filosofo e teologo, esperto di politica sociale nazionale ed internazionale, presidente dell'associazione On The Road

@uxilia

Onlus per la tutela dei soggetti deboli

Attività sostenute in Italia

Il concorso **Modella Oggi** contro l'anoressia

Le **Fiabe Giuridiche** raccontate nelle scuole

Lo spettacolo teatrale **L'origine del Male**

L'affido familiare con il **Focolare onlus**

Il **Progetto Mielina** per la ricerca sulle malattie rare

Il trofeo di Mushing "**Balto**" a Tarvisio

ASSOCIAZIONE ONLUS

Riconosciuta come onlus dalla Regione Friuli-Venezia Giulia, garantita dal Governo Italiano con due protocolli d'intesa:

Ministero della Giustizia

protocollo stipulato con il Dipartimento Giustizia Minorile

Ministero dell'Interno

protocollo stipulato con il Dipartimento Libertà Civili e Immigrazione



Convegni, corsi e presentazioni

Presentazioni di libri, tavole rotonde

convegni su problematiche sociali,

corsi di formazione e attività didattiche

Ci puoi trovare @ ..

Bologna, Cagliari, Firenze, Venezia, Milano,
Napoli, Novara, Palermo, Roma, Trieste, Cividale.



La cooperazione internazionale nei Paesi in via di sviluppo

Afghanistan, Africa, Iraq, India, Libano, Srilanka, Sudan, Somalia, Pakistan, Palestina



www.auxiliaitalia.it

Aiutaci ad Aiutare...

Iscriviti anche tu ad @uxilia onlus, editore di Social News

www.auxilia.fvg.it info@auxilia.fvg.it tel. 3476719909

La tessera d'iscrizione annuale ad @uxilia onlus come socio sostenitore costa soli 20€! Potrai contribuire anche tu ad aiutare i bambini Italiani e dei Paesi in via di sviluppo. Per tutto l'anno l'iscrizione prevede:

1. la spedizione gratuita a domicilio ogni mese della rivista SocialNews
2. la possibilità di richiedere via email e di ricevere gratuitamente specifiche su argomenti medici, giuridici e psicologici da parte del comitato scientifico dell'associazione (avvocati, medici, psicologi)
3. iscrizione gratuita a corsi e convegni organizzati dall'associazione

Bollettino postale
C/C 61925293

Bonifico bancario
IBAN: IT15H0760102
2000 0006 1925 293